

CDLV.

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE	17885
Disegni e proposta di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	17885
Proposte di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	17886
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	17886
Per i lavori dell'Organizzazione internazionale dell'Agricoltura:	
AMBROSINI, <i>Presidente della Commissione degli esteri</i>	17886
Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51. (1062). — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51 (1065). — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51 (1066). — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51 (1202); e delle mozioni Pieraccini, Zagari, Monterisi	17887
PRESIDENTE	17887, 17897, 17907

PAG.

BONINO	17887
FARALLI	17895
DAMI	17902
ROBERTI	17916
VENEGONI	17922

Interrogazioni (Annunzio):

PRESIDENTE	17928
----------------------	-------

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 maggio 1950.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Cavallotti.

(È concesso).

Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 27 marzo 1948, n. 267, concernente il riordinamento del ruolo organico del personale della amministrazione centrale della pubblica istruzione » (*Già approvato dalla Commissione speciale della Camera per la ratifica dei decreti legislativi e modificato dalla Commissione speciale del Senato*) (520/14-B);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

proposta di legge d'iniziativa dei senatori Cappa, Bo, Bosco, Canaletti Gaudenti, Borromeo, Priolo, Mastino, Sodato, Raja, Mancini e Riccio:

« Esenzione dall'imposta di registro di alcuni contratti di acquisto di immobili da parte di comuni » (*Approvata da quella V Commissione permanente*) (1259);

« Concessione a favore dell'Istituto poligrafico dello Stato di una anticipazione di lire 1.500.000.000 » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (1260);

« Modificazioni alle norme relative alla requisizione del naviglio mercantile » (*Approvato da quella IV Commissione permanente*) (1261);

« Esenzione dall'obbligo dell'imbarco, agli effetti dell'avanzamento, per i capi di prima, seconda e terza classe della categoria cannonieri, specialità montatori artificieri » (*Approvato da quella IV Commissione permanente*) (1262);

« Abrogazione della legge 29 aprile 1940, n. 671, contenente norme per la obbligatorietà della raccolta e della rigenerazione degli olii lubrificanti usati » (*Approvato da quella IX Commissione permanente*) (1263).

Questi provvedimenti saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione speciale, che già lo ebbe in esame; gli altri alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilire, quanto ai disegni di legge, se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

dai deputati Repossi e Martinelli:

« Ricostituzione dei comuni di Mozzate e Carbonate, in provincia di Como » (1256);

dai deputati Martinelli e Repossi:

« Ricostituzione dei comuni di Rezzonico, Sant'Abbondio e San Siro, in provincia di Como » (1257).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Commissione competente.

Altra proposta di legge è stata presentata dal deputato Moro Girolamo Lino:

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (E.N.A.P.I.) » (1258).

Sarà stampata e distribuita. A norma dell'articolo 133 del regolamento, poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere mutui agli Istituti autonomi per le case popolari per far fronte al disavanzo di gestione per l'esercizio 1947-48 » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1248);

« Imputazione degli impegni di spesa per l'applicazione dell'articolo 12 della legge 2 luglio 1949, n. 408, sul limite di impegno fissato con l'articolo 5, n. 3, della legge 31 ottobre 1949, n. 785 » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1249);

« Concessione di finanziamenti per favorire l'industrializzazione della provincia di Trento ed il reimpianto e la riattivazione delle aziende industriali già operanti nella Venezia Giulia e in Dalmazia » (*Urgenza*) (1254).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per i lavori dell'Organizzazione internazionale dell'agricoltura.

AMBROSINI, *Presidente della Commissione degli esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI, *Presidente della Commissione degli esteri*. Onorevoli colleghi, si è inaugurata ieri in Campidoglio la nona sessione del Consiglio dell'Organizzazione internazionale dell'agricoltura, la cui sede centrale sarà presto trasferita a Roma. Nel rilevare l'importanza dell'avvenimento, rivolgiamo al Consiglio e a tutta l'istituzione un vivo saluto ed augurio per il successo dei suoi lavori, che interessano non solo i 63 Stati facenti parte della F. A. O. ma tutti i popoli del mondo, che si trovano ancora oggi in grave difetto nella distribuzione dei prodotti.

La F. A. O., quale agenzia specializzata dell'O. N. U., ha già reso grandi servigi al-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

l'umanità, con l'intervento e l'aiuto dato nei momenti più difficili, alle nazioni duramente colpite dalla guerra, con l'organizzazione agricola ed alimentare; e maggiori servigi si appresta a rendere, protesa com'è all'attuazione di un più vasto programma riferentesi non solo all'aumento dei prodotti ma a una migliore distribuzione dei consumi e, più ancora, al razionale e coordinato sfruttamento delle risorse esistenti nei vari paesi, con particolare riguardo alle zone economicamente depresse (per il cui sviluppo essa baderà sia al lato tecnico che al lato finanziario, per quanto attiene ai necessari investimenti internazionali).

È, questa, un'istituzione altamente meritoria cui il mondo può guardare con fiducia, e noi italiani con soddisfazione e orgoglio, giacché essa si riconnette e, per un vasto settore, continua l'opera dell'Istituto internazionale dell'agricoltura, che fu fondato dall'Italia e che tante benemeritenze si era acquistate nello svolgimento della sua azione. Ecco perché con particolare compiacimento accogliamo la deliberazione dell'assemblea generale della F. A. O. di trasferire la propria sede centrale in Roma. Manifestammo, allora, il nostro vivo ringraziamento alle nazioni che avevano fatto questa scelta, e anzitutto all'Argentina e agli altri paesi dell'America latina che la propugnarono strenuamente, nonché agli Stati Uniti d'America, il cui ministro dell'agricoltura dichiarò, in quella occasione, che avrebbe senz'altro appoggiato l'attuazione della deliberazione dell'assemblea generale della F. A. O.

Questo ringraziamento noi rinnoviamo oggi calorosamente, rilevando che fra le nubi che gravano attualmente sul mondo, la F. A. O. brilla come un astro che ispira serenità, tranquillità e fiducia, perché, lavorando per il miglioramento della produzione e per la migliore distribuzione delle riserve agricole mondiali, essa lavora per eliminare le cause di malessere, di scontento e di instabilità nei popoli, dando quindi il massimo apporto al mantenimento della pace.

A quest'opera così altamente utile e oggi, anzi, necessaria dal punto di vista economico, sociale, politico e umanitario, che avrà in Roma il suo centro di propulsione, noi italiani daremo il nostro contributo di sentimento e di lavoro, sia per assecondare il nostro temperamento e sia anche per fare il nostro vero interesse, sempre più convinti come siamo che l'avvenire dell'Italia è strettamente connesso con quello degli altri paesi e che nessun programma di ricostruzione è possi-

bile attuare nel mondo se non con la collaborazione fra i popoli e il mantenimento della pace (*Applausi*).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale; e delle mozioni Pieraccini, Zagari, Monterisi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri dell'agricoltura e delle foreste, della industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale, nonché delle mozioni presentate dagli onorevoli Pieraccini, Zagari, Monterisi.

Onorevoli colleghi, sono costretto, con vivo rammarico, a sospendere la seduta per alcuni minuti, non essendo ancora presenti i ministri né i sottosegretari di tre dei dicasteri interessati.

(*La seduta, sospesa alle 16.15, è ripresa alle 16.25.*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. I risultati dell'indirizzo dato alla politica industriale del nostro paese non si possono valutare giudicando i due simboli più o meno corrispondenti a un aumento o a una riduzione della produzione nazionale.

Sarebbe una valutazione superficiale, per quanto, press'a poco, tutte le attività di un paese risentono della politica che viene all'interno adottata dal Governo, e del modo come sono regolati gli scambi, sia attraverso i trattati commerciali sia attraverso le tariffe doganali.

In nessun paese, in un determinato momento, per virtù o per colpa del Governo, tutte le industrie vanno bene o tutte le industrie vanno male. E così anche in Italia alcuni settori progrediscono, altri ristagnano e altri vanno più o meno rapidamente verso la crisi.

Da quando discutemmo alcuni mesi or sono i bilanci dell'industria e dell'agricoltura, maggiori sono purtroppo i segni della crisi generale che investe il paese. Dobbiamo perciò non soltanto preoccuparci di quanto oggi si verifica, ma dobbiamo soprattutto sforzarci di eliminare le cause di una crisi di notevole ampiezza della quale già oggi si intravede in lontananza marcato, sull'orizzonte, il profilo. In un mondo che nell'ultimo decennio si è profondamente trasformato nelle sue strutture economiche e nelle sue

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

concezioni politiche e sociali, può prosperare, così come è condotta, l'industria italiana? Fra due colossi, quello russo che domina gran parte dell'Europa orientale e che imporrà un suo sistema pianificatore a breve scadenza (a cominciare dalla Cina), e quello nord-americano, basato sui grandi *trusts*, sulle formidabili organizzazioni che dominano in un certo senso anche le repubbliche dell'America latina e che attraverso il puntellamento della sterlina ha preso a rimorchio anche la economia inglese, può prosperare l'industria italiana, condotta in parte con sistemi liberistici e in parte attraverso il controllo più o meno avveduto dello Stato, tramite il complesso dell'I. R. I. e delle grandi banche? Questa è la prima questione di fondo.

Penso che in un'Europa quasi soffocata tra forze contrastanti, con una situazione politica per cui vari mercati, se non ci sono preclusi, ci sono certamente ostili, noi saremo presto sottoposti a un formidabile processo di usura che finirà col paralizzarci, nei nostri vecchi e antiquati impianti, se non sapremo nel frattempo dare un serio, definitivo, concreto indirizzo ai nostri investimenti industriali al fine di valorizzare nel miglior modo possibile i modesti mezzi finanziari di cui disponiamo. Dobbiamo quindi chiederci quale dei due sistemi dobbiamo applicare: quello liberista o quello pianificatore?

Teoricamente, io penso che i due metodi, applicati nella forma ideale, possano dare risultati presso che equivalenti: tra un pianificatore intelligente, capace, mosso dall'amor proprio, ed un dirigente privato, spinto dall'interesse, cosciente dei problemi sociali, fornito di eguale capacità, trattandosi di uomini fatti su misura e con aziente-tipo, i risultati potrebbero e dovrebbero essere equivalenti. Ma ciò che in teoria pare possibile, in pratica, in realtà, non si verifica. Lo abbiamo visto in passato: grandi complessi parastatali, grandi aziende affidate a mani diesperti hanno finito con il declinare presto, inceppati da una complicata burocrazia. Il dirigente, espressione della massa o di determinati organismi superiori, trova difficoltà a creare l'organizzazione, a imporsi, a disciplinare e soprattutto a far osservare dalla massa operaia, che non sempre sente questa esigenza, il rispetto della cosa dello Stato (che gli operai ritengono spesso *res nullius*). Sotto questo profilo l'industria italiana non può essere affidata a pianificatori o nazionalizzata come l'industria inglese.

Io penso che noi dobbiamo però imporre dei limiti e dei vincoli alle nuove iniziative. Come la legge del 12 gennaio 1933, prorogata fino al 31 ottobre 1948, relativa alla disciplina dei nuovi impianti, venne dettata da necessità contingenti dovendo servire praticamente al superamento della crisi dell'altro dopoguerra, così io penso che prima di liberalizzare in questo campo sarebbe stato logico procedere ad un inventario completo e preciso delle nostre disponibilità industriali e valutare le stesse, accertare cioè quali avrebbero potuto essere le possibilità di consumo all'interno e quali le possibilità e le speranze di una eventuale futura esportazione.

Né fu, a mio modesto avviso, buon motivo quello di abrogare la legge limitativa solo perché in passato la commissione centrale dell'industria aveva dato spesso permessi per nuovi impianti in via di sanatoria; né fu buon motivo quello del ministro di rinunziare in quel particolare momento al timone di profondità e di direzione che avrebbe dovuto regolare l'industria italiana nell'immediato dopoguerra. Io penso ch'esso sia stato un atto di liberalità prematuro, del quale finiremo col subire le conseguenze, perdurando questa eccessiva libertà che rasenta l'anarchia. Mentre lo Stato, nell'applicare le leggi sull'industrializzazione del Mezzogiorno, e le banche che amministrano i fondi si preoccupano che le nuove iniziative corrispondano ad effettive esigenze di mercato, là dove non è richiesto l'intervento dello Stato si sono praticamente mollate le redini sul collo alla iniziativa privata e si consentono oggi, con tanta penuria di finanza, investimenti speculativi e niente affatto necessari (con la creazione di nuove aziende che vanno ad aggravare la crisi di quelle esistenti) senza preoccuparsi se queste nuove iniziative siano davvero utili ai fini sociali, come se il denaro dei singoli non debba avere anch'esso una sua funzione nell'interesse della collettività.

Mi si potrebbe obiettare che in questo modo noi verremmo a creare un sistema chiuso, e una forma di protezionismo a favore della industria in genere e a danno del consumatore. Anzitutto osservo che i consumatori in via di massima, chi più chi meno, sono legati, direttamente ed indirettamente, a qualche processo produttivo, ed hanno interesse a che la domanda e l'offerta siano equilibrate, ché alla stabilità dei prezzi, su basi corrispondenti ai costi economici, è legato il benessere generale e la stabilità dei salari e degli stipendi. Lo stesso criterio,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

quello di una oculata vigilanza, non mi pare affiori ancora, nell'utilizzazione dei 100 miliardi E. R. P., per gli acquisti di macchinari e attrezzature tramite I M I e per quelli concessi tramite A. R. A. R.—E. R. P. Si pretenderà che le nuove iniziative siano davvero utili e vadano ad integrare deficienze produttive e non ad aggravare superproduzioni esistenti? Analogo criterio ha sin ora seguito l'ispettorato del credito nel vietare o nel concedere con molta prudenza l'apertura di nuovi sportelli bancari onde evitare inutili e dannose concorrenze tra gli istituti finanziari.

Perché consentire investimenti in attesa di congiunture favorevoli, quando manchiamo dei mezzi per valorizzare la nostra agricoltura e per effettuare la bonifica integrale; quando non abbiamo mezzi per dotare la nostra marina mercantile dei piroscafi da passeggeri necessari per le future possibilità della nostra emigrazione; quando le ricerche nel sottosuolo sono fatte con mezzi insufficienti e primitivi; e quando non abbiamo neppure la possibilità di organizzare larghe imprese per valorizzare il lavoro italiano all'estero?

Andando di questo passo, onorevole Togni, noi, salvo i miglioramenti degli impianti, non avremo se non una serie di investimenti improduttivi. In molti settori noi dobbiamo tendere invece — questo è un concetto che ho udito esporre una volta dal ministro Lombardo — in modo particolare alle produzioni di qualità, se vogliamo conquistare o mantenere certi mercati ove non possiamo assolutamente contrastare con i prodotti *standard*.

Farò pochi esempi a questo riguardo, tali però da dimostrare gli errori che si sono commessi in passato e da suonare possibilmente il campanello d'allarme perché questi errori non si ripetano nell'avvenire. L'industria della carta, nella sua molteplice gamma, dai cartoni ai *bristol*, non è mai riuscita a collocare più del 70 per cento della sua massima produzione, il che significa che nel passato si sono creati in questo settore degli impianti inutili e si sono effettuate delle immobilizzazioni dell'ordine del 30 per cento. Le riserie italiane, che hanno una magnifica attrezzatura e che potrebbero lavorare con un turno di sole 8 ore al giorno ben 7 milioni di quintali di risone all'anno, non sono riuscite e probabilmente non riusciranno mai a collocare più di 5 milioni di quintali. Le industrie conserviere e in modo particolare quella delle marmellate sono in gravissima crisi in conseguenza dell'aumento eccessivo degli im-

pianti nell'immediato dopoguerra e anche (apro una parentesi) per il discredito che ha colpito le marmellate in genere a seguito delle feroci polemiche che son sorte fra gli stessi industriali in merito alla utilizzazione delle polpe solforose o solfitate.

Sembra che in questi ultimi giorni gli industriali interessati si siano messi d'accordo; ma io mi auguro che l'onorevole ministro Togni e l'alto commissario della sanità provvedano a riesumare alcune vecchie leggi che sembrano divenute inefficaci, e antepongano sempre gli interessi della salute pubblica a quelli di determinati gruppi industriali.

L'industria serica non trova possibilità di collocamento e lavora a meno del 35 per cento della potenzialità. L'industria della juta non tanto per le deficienti importazioni di juta quanto per l'impossibilità di smaltire la propria produzione, anch'essa è in crisi e lavora al 50 per cento. E in crisi sono le industrie che producono materiale mobile ferrotranviario, le quali lavorano anch'esse al 50 per cento e andranno incontro ad una maggiore contrazione di lavoro perché il parco ferroviario italiano è stato in gran parte ricostituito e le possibilità di esportazione sono ridotte al minimo. L'industria olearia, soprattutto la piccola e media, è in grave crisi: lavora a meno del 25 per cento. E con tutto questo vediamo sorgere, quasi in ogni paese dove vi sia l'ombra di un uliveto, nuovi oleifici destinati non solo ad aggravare la crisi di quelli esistenti ma, molto probabilmente, a rovinare anche chi li installa. Anche l'industria delle distillerie, che ha un potenziale di 22 mila ettanidri giornalieri, ha prodotto nel 1949 solo 150 mila ettanidri in meno di 75 giornate lavorative.

Ripeto quanto già dissi per il precedente bilancio, e cioè che la crisi del vino e la crisi delle distillerie non si può risolvere se non destinando finalmente almeno 1 o 2 milioni di ettolitri di vino alla trasformazione in alcool e utilizzando lo stesso per uso carburante. Comprendo che questo è un provvedimento che urta non solo nella resistenza del ministro Vanoni ma anche in quella di determinati gruppi petroliferi, i quali non hanno alcun interesse a che sia immesso al consumo una così ingente quantità di alcool come carburante. L'ultimo decreto, in realtà, non risolve assolutamente il problema: sembrava ci si dovesse avviare a una soluzione concreta ed invece l'ultimo decreto del ministro Vanoni praticamente riporta il problema in alto mare. Prevede l'articolo 3 un abbuono dell'imposta depurata dell'abbuono di fabbricazione nella

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

misura del 70 per cento per tutto l'alcool distillato dalla data di entrata in vigore del decreto stesso fino al 30 settembre 1950, purché il prodotto stesso venga depositato in magazzini fiduciari dai quali potrà essere estratto solo dopo il primo anno di giacenza in ragione di non oltre il 25 per cento per ognuno dei 4 anni successivi.

Anche ammettendo la buona volontà dei distillatori italiani di assorbire circa 3 milioni di ettolitri di vino (l'ingente quantitativo oggi disponibile sul mercato), chi fornirà loro le molte decine di miliardi che occorrono per un'operazione di questo genere? E, soprattutto, chi garantirà loro che tra due anni potranno immettere al normale consumo altri 70 o 80 mila ettanidri di alcool disponibili quando, in realtà, il mercato alcoolico è oggi già in crisi non avendo la possibilità di assorbire neanche il quantitativo già prodotto? Il prezzo del vino è enormemente basso (non raggiunge neppure 22 volte i prezzi del 1938), e quest'ultimo provvedimento non servirà certo di puntello alla grave crisi che interessa e colpisce alcuni milioni di agricoltori.

Ancora due esempi: industria molitoria e industria della pastificazione. L'industria molitoria ha una produzione di 102 milioni di quintali annui e la possibilità di collocare solo 43 milioni di quintali; non ha alcuna possibilità di esportazione. Calcolando il prezzo minimo medio in 300 mila lire per quintale di produzione, noi abbiamo in questo settore oltre 60 miliardi di immobilizzi che pesano su tutta l'altra massa produttiva. Per di più l'industria molitoria è una delle poche che risentono gli effetti negativi del piano Marshall, per mezzo del quale sono stati importati, nel 1949, 335.447 tonnellate di farina che hanno ridotto l'attività lavorativa dell'industria molitoria italiana di circa il 9 per cento.

Che dire dell'industria della pastificazione? Gli industriali hanno provveduto largamente al rinnovo degli impianti nell'immediato dopoguerra; oggi la potenzialità italiana si aggira intorno ai 33 milioni di quintali mentre il consumo massimo, che si è avuto nel 1939, è stato di 9 milioni e mezzo di quintali; il consumo stesso si è in seguito ulteriormente contratto.

Molti e gravi fallimenti abbiamo registrato in questi ultimi mesi e molti altri ne registreremo ancora in tale settore; molti cipressi svetteranno in avvenire se queste due categorie non sapranno imporsi un'autodisciplina di produzione e di vendita.

Per quanto riguarda in particolare la pastificazione, prendo occasione dalla discussione contemporanea del bilancio dell'industria con quello dell'agricoltura per far presente che l'ultimo decreto dell'Alto Commissariato per l'alimentazione dell'ottobre 1949 è largamente superato dalle nuove possibilità di rifornimento all'interno e dall'estero.

Con quel decreto si stabilirono nuovi tipi di farina e di pasta che avrebbero dovuto essere immessi al consumo, e fu consentita la pastificazione di sfarinati di grano tenero in luogo degli sfarinati di grano duro. Farò ora — mi scusino i colleghi — una breve dissertazione sull'industria della pasta alimentare. In realtà la pasta prodotta con sfarinati di grano tenero si presenta apparentemente bene come quella prodotta da sfarinati di grano duro, e rivenditori poco coscienti vendono la prima in sostituzione della seconda con utili ingiustificati, con danno dell'industria che vede i propri prodotti sempre meno appetibili e ricercati, e, soprattutto con danno dell'agricoltura meridionale — della Sicilia, della Sardegna e delle Puglie — che non riesce più a collocare la propria produzione di grano duro. Nell'ultima riunione delle associazioni provinciali degli agricoltori della Sicilia è stato votato un ordine del giorno col quale si richiama sul problema l'attenzione del Governo e si fanno voti affinché venga modificata l'attuale legislazione prescrivendo, come per il passato anteguerra, che la pasta alimentare venga prodotta esclusivamente con semolati di grano duro. A mia volta, richiamo su quanto denunciato l'attenzione non solo del ministro dell'industria, ma anche del sottosegretario per l'agricoltura qui presente, e formulo voti a che con apposita legge sia prescritta, nell'interesse dell'agricoltura, dei consumatori e dell'industria, l'utilizzazione, nella fabbricazione della pasta, dei soli sfarinati di grano duro.

Naturalmente un provvedimento come quello invocato comporta una piccola riduzione del prezzo ufficiale del grano duro, ma gli agricoltori saranno largamente compensati, ché avranno la possibilità di vendere la quota libera a un prezzo maggiore ed avranno assicurato, in questo caso, il collocamento.

Credo che i molti esempi che ho enunciato stiano a dimostrare la necessità di un serio controllo sui nuovi impianti, in modo da orientare le nostre possibilità finanziarie piuttosto nel rinnovo degli impianti esistenti che non nell'aumento indiscriminato delle produ-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

zioni in atto. La formazione del risparmio è talmente lenta che questa politica di assoluta libertà negli investimenti diviene ogni giorno più nociva, sì che si assiste ad un vero spreco di mezzi. Noi abbiamo da realizzare un programma che è comune a tutti i bilanci, da quello dell'industria a quello dei lavori pubblici, da quello dell'agricoltura e foreste a quello dei trasporti: ridurre la disoccupazione al minimo possibile; creare nuove solide fonti di lavoro; aumentare possibilmente il reddito nazionale. Ebbene, noi dobbiamo evitare che il risparmio prenda strade traverse che non convengono alla collettività, della quale — in fondo — sono espressione di sacrificio e di lavoro. In conclusione, auspico che in questo settore e in questo periodo di transizione, che durerà necessariamente alcuni anni, siano effettuati controlli severi sulle nuove iniziative, in modo, però, da escludere i privilegi e i monopoli; e nello stesso tempo sia effettuata una seria vigilanza sulla conduzione delle aziende e su quelli che sono o potranno essere domani i prezzi dei prodotti industriali. È indubbiamente questa un'opera di governo che comporta grande sensibilità ed equilibrio; opera molto difficile, ma che io ritengo necessaria.

Consentitemi ora, giacché si discute anche il bilancio dell'agricoltura, di richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario sulle prospettive magnifiche del prossimo raccolto granario. Pioggia e sole si sono alternati con una puntualità che ha del miracoloso. Se l'anno santo non ha praticamente richiamato molti pellegrini e molti turisti, ci ha indubbiamente elargito messi benedette. Noi avremo alla fine di luglio o ai primi di agosto del 1950 (cioè fra due mesi) un raccolto che io valuto non inferiore agli 80 milioni di quintali, ai quali però deve essere aggiunto un riporto di circa 3 milioni di quintali di grano del vecchio raccolto (prevalentemente grano duro, per le ragioni dianzi esposte), oltre a 2 milioni di quintali di grano russo, se le trattative sul prezzo andranno a buon fine; ed aggiungere ancora circa 5 milioni di quintali di grano Plata, che saranno immessi nei vari depositi italiani. È una massa di oltre 90 milioni di quintali, che peseranno sul mercato contemporaneamente, sia materialmente che psicologicamente. Se l'ammasso per contingente nella misura di 15 milioni di quintali era sufficiente negli anni passati, con un raccolto medio di 25 milioni di quintali, lo ritengo assolutamente inadeguato oggi, con un raccolto tanto maggiore, e penso sia necessario portarlo almeno a 25 milioni di quintali.

Comprendo le grandi difficoltà che potrà avanzare il Tesoro in questa materia, ma di fronte ad una produzione così massiccia non possiamo abbandonare un raccolto sì interessante per l'economia nazionale all'ingordigia di eventuali speculatori, specie poi in un momento in cui gli agricoltori sono chiamati a fare sacrifici di carattere fiscale di notevole entità.

Chiusa questa parentesi, consentitemi di richiamare l'attenzione del Governo su un problema che da anni attende invano di essere risolto. Il Governo non ha ancora presentato al Parlamento la nuova legge sui danni di guerra. A suo tempo la Confederazione generale dell'industria, in collaborazione con le federazioni della proprietà edilizia e degli agricoltori, predispose un'esauriente studio che fu consegnato ai competenti organi ministeriali. In quell'esame erano esposti i fondamenti giuridici della risarcibilità, le cause del danno risarcibile ed i criteri ai quali lo Stato avrebbe dovuto attenersi, o avvicinarsi, per sanare uno stato di fatto dannoso per la ripresa del paese. Non è questa la sede per entrare in dettagli, ma è la buona occasione per ricordare al Parlamento e al Governo che le maggiori distruzioni, provocate alle industrie dalla guerra, si sono avute nell'Italia meridionale, proprio in quelle regioni ove il problema delle aree depresse è di grande attualità. Lo Stato non è in condizioni di risarcire in unica soluzione 2000 miliardi di danni: d'accordo; e ritengo che non sia neppure in condizione di farlo in più anni con pagamenti differiti. Si faccia allora almeno una valutazione serena e si dia ai danneggiati una onesta percentuale, che tenga conto della svalutazione, magari con un titolo che possa essere commerciato o dato in garanzia od utilizzabile gradualmente per pagamento di tasse.

Desidero esprimere una calda raccomandazione al ministro Lombardo: faccia in modo, se questo rientra nella sua linea politica, che, passato il periodo delle importazioni compensate o dei permessi ministeriali o dei monopoli statali di alcune determinate merci (conseguenze del piano Marshall), le tariffe doganali, quando incominceranno ad avere una loro funzione, siano inversamente proporzionali al valore delle merci da importare. E mi spiego: i nostri rapporti internazionali non sono facili; siamo fra due economie formidabili che potrebbero con un soffio annientarci solo che da una delle due parti si decidesse — per ragioni che in questo momento sfuggono alla mia attenzione ma che potrebbero anche consistere in reazioni politiche — di organiz-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

zare una serie di *dumpings*, quei *dumpings* che, se rappresentano un sacrificio iniziale per i paesi che, dotati di formidabili mezzi, li scatenano, in ultima analisi stroncano la economia dei paesi che non sono in condizioni di trincerarsi subito dietro solide barriere doganali.

Siamo fra paesi dotati di una enorme spinta, di una enorme massa di penetrazione, che potrebbero, per ragioni politiche, inondare il nostro paese di merci a prezzi politici, cioè a prezzi notevolmente inferiori a quelli che saranno domani i nostri revisionati costi di produzione.

Ho inoltre ragione di credere, di prevedere che la guerra fredda potrà esplicarsi anche maggiormente sul terreno economico, dal grano all'oro; e non sappiamo ancora con quali altre materie prime o con quali altri prodotti la guerra potrà essere scatenata; né oggi sappiamo, onorevoli colleghi, quali saranno le possibilità future dell'industria tedesca o dell'industria giapponese o quali saranno le conseguenze della nuova industrializzazione dell'India: tre economie che dobbiamo prevedere presenti e massicce sui pochi mercati internazionali che rimarranno ancora disponibili e liberi ai traffici, quando molti altri, invece, saranno passati nella zona di influenza russa.

Debbo ora toccare uno dei tasti ai quali risponde la sensibilità della piccola e media industria, del commercio e dell'artigianato italiano: il tasto della pressione fiscale, la quale solleva in tutta Italia un coro generale di proteste che non può essere concordato o artificiale.

Ella, onorevole ministro, sa che non v'è associazione di categoria che non abbia tenuto, in questi ultimi mesi, la sua rumorosa assemblea, che non abbia votato, dopo calorosi e spesso infocati discorsi, il suo vibrante ordine del giorno, e non l'abbia fatto piovere sul suo tavolo di lavoro.

Cessato il pericolo di una svalutazione e cessato l'incentivo a creare scorte, si sta verificando il fenomeno opposto. Per quanto la mano del fisco sia onnipresente, vi è una certa tendenza al riformarsi del risparmio dopo che la guerra lo aveva consumato e dopo che la svalutazione lo aveva avvilito. Abbiamo, quindi, fatalmente una contrazione delle vendite, ed una sempre più accanita concorrenza. Abbiamo, quindi, un aumento di protesti e un aumento di fallimenti. I fallimenti raggiungono già la media di 200 mensili, e i protesti l'ammontare di 2 miliardi nello stesso periodo di tempo. Non sono certamente queste cifre che possono terrorizzarci, ma esse ci costrin-

gono a riflettere. Io penso, onorevole Togni, che siamo arrivati al *plafond*, e che di questo passo non si possa andare oltre. Superandolo, ella, invece di presiedere un grande ministero che interessa oltre un terzo del reddito nazionale e anziché regolare le produzioni — come io desidero per le ragioni che ho dianzi esposte — e gli scambi, rischierebbe di fare la guardia a un gran cimitero della media e piccola industria, dell'artigianato e del commercio italiano. Non è questa la fine che io posso augurare a lei, uomo di grandi possibilità, sia per la stima che le porto e sia, soprattutto, nell'interesse generale del paese.

Comprendo che è opera assai difficile quella dell'onorevole ministro delle finanze, cioè di distribuire il carico fiscale tra le varie attività che formano il reddito nazionale. Ma guai se noi dovessimo giungere a una frattura tra le forze economiche del paese e il Governo che le rappresenta!

Vi sono poi due questioni che desidero sfiorare rapidamente.

La prima è la dibattuta questione della nominatività dei titoli, dei suoi riflessi negativi sullo sviluppo delle industrie, e dei riflessi negativi degli scioperi economici e politici.

Sulla nominatività dei titoli, non v'è dubbio che i pareri dei vari membri del Governo e degli stessi componenti l'assemblea siano discordi. Io non starò a chiamare in campo questo o quel ministro in conseguenza di un parere espresso pubblicamente o a titolo personale. Ogni tanto la stampa annuncia iniziative parlamentari che sembra prendano consistenza; poi, all'improvviso, subentra un velo di oblio. L'eterna disciplina di partito rinsacca il problema e non consente che, praticamente, lo si affronti in quest'aula. Così la politica e la disciplina di partito prendono il sopravvento sulla logica.

Io non starò qui a richiamarmi alle dichiarazioni e agli scritti dei vari soloni, nè ad illustrare la tesi pro-abolizione o la tesi contro l'abolizione. Desidero, invece, fare alcune considerazioni e alcune proposte, che, se esaminate con serenità, senza rimanere agganciati a vecchie formule per sedicente coerenza o per piccola o grande demagogia, potranno, ritengo, essere utili. Indubbiamente, all'abolizione della nominatività dei titoli da effettuarsi al momento opportuno, è legato in parte lo sviluppo dell'industria italiana. Per puntualizzare la situazione ricorderò che, alla fine del 1938, l'ammontare dei titoli azionari al portatore raggiungeva appena i 395 miliardi di lire. Questo importo è stato, nel corso del 1949, quasi raddoppiato,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

e ciò non tanto per l'immissione di capitale liquido quanto per l'emissione di azioni gratuite. L'ammontare invece dei titoli, obbligazioni e titoli di Stato è di ben 900 miliardi di lire, e su questi, naturalmente, il fisco non esercita la nominatività. Aggiungo che sono in mano a risparmiatori che si possono considerare privilegiati, inerti, incapaci, e che comunque non danno alcun contributo alla ricostruzione del paese se non indirettamente.

Chiarito questo punto, ricorderò che la legge del 1942, sulla nominatività dei titoli trovò e lasciò le borse e i risparmiatori presso che insensibili, sia perchè l'imposta complementare veniva applicata in maniera molto attenuata (mentre oggi i risparmiatori si lamentano del contrario) e sia perchè la stessa aveva poco peso per quanto riguarda la tassa di successione, esistendo all'epoca quelle famose agevolazioni a favore del nucleo familiare che sono state annullate e che devono venir ripristinate se si vuole onorare la buona famiglia cristiana.

Da quel periodo, e soprattutto dopo la guerra, le tasse sono divenute fatalmente espoliatrici. Nel 1942 le borse erano euforiche, mentre il Governo aveva necessità di convogliare le scarse disponibilità finanziarie verso le spese di guerra. Le sorti della guerra lasciavano sempre minore speranza di vittoria, e quindi le borse e l'opinione pubblica scontavano la svalutazione che avrebbe dovuto seguire la resa, l'armistizio, la pace.

Oggi il tesoro italiano, senza finanziare alcuna guerra, per quanto largamente impegnato nella ricostruzione del paese (in ciò largamente assistito dal piano Marshall), assorbe circa il 50 per cento del reddito nazionale. Perché allora la nominatività fosse sostanza e non soltanto apparenza, fu istituita la famosa sezione dell'anagrafe tributaria centrale, che avrebbe dovuto tenere aggiornato lo schedario dei titoli azionari. Quali siano stati i risultati di quel provvedimento, in quel particolare momento, tutti sappiamo, ma sappiamo anche che, per tenere in vita tale farraginosa disposizione, noi abbiamo preventivato nel bilancio 1950-51, in dieci voci, la bellezza di 1 miliardo e 961 milioni di lire, cui debbonsi aggiungere le ingenti spese che incontrano i vari istituti bancari per tener dietro a questa burocratica e superata disposizione. Si possono, i proprietari dei titoli azionari, considerare dei risparmiatori privilegiati rispetto ad altre forme di investimento? Onestamente, senza essere cassetista, mi sento di rispondere: no.

In realtà i titoli azionari, quotati nelle varie borse, esprimono 15-16 volte i valori nominali anteguerra, mentre il mercato delle merci è sulla base di 50 volte i prezzi del 1938, dopo avere toccato punte maggiori. E la proprietà fondiaria, dalle case ai campi, esprime rapporti ancora superiori. Può allora, in queste condizioni, il risparmio nazionale, allettato com'è dai titoli di Stato al portatore con un reddito che si aggira intorno al 5 per cento, invogliarsi e avventurarsi in investimenti industriali, con un reddito ancora minore e per di più con la nominatività dei titoli? Come conseguenza noi quindi abbiamo un insufficiente afflusso di denaro liquido nelle società industriali, proprio nel momento in cui esse hanno bisogno di adeguare il proprio capitale d'esercizio a quello anteguerra e nel momento in cui hanno l'assoluta necessità di adeguare i vecchi ed antiquati impianti alle esigenze della tecnica moderna per produrre a costi minori e qualità migliori, condizioni, tutte queste, *sine qua non* per poter mantenere il mercato interno e per eventualmente conquistare i mercati esteri.

Seconda questione: le società industriali hanno la necessità di ricorrere alla emissione di obbligazioni, addossandosi passività con oneri fissi, indipendentemente dagli utili o dalle perdite di azienda. La enorme emissione di obbligazioni in questi due ultimi anni ha causato una mentalità inflazionistica, perché tutte le aziende industriali sperano, auspicano una nuova svalutazione, per potersi liberare di oneri eccessivi.

Vi sono poi le piccole e le medie aziende che non sono in condizioni di ricorrere al mercato obbligazionario, e che sono costrette a ricorrere, invece, per le loro operazioni a breve o a lungo termine, alle banche (con interessi che vanno dal 9, al 12, al 14 ed anche al 16 per cento) quando poi esse non sono costrette a ricorrere al credito privato, con interessi ancora maggiori. E sono queste, onorevole Togni, e non sono poche, le industrie costrette a morire di mal sottile.

Il ministro delle finanze anche ultimamente ha espresso il suo netto parere contrario per quanto riguarda l'abolizione della nominatività dei titoli, ed ha espresso la preoccupazione che la stessa potrebbe compromettere, non solo la imposta progressiva sul patrimonio, ma la futura riforma tributaria.

Io debbo osservare che, se mai, il ministro delle finanze avrebbe dovuto preoccuparsi anche dell'altra massa: quella dei 900 milioni che nessuno può dimostrare sia formata da piccoli risparmiatori. Io penso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

invece che in gran parte sia formata da grossi risparmiatori, che attendono proprio di superare la riforma tributaria, per poter poi ricorrere ad altre forme di investimento.

Vi è poi, per ultimo, da tener presente, in relazione alla imposta progressiva sul patrimonio, che è già in vigore da tre anni, che tutti i contribuenti debbono aver praticamente fatto la denuncia di tutte le attività, compresi i titoli azionari. Chi potrà quindi sfuggire alla imposta progressiva sul patrimonio se non la infinitesima percentuale di quegli azionisti che già dal 1942 e 1943 non provvidero a trasformare le azioni da nominative al portatore e che affrontano le sanzioni delle leggi ancora vigenti?

Né può avere serio riferimento il fatto che in altri paesi europei ed extra europei sussista la nominatività dei titoli, senza dar luogo a seri inconvenienti: non si può fare un paragone con la nominatività americana dove i titoli si cambiano con semplice girata, in un paese dove il reddito è talmente alto che le tasse non incidono sul necessario, ma solo sul superfluo, e dove la formazione del risparmio è tale e tanta da non poter trovare evidentemente altra sicura via di investimento.

Io penso, onorevoli colleghi, che anche l'esempio della Francia deve richiamare la vostra attenzione. La Francia, che attraversa molte delle nostre difficoltà e che non ha, certamente, ministri più a destra dei nostri, è ritornata sui suoi passi, e il *Journal officiel* del 6 agosto 1949 ha pubblicato un decreto che ripristina nelle colonie e nel territorio nazionale il regime del titolo al portatore nella sua forma antica.

Ritengo, per ultimo, che la abolizione della nominatività dei titoli azionari, regolarmente denunciati agli effetti della imposta progressiva sul patrimonio, eviterebbe anche la emigrazione di capitali italiani all'estero, verso paesi più accoglienti e a moneta stabile. Penso che potrebbero — e questo è un rimedio — essere rilasciati, da parte del fisco, a tutti coloro che hanno provveduto a suo tempo alla regolare denuncia, dei propri titoli agli effetti della imposta progressiva sul patrimonio, dei certificati comprovanti la qualità, il numero e il tipo dei titoli denunciati, in modo da consentire loro di trasformarli in azioni al portatore, immetterle sul mercato od utilizzarle anonimamente per ulteriori aumenti di capitale.

Sarebbe questo, penso, un modo per ristabilire una certa fiducia verso gli investimenti industriali, il che potrebbe contri-

buire non solo a dare un moderato tono alle borse e al movimento di capitali, ma faciliterebbe anche i piccoli risparmiatori, che con le borse perennemente orientate alla ripresa, non hanno possibilità, dovendo alienare i propri titoli, di trovare nelle borse stesse alcuna adeguata contropartita.

Faccia in modo il Governo, impegnato come è a pareggiare il bilancio, a non anemizzare le nostre modeste disponibilità, lasciando libere per investimenti sani e controllati, quelle quote che altrimenti resterebbero a lungo imboscate in attesa di tempi migliori.

Onorevoli colleghi, poche parole sugli scioperi. L'articolo 40 della Costituzione garantisce la libertà di sciopero nell'ambito delle leggi che lo regolano. Lo sciopero di natura economica rappresenta un'arma della quale i costituenti non hanno voluto privare la classe lavoratrice. Se facciamo però un'analisi serena e precisa, dobbiamo constatare che il numero degli scioperi politici è in continuo aumento; essi colpiscono tutti i cittadini che con i presunti motivi degli scioperi nulla hanno a che vedere. Non voglio affiggervi ancora, dato che il tempo stringe, con la lettura di statistiche che servono a dimostrare i danni che ne ricevono gli operai, gli impianti, le industrie dalle quali dipendono, e in ultima analisi lo Stato.

Il danno non è solo materiale. Colpisce in misura maggiore le industrie che hanno la fortuna di lavorare a pieno regime, e che, poi, non hanno la possibilità di recuperare le ore di lavoro perdute, colpisce in misura proporzionalmente minore le industrie che lavorano a scartamento ridotto, le quali invece hanno in certo qual modo la possibilità di recupero. Il danno è dunque soprattutto morale e si ripercuote sui nostri rapporti internazionali, ostacola l'afflusso dei forestieri, spaventa in maniera eccessiva i risparmiatori, e getta sull'intero paese un'ombra di diffidenza e di sospetto. Certamente, le rivendicazioni salariali possono purtroppo, necessariamente, qualche volta sfociare negli scioperi, come *extrema ratio* per l'incomprensione profonda di una delle due parti in causa, spesso di tutt'e due. Ma che ad ogni pie' sospinto, ogni qualvolta il Governo annuncia un provvedimento che non è di gradimento dell'opposizione si paralizzi il lavoro (*Interruzioni all'estrema sinistra*), si organizzino degli scioperi dimostrativi, per piegare la volontà del Governo, mi sembra sia abusare di un diritto; e che l'abuso stanchi anche le masse costrette a scioperare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Una voce all'estrema sinistra. Perché vi mettete la Costituzione sotto i piedi?

BONINO. Come nelle controversie civili e penali fra i cittadini vi è una magistratura che giudica e che decide, così le controversie tra datori di lavoro e prestatori d'opera dovrebbero essere giudicate da un magistrato. Si abbia il coraggio di creare una magistratura del lavoro che sia al di sopra degli interessi e delle passioni di parte e giudichi datori di lavoro e prestatori d'opera. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Non mi venite a dire che questa è una vecchia istituzione del fascismo. Non ha importanza (*Interruzioni all'estrema sinistra*): è necessario che il paese sia messo in condizioni di lavorare, e di lavorare tranquillo. Il paese è stanco. Prima mormorava, ora parla. I confronti con il passato sono sempre più frequenti, e sempre malauguratamente meno favorevoli per il presente. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

SPIAZZI. La colpa è vostra! (*Indica l'estrema sinistra*).

BONINO. Il paese vuol lavorare in pace, e il Governo ha il dovere di assicurarci questa tranquillità.

Oggi la magistratura ha garanzie, sancite nella Costituzione, ben solide che dovrebbero rassicurare le parti. Non cascherà il mondo se ritorneremo ad una soluzione di buon senso che potrà servire ad appianare contrasti, dirimere vertenze sindacali, piegare magari pochi o molti datori di lavoro ad un maggior senso di comprensione o di umanità verso la classe operaia. Io prego Iddio che riaccenda nei nostri cuori il vero amor di patria, risparmiando all'Italia anni di lotte e di discordie. Se questo amore divamperà di nuovo nei nostri cuori, sì che il paese operi tranquillamente per assicurare a tutti i suoi figli pace, benessere e lavoro, noi avremo dimostrato di non essere vissuti invano e di essere tutti dei veri italiani.

Se questo sarà il clima che la comprensione dei cittadini e la volontà del Governo sapranno imprimere al nostro avvenire, l'industria italiana e la nostra agricoltura saranno prospere.

Ed è con questa speranza, onorevoli ministri, che voterò favorevolmente i vostri bilanci. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faralli. Ne ha facoltà.

FARALLI. Signor Presidente, nel mondo dei tecnici e in molta parte del paese si ritiene che il Ministero dell'industria e del commercio sia il cervello centrale dal quale si irradiano i gangli di tutta la vita econo-

mica e industriale dell'Italia. Si configura questo Ministero, onorevoli colleghi, come una specie di « mecca » del movimentato processo produttivistico nazionale, legato da infiniti fili che si intersecano, si congiungono o si irrigidiscono come in un corpo fisico nel pieno sforzo della sua funzionalità.

Esso dovrebbe essere effettivamente non soltanto il cervello, ma l'anima e il cuore di tutto ciò che è opera e attività tecnica, coordinando, studiando, potenziando tutti gli strumenti che rispondono alle nostre istanze, alle nostre necessità nel campo sia meccanico sia tecnico o fisico; dovrebbe cioè essere questo Ministero il super-regolatore, il pilota dell'attività produttivistica dell'intera nazione.

Invece, onorevoli colleghi, quanta scoraggiante delusione proverebbero coloro che si addentrassero, sia pure superficialmente, nelle sue articolazioni, e quanto sconforto, nell'esame di questo bilancio che appare come una enorme intelaiatura burocratica senza una volontà determinata, senza un orientamento definito!

È bene io aggiunga subito che la colpa non è dell'uno o dell'altro ministro, perché tutti i ministri rivendicano e cercano di rivendicare al Ministero le attribuzioni che ad esso competono senza tuttavia trovare il modo e la costanza per imporsi.

Sta di fatto che oggi il Ministero dell'industria e del commercio è quasi svirilizzato e basta, onorevoli colleghi, dare una scorsa al bilancio in esame per rendersene esattamente conto.

Io non farò di esso una analisi particolareggiata; la relazione del collega Fascetti, del resto, sfiorando un po' tutti gli argomenti, offre una preparazione sicura e — direi quasi — una preparazione ben congegnata. Indugerò soltanto, e brevemente, sugli elementi — diciamo così — negativi; nel senso che non hanno avuto quella importanza che sostanzialmente hanno e dalla quale — a mio giudizio — si poteva e si dovrebbe trarre materia per l'impostazione di tutti i problemi inerenti all'economia e della produzione.

Qualche mese fa, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio — che vedo con piacere presente a questa discussione — rispondendo, un po' crucciato, a una interruzione, disse che avrebbe fatto provvedere alla pubblicazione degli elenchi di tutte le persone che rappresentano il Governo negli istituti, enti e società in cui lo Stato ha qualche interferenza di ordine economico.

In seguito poi a certe polemiche di stampa, che hanno generato una certa pesantezza

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

morale nel paese, io stesso presentai una interrogazione per sollecitare questi elenchi; ma, onorevoli colleghi, nessuna risposta è stata data alla mia interrogazione; nessuna volontà vi è quindi da parte del Governo di mantenere la promessa fatta a suo tempo dal Presidente del Consiglio.

L'argomento evidentemente scotta, e forse si cerca di fare il silenzio attorno ad esso. Senonché l'acqua stagnante nel pantano o — meglio, se vi piace — nella palude è stata agitata improvvisamente da un autorevole collega della maggioranza, il quale nel suo giornale ha precisato: «Dobbiamo purtroppo constatare che mai come ora si è fatto tanto silenzio intorno alle ripetute insinuazioni, alle accuse specifiche mosse all'indirizzo di uomini politici e anche di membri del Governo per fatti di natura morale. Vien fatto perciò di domandarsi se il silenzio sia dovuto ad una norma di vita di uomini prudenti o non piuttosto al cinismo di uomini spregiudicati. Conoscitori profondi e documentati assicurano che si tratta quasi sempre di individui appartenenti alla seconda categoria: i quali non si difendono solo perché contano sulla mancanza di tenacia degli accusatori e sulla onestà politica di un certo numero di correligionari. Invece di fare pubblica ammenda questi cinici permangono sulla strada dell'errore e del reato amministrando uomini e cose e, non sempre senza concupiscenza, decine di milioni di lire e talora miliardi del tesoro pubblico, onde assistiamo a una ridda di carrozzoni, di appalti irregolari, di cointeressenze più o meno palesi, di permessi di importazione ingiustificati; e per disciplina di partito o quieto vivere ci togliamo il cappello alla presenza di ex straccioni che ora si danno alla gran vita, che comprano appartamenti e ville o che, per tardivo pudore, mascherano o imboscano illeciti guadagni.

Invano ha parlato e ha ammonito don Luigi Sturzo, invano hanno parlato e ammonito amici e oppositori del Governo. Non invano invece il sottoscritto denunciò alcuni mesi or sono uno di questi messeri; non invano perché, a seguito di tale sua denuncia, il nostro poté ritornare — e promosso — al banco del Governo, non importa se fra lo stupore o il disprezzo di molti deputati (quando v'è e rimane — grande e incrollabile come una montagna — l'ammirazione e la riconoscenza di un sempre allegro e sorridente collega, non occorre qui precisare di qual sesso); *toupet* unico e incommensurabile questo, nella storia parlamentare italiana, nonché scan-

dalo di prima grandezza del quale, purtroppo, si assume indirettamente tutta la responsabilità la democrazia cristiana. Vero è, onorevole Taviani, che «non si possono obbligare tutti i democristiani a far vita di convento»; ma non si può neppure ammettere, in questo campo, di poter fare la concorrenza a chi non a freni di coscienza o di partito. Non si può ammettere soprattutto di far pagare allo Stato e a una regione i sollazzi intimi e le ambizioni di un omuncolo che l'intrigo e la complicità hanno portato tanto in alto».

Non citerò l'intero articolo, ma concluderò su di esso saltando molte cose.

«L'onorevole De Gasperi è generalmente considerato uomo prudente e probò; ma non tanto quanto basti per disfarsi della zavorra che ostacola il corso della sua navigazione. Egli dovrà pertanto decidersi ad abbattere il muro del silenzio, eretto a protezione dei profittatori del partito dominante, o rassegnarsi ad accreditare la diceria — per noi maldicenza — che anche lui sia un cinico come gli altri. Invero chi pensa di far rivivere il motto «Roma o Mosca» fa oggi i conti senza l'oste, come fa i conti senza l'oste chi pensa che il popolo italiano per difendersi dal comunismo sia costretto a sostenere sempre e ad ogni costo la democrazia cristiana. Ci dispiace moltissimo, ma dobbiamo pur dirlo: per colpa d'una esigua schiera di profittatori, di accaparratori di posti, di amorali e, qualche volta, di ricattatori assistiamo oggi a spettacoli ai quali, malgrado tutto, il paese non era ancora abituato. Ma pur nell'attuale disordine morale non va dimenticato che il fascismo ebbe il suo 3 gennaio per mancanza di spina dorsale della classe dirigente italiana; e va tenuto presente che per mancanza di spina dorsale di quella che dovrebbe essere oggi la nuova classe dirigente ci si sta avviando a passi giganteschi verso il 3 gennaio dei profittatori, degli accaparratori di posti, degli amorali e dei ricattatori».

Orbene, onorevoli colleghi: dovete riconoscere che mai da questa parte della Camera si è adoperato un linguaggio tanto solforoso, irriverente, disintegratore. Però l'effetto, forse in omaggio all'anno santo e alle indulgenze che ne derivano, è rimasto ugualmente del tutto negativo.

In altre epoche, da Depretis a Zanardelli, da Giolitti a Orlando e a Nitti, accuse tanto circostanziate avrebbero provocato inchieste, discussioni, espulsioni, dimissioni: oggi — imperando la democrazia cristiana — tutto viene messo a tacere fra un sommosso bisbiglio che umilia e avvilisce il Parlamento.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Siamo dunque, signor Presidente, davvero alla mercè dei profittatori, degli accaparratori di posti, degli amorali e dei ricattatori? E, vorrei sommamente chiedere, fra questo esercito di brava gente che ha citato l'onorevole Viola si trova pure qualche deputato dell'opposizione? L'onorevole Presidente della Camera nella sua alta veste — me lo permetta — di gran sacerdote del Parlamento potrebbe, sia pure in forma vellutata e discrezionale, dire qualche cosa a questo riguardo?

Noi, per il momento e in questa sede, rileviamo l'episodio solo in quanto esso ci serve a dimostrare che, se il Governo avesse pubblicato l'elenco degli istituti, enti e società controllati o comunque interferiti dallo Stato, noi avremmo potuto trovare nel bilancio del Ministero dell'industria e del commercio quegli elementi che ci avrebbero dato la possibilità di avere dinanzi al nostro giudizio il panorama effettivo dei beni strumentali di cui dispone la nazione, e con essi di imprimere un certo indirizzo unitario al processo produttivistico e tecnico che nel ministro dell'industria dovrebbe trovare il cervello e il regolamentatore.

Nessun desiderio scandalistico da parte nostra, ma solo ansia di un esame cui il Parlamento è chiamato a partecipare, non fosse altro che per additare al nuovo ministro dei beni demaniali la via per aprire il varco alle sue indagini e ai suoi controlli.

Onorevole La Malfa, ella non ha l'elenco di questi beni, ma io glielo potrei dare, se non temessi di offendere la sua giovanile suscettibilità...

PRESIDENTE. Onorevole Faralli, l'elenco è a disposizione degli onorevoli deputati, perché è stato già depositato in segreteria da oltre tre mesi.

FARALLI. Sì, ma l'onorevole La Malfa non l'ha ancora veduto.

PRESIDENTE. Questo non lo so.

FARALLI. Io ho completato quell'elenco, signor Presidente, con delle osservazioni particolari che l'onorevole La Malfa non conosce: l'elenco, quindi, che posso dare io all'onorevole La Malfa è un elenco completo, che differisce da quello che è stato distribuito a tutti gli onorevoli deputati.

A ogni modo, l'onorevole La Malfa deve sapere che tutti questi beni sono sparpagliati in diverse, differenti e talvolta contrastanti direzioni. Egli dovrebbe raccogliarli, unificarli, coordinarli e, d'accordo con il suo collega ministro dell'industria, far sì che gli strumenti di lavoro e di produzione, che son-

proprietà di tutti gli italiani, non servano più soltanto a soddisfare egoismi e ambizioni, ma diventino fonte di ricchezza e di benessere per il paese.

L'onorevole La Malfa non dimentichi, nelle sue indagini, anche il Banco di Santo Spirito, il cui presidente è un noto marchese (credo appartenga all'Azione cattolica), il quale, in sommessima umiltà, lavora con i principi d'Assia, onorevoli colleghi, per liberare e ottenere la rivendica dei beni dei Savoia già avvocati allo Stato italiano.

L'onorevole Fascetti, nella sua relazione, ha sfiorato il problema dei carburanti e degli idrocarburanti senza approfondirlo, forse perché in altri bilanci si parlerà di questo argomento. Ma a me pare che la materia sia di pertinenza dell'industria, perché il metano, come la benzina, come il petrolio, sono materie che stanno evidentemente alla base del processo produttivistico del nostro paese. L'Agip non può essere un organismo a sé stante; esso deve essere coordinato con l'ente metano e con il settore carbonifero per non seminare in un campo quello che nuoce a l'altro.

Occorre però snellire, dare maggiore vivezza a questi organismi e soprattutto adoperare i tecnici senza pregiudiziali, specialmente di ordine confessionale, onorevole ministro. L'ente metano, ad esempio, è presieduto da un giovane dottore anch'egli di Azione cattolica, pieno di spirito dittatoriale. Nel consiglio d'amministrazione di questo ente troviamo il nome di uno dei migliori tecnici d'Italia, e forse d'Europa, (messo a quel posto, credo, dal ministro Lombardo); ma questo elemento è del tutto destituito di prestigio e d'autorità, ed estromesso da ogni attività tecnica perché, onorevole ministro, non è clericale. Chi fa tutto è il dottorino. Ora, ciò non è giusto ed è soprattutto contro gli interessi del paese.

Il metano è una sicura ricchezza ed avrà molti sviluppi nella vita produttivistica e civile di domani.

L'altro ieri, a Genova, ho assistito a un congresso dei tecnici delle aziende del gas; congresso interessantissimo al quale avrei visto volentieri la presenza dell'onorevole Mattei e del presidente dell'ente metano.

CLERICI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Del vicepresidente.

FARALLI. A ogni modo è colui che domina l'ente, lo amministra e lo fa operare. Avrei voluto che fosse stato pure presente, come aveva promesso, l'onorevole ministro dell'industria; ma in questi giorni a Genova forse il clima era un po' arroventato per la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

chiusura dell'Ilva e le minacce all'Ansaldo... e così l'onorevole Togni evidentemente ha tenuto di più ai sorrisi fiorentini fioriti tra le armonie del maggio musicale!

FASCETTI, *Relatore*. Ha partecipato alla mostra-mercato dell'artigianato.

FARALLI. Va bene che vi era questa mostra, ma, a un congresso nazionale cui hanno partecipato tecnici di tutta Italia e di alcune altre potenze europee, era opportuno partecipasse qualche esponente del Governo, per poter almeno avere la sensazione della importanza e della imponenza tecnica che oggi ha il settore dei gas generati col carbone e di quelli idrocarburenti! Come sempre, erano invece presenti alcuni insigni e volenterosi alti funzionari del Ministero, particolarmente interessati ai dibattiti di questi problemi.

A. Genova, onorevoli colleghi, si è discusso a lungo sul metano, sulla sua applicazione, sulla possibilità di risorse ch'esso offre, sulla ricchezza che ne può derivare per la nostra economia. Il metano dà il doppio delle calorie che dà il gas prodotto col carbone. I nostri impianti oggi, secondo le statistiche, potrebbero produrre non meno di 1 miliardo di metri cubi, mentre se ne adoperano circa 300 milioni l'anno.

Il metano dovrà integrare la produzione del gas tratto dal carbone e la produzione altresì della forza elettrica creando centrali metano-elettriche al posto delle termo-elettriche. Il carbone — è noto — viene pagato in dollari e in sterline: il metano è un prodotto nostro, è un prodotto del sottosuolo: quindi è qui — e vorrei che fosse presente l'onorevole Campilli — che bisogna trovare il modo per fare i nostri investimenti.

So che da parte dell'Agip e del ministro delle finanze si sta facendo qualcosa a proposito del metano, ma il Ministero dell'industria, che dovrebbe essere il più interessato in quanto dovrebbe articolare e pilotare lo sfruttamento tecnico dei prodotti del nostro sottosuolo, non ha neppure il panorama della situazione!

D'altra parte, perché mantenere due istituti — l'ente metano e l'Agip — che talvolta fra loro sono concorrenti o contrastanti, sia nel modo di ricercare le fonti di produzione che nel modo di collocare il prodotto?

Io accenno appena a questo problema: altri lo approfondirà per dedurne le conseguenze di un maggior impegno da parte del Governo, il quale dovrà garantirci l'integrale sfruttamento delle fonti metanifere e insieme garantire fin d'ora all'Italia la produzione di corrente elettrica necessaria a tutti

i suoi bisogni: occorre, onorevoli colleghi, che non si ripeta quel che è avvenuto l'anno scorso in conseguenza della particolare situazione di privilegio di cui beneficiano i magnati e monopolizzatori dell'industria elettrica.

Un altro settore su cui mi permetto richiamare l'attenzione del ministro è quello della canapa. La canapa è una delle poche materie prime, di cui dispone il nostro paese, che incide sensibilmente nella nostra vita economica ed industriale. Esiste un consorzio canapa e anche questo, naturalmente, è presieduto da un democristiano. Agli inizi del 1947 il ministro dell'industria aveva predisposto una certa inchiesta a proposito del consorzio stesso. Non so che fine abbia fatto tale inchiesta. Discutendo il precedente bilancio ne furono chieste notizie all'onorevole Lombardo: la stessa domanda rivolgiamo oggi all'onorevole Togni. È evidente tuttavia che anche in questo settore si verifica quanto avviene in ogni altro: il pesce più grosso mangia il più piccolo. Così anche le polemiche di stampa suscitate ultimamente a proposito del consorzio, del suo presidente e del suo consiglio di amministrazione, sono finite nel solito sommesso bisbiglio che lascia sempre incerti e dubbiosi.

Altro elemento negativo del bilancio della industria è la mancanza di qualsiasi accenno alla meccanizzazione dell'agricoltura; nemmeno l'onorevole Fascetti ne fa menzione nella sua relazione. Eppure, se il problema agricolo ovviamente non si risolve soltanto con la meccanizzazione, è tuttavia chiaro che questa assume un'importanza notevole.

FASCETTI, *Relatore*. Ma riguarda il bilancio dell'agricoltura.

FARALLI. Non è esatto: il problema investe soprattutto l'industria perchè, attraverso la meccanizzazione, si possono potenziare i nostri complessi industriali interessati alla produzione dei trattori.

Dicevo dunque che, mentre occorre dissetare la terra studiando razionali mezzi di irrigazione, la meccanizzazione assume una importanza notevole, perchè investe il problema dell'applicazione dei nuovi procedimenti agrari. Il patrimonio agricolo italiano è di circa 30 milioni di ettari, dei quali 13 milioni sono arabili e 6 milioni sono invece adibiti a pascoli ed a prati. I trattori attualmente in uso in Italia non superano i 40 mila. L'esiguità di questa cifra è più che evidente, perchè un trattore può arare in media 100 ettari di terreno all'anno. Per uno sfruttamento razionale del patrimonio agrario italiano occorrerebbero almeno 150 mila trat-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

tori. So perfettamente che proporsi di quadruplicare il numero dei trattori esistenti costituirebbe un programma piuttosto arduo: ritengo però che esso non sarebbe inattuabile, perchè basterebbe predisporre un piano per cinque anni e stanziare una spesa di 100 miliardi: cifra quest'ultima tutt'altro che irraggiungibile specialmente se si volesse conferire a questo settore — che davvero lo meriterebbe — il diritto di attingere ai fondi E. R. P. Non mi nascondo che la difficoltà finanziaria per l'attuazione di un siffatto piano è seria, ma se solo un momento, onorevoli colleghi, si pensasse all'apporto che un simile programma darebbe alla nostra industria metalmeccanica, all'impiego della mano d'opera disoccupata, alla ricchezza produttiva che fiorirebbe dalla terra, ogni incertezza dovrebbe essere superata e un nuovo slancio dovrebbe animare la Camera nella richiesta dei fondi necessari. Problema, dunque, anche questo, di investimenti: non di investimenti privati, ma di investimenti in funzione collettiva, a mezzo degli enti e degli organismi periferici che già esistono.

Vorrei dire agli onorevoli Campilli e La Malfa che questo, forse, è il loro quarto d'ora, perchè gli investimenti sono efficaci e utili se la loro attuazione è tempestiva: gli indugi e i ritardi sono sempre cagionevoli di crisi irrimediabili. Io penso che attraverso il fondo-lire l'onorevole Campilli potrebbe offrirci qualche provvedimento audace, salvo che il fondo-lire non si smarrisca, come al solito, nella voragine dei magnati monopolisti. A questo riguardo, anzi, io devo rammaricarmi di una grave lacuna che si rileva nel bilancio dell'industria e nella stessa relazione dell'onorevole Fascetti. Discutendo nei giorni scorsi alla Commissione dell'industria circa la legge per la costituzione dell'ente finanziatore delle piccole e medie industrie, facevo rilevare come a questo settore lavorativo fosse stata finora preclusa qualsiasi possibilità di servirsi, sia pure in proporzione modesta, dell'E. R. P. perchè le difficoltà e le formalità richieste erano state tali da impedire qualsiasi volontà operativa. Osservavo — e l'onorevole Fascetti lo ricorda — che gli « erpivori » appartengono al solito gruppo dei grandi complessi industriali, e mi riferivo ad un'inchiesta fatta nel porto di Genova da cui risulta che i macchinari finora arrivati dall'America appartengono quasi esclusivamente ai complessi Fiat, Montecatini e Pirelli.

La mia curiosità, onorevole ministro dell'industria, avrebbe voluto captare dal diret-

tore delle dogane di Genova altri particolari, ma costui mi avvertì con una cortese lettera che, nonostante il suo migliore buon volere, gli era preclusa la possibilità di accontentarmi senza una specifica autorizzazione da parte del Ministero delle finanze.

Evidentemente, quando un deputato dell'opposizione domanda qualche informazione, i funzionari si trovano un po' come fra Scilla e Cariddi, per cui appare giustificata la risposta di quel povero direttore.

Però è notorio, onorevoli colleghi, che i grandi beneficiari dell'E. R. P. sono stati non già i complessi I. R. I. i quali, appartenendo alla nazione, avrebbero dovuto avere assoluto diritto di priorità negli acquisti di macchinario, ma i soliti « erpivori », dei quali ecco come parla un giornale che non è socialista né comunista né cominformista (come sono abituati a scrivere i nostri soliti untorelli). In questo articolo, che è stato pubblicato dal *Mondo*, Ernesto Rossi, il quale ha ricoperto un'alta carica in una amministrazione statale e quindi conosce i segreti di certi ambienti e i misteri di certe direttive, precisa: « Se il fondo-lire tarda a formarsi perchè i dollari sono prestati agli industriali, saranno corrispondentemente ritardati gli investimenti pubblici che si potevano fare. E se i grandi industriali, come molto facilmente accadrà, non restituiranno mai i quattrini presi a prestito, quegli investimenti mai più si faranno.

L'alternativa vera, dunque, non è fra beni di consumo e strumenti di produzione, ma fra investimenti privati e investimenti pubblici. Questi ultimi vanno a beneficio dell'intera collettività, mentre gli investimenti privati vanno a beneficio degli industriali, che diventano proprietari di macchinari. Le macchine che le grandi società del settentrione acquistano con il fondo-lire non sono dell'Italia: sono dei signori Agnelli, Pirelli, Falk, Lauro e compagni, i quali posseggono le azioni delle società; e non è neppure detto che i miliardi dati a quei signori serviranno tutti a rimodernare gli impianti. I gruppi industriali che più insistono per ottenere i denari del fondo-lire stanno estendendo i loro interventi in costosissime iniziative che niente hanno a che fare con la specifica attività delle loro aziende; essi fanno sempre acquisti di pacchetti azionari delle più disparate società per allungare la catena dei loro *holdings*.

D'altra parte tutti anche sanno che i maggiori esponenti di questi gruppi continuano ad acquistare ville e tenute che possono stare alla pari con quelle dei miliardari ame-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

ricani, e a mandare i loro patrimoni all'estero per imboscarli nelle banche e investirli in imprese fuori dei nostri confini. Viene allora naturale la domanda: perché prima di chiedere i denari al fondo-lire per l'acquisto dei macchinari, questi signori non impiegano i loro denari in tali acquisti? Se lo Stato darà altri crediti a condizioni di particolare favore a questi signori, non darà loro la possibilità di fare operazioni speculative in più grande stile e di estendere l'area dei loro imperialismi monopolistici? Il fatto è che molti capitani della nostra industria vorrebbero continuare ad avere la proprietà delle fabbriche, in Italia, ma non vorrebbero più rischiare in esse i loro quattrini; è un sistema molto comodo per i grandi capitani, ma non altrettanto comodo per i piccoli risparmiatori».

Onorevoli colleghi, questa analisi, che fa Ernesto Rossi, dei cosiddetti capitani della nostra industria e del modo in cui questi capitani assorbono i denari che il nostro collega Giulietti avrebbe visto tanto volentieri impiegati nella riparazione della *Nino Bizio*, deve evidentemente lasciarci preoccupati; e noi vorremmo dire all'onorevole Campilli e all'onorevole La Malfa ancora una volta: coraggio! anche voi sarete travolti dal disprezzo dell'opinione pubblica se non saprete ribellarvi alla voracità degli « erpivori », che sono gli stessi di tutti i tempi, di tutte le epoche, di tutti i regimi, a trarre i loro privilegi dal capitalismo.

Onorevoli colleghi, su questo argomento noi potremmo dilungarci assai, ma io voglio avviarmi alla conclusione con un breve cenno all'I. R. I., che pure è il centro della nostra vita produttivistica. Mi dispiace che non vi siano gli onorevoli Togni e Lombardo, perché proprio a loro avrei dovuto rivolgere delle domande particolari.

Dell'I. R. I., della sua espressione politica e finanziaria, vi parlerà d'altronde il mio compagno Bottai e vi parleranno altri. Io rilevo soltanto come tutta la campagna che a cicli si scatena contro l'I. R. I. riposi quasi esclusivamente sull'accusa di improduttività, di alti costi, di eccesso di manodopera, ecc.

Anche or ora il mio amico onorevole Bonino, che pure è un liberale di quelli che si professano di mente molto ampia ed aperta, ha voluto quasi ritornare su questo stesso argomento, riferendosi a scioperi, agitazioni, alti salari, ecc.

Ebbene, onorevoli colleghi, permettetemi di non essere d'accordo. A mio giudizio, il vero male dell'I. R. I. riposa nei dirigenti di

questo istituto, che non hanno il senso della collettività, il senso cioè di chi è cosciente di servire il paese e non gli interessi privatistici. Manca, a questi uomini che noi conosciamo, la passione, la fede e l'orgoglio di operare per un'idea, sia pure espressa in funzione economica o in termini tecnici. Sono gli stessi uomini, d'altronde, i cui nomi riecheggiano da troppi anni in tutte le salse; essi affiorano in tutti i climi e con tutte le razze. Sbalzati da un consiglio di amministrazione all'altro, portano con loro sempre lo stesso spirito, gli stessi metodi, lo stesso egoismo, che si esprime in favolosi emolumenti che trapassano dagli uni agli altri, senza tener conto della miseria, della disoccupazione che tormentano e avviliscono il nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

FARALLI. L'I. R. I. è uno strumento che dev'essere maneggiato e articolato con criteri particolari che, senza dubbio, urtano il mondo del capitalismo italiano. Orbene, i dirigenti dell'I. R. I. e delle sue diverse branche appartengono a questo mondo capitalistico, del quale sono i servitori, e ne subiscono tutte le volontà morali e operative. Donde il dubbio, onorevoli colleghi, che la loro azione si svolga con effetti negativi e con l'obiettivo di raggiungere la « privatizzazione » delle parti più appetitose dell'I. R. I.

L'ultima dissociazione dell'Ansaldo, dell'O. T. O., della San Giorgio, non nascondeva forse questi obiettivi? E la lotta recente, voluta dalla Confindustria nella San Giorgio — lotta, d'altronde, sostenuta con meraviglioso spirito di solidarietà da tutte le maestranze — non aveva forse lo stesso fine? A parte il fatto che, abbandonando gli stabilimenti, l'avvocato Nordio obbediva ad una precisa istanza della Confindustria e non agli organi del Governo — e l'onorevole Marazza, venuto a Genova, sa quale ostilità ha trovato in quegli uomini che avrebbero dovuto per lo meno usare una certa deferenza al ministro del lavoro, anche se volevano essere succubi e servi del dottor Costa — a parte questo, dicevo, è sintomatico quanto ha scritto il *Secolo XIX* il giorno stesso della chiusura della vertenza, con l'aria di voler dire: « Vedete, operai della San Giorgio: avete avuto una bella lezione. Se il padrone fosse stato un privato, la questione si sarebbe arrangiata prima. Imparate, dunque, quali sono gli svantaggi delle aziende di proprietà della nazione ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Ecco, onorevole De Gasperi, con quale spirito si dirige l'I. R. I., con quale sottile arte sabotatrice si scelgono gli uomini incaricati di affossare questo bene strumentale che è ricchezza comune di tutti i cittadini italiani.

L'I. R. I., oggi — lo sanno tutti gli onorevoli colleghi che vivono a contatto dell'industria, a contatto dei sindacati, a contatto della classe operaia — l'I. R. I. è uno strumento sperimentale in mano dei servi della Confindustria, e alla Confindustria lo I. R. I. paga annualmente centinaia di milioni sottratti a coloro che vengono licenziati. Difatti, per appartenere a questa organizzazione privatistica e di classe, l'I. R. I. è obbligato a versare l'1 per cento sulle paghe lorde. Se si considera che i complessi I. R. I. assommano quasi a 900 mila unità lavorative, è facile stabilire la cifra dei milioni che l'I. R. I., questo strumento che dovrebbe essere dei lavoratori perché è della nazione, paga ad un'associazione che è sempre contro i lavoratori e che molte volte, anzi quasi sempre, è contro la nazione stessa in quanto è contro la collettività.

Evidentemente è una bazza per il dottor Costa, onorevoli colleghi, ma è anche un'immoralità; e noi rinnoviamo qui la nostra protesta mentre ripetiamo la richiesta fatta precedentemente dal collega onorevole Mancini, la richiesta cioè del coordinamento di tutto il complesso I. R. I. attraverso un nuovo organo che risponda direttamente al Governo ed alla Camera di quel che l'I. R. I. stabilisce, di quel che l'I. R. I. fa, e del come l'I. R. I. opera. Rinnoviamo, dicevo, qui la nostra protesta e presentiamo all'approvazione della Camera un ordine del giorno, firmato anche dai colleghi Ducci, Pieraccini, Bottai, Matteucci ed altri, per « invitare il Governo a disporre che i complessi I. R. I. che rappresentano una proprietà collettiva, e quindi parte del patrimonio nazionale, non continuino ad essere inquadrati in organizzazioni padronali come la Confindustria, che difendono invece interessi particolaristici che possono spesso contrastare con gli stessi interessi della nazione ».

Onorevoli colleghi, troppo facilmente si scarica tutto sulle spalle dei lavoratori; troppo facilmente si parla di eccesso di manodopera, troppo facilmente si parla di sblocco dei salari, di sblocco dei licenziamenti, dimenticando che, allorquando si licenzia, si mettono alla fame coloro che invece invocano soltanto lavoro per sé e pane per le proprie creature. Mai ho sentito accennare o da un

deputato della maggioranza, o da giornali che si ispirano al pensiero della maggioranza, al dovere di diminuire la pretesa dei consigli d'amministrazione, questi organismi che sono i veri vampiri delle società anonime e che sono soprattutto i vampiri dei complessi I. R. I.; anzi, si plaude quando se ne può costituire di nuovi con la malcelata speranza di trovare un posticino per l'amico intrigante e di buona volontà. Mai ho sentito accennare, sia pure lontanamente, al fatto che questi signori siano pronti alla rinuncia dei pur elevati e abbondanti indennizzi. Mai ho sentito una parola di comprensione per gli umili che lavorano e penano. È sempre e solo contro gli operai, contro i tencici, contro gli impiegati che si accaniscono questi mantengoli della Confindustria. Eppure anche l'altro ieri è stato dimostrato alla Camera dal collega onorevole Sannicolò qual'è il rendimento della classe lavoratrice nel campo cantieristico, e recenti statistiche dimostrano come la manodopera e la cosiddetta eccedenza di manodopera incida per una lieve percentuale sugli alti costi della produzione e come il rendimento sia normale e in taluni casi lusinghiero.

Ridurre bisogna, onorevoli colleghi, le spese generali di questi complessi, sfollare i consigli di amministrazione, mozzare le voracità egoistiche dei superdirigenti, controllare gli svariati uffici-acquisti, creare una coscienza collettiva; allora, sì, i costi di produzione risulteranno subito diminuiti.

E vorrei anche aggiungere che, per poter veramente disciplinare e regolare tutto il processo economico e produttivistico della nostra industria, occorrerebbe ritornare, onorevole De Gasperi, ai 14 punti Morandi, che pure il Consiglio dei ministri aveva in gran parte approvati; i 14 punti Morandi che, inseriti nel piano della Confederazione generale italiana del lavoro, trovano oggi una loro precisa espressione operativa e produttivistica.

E, concludendo, consentitemi di fare un'altra preghiera: non tormentiamo troppo questo popolo valoroso e generoso che vive di ansie e di rinunzie. Il suo mondo è un mondo di miserie, di sacrifici, di delusioni e insieme di speranze e di incertezze. Non dimentichiamolo.

Ieri il popolo italiano ha dato all'Italia il 25 aprile e la Repubblica; oggi, onorevoli colleghi, offre alla patria, con il piano della C. G. I. L., un messaggio di amore, di lavoro, di pace. Signori del governo, signori della maggioranza: comprendete, accogliete questo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

messaggio, almeno come viatico e auspicio; e allora, ancora una volta, per la tenace volontà del suo popolo, per la capacità ed il civismo dei suoi lavoratori, l'Italia, la nostra Italia che abbiamo ricostituito dalle rovine, l'Italia che abbiamo ridonato all'onore, l'Italia che abbiamo rinnovato, sarà salva. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dami. Ne ha facoltà.

DAMI. Dopo la calda perorazione dell'onorevole Faralli mi spiace intervenire con una esposizione carica di cifre e priva anche di quegli accorgimenti che valgono talvolta a rendere attraenti gli interventi più tecnici.

Me ne scuso fin d'ora con i colleghi, proponendomi, in compenso, di essere chiaro e conciso, nei limiti consentiti dalla vastità dell'argomento trattato.

Il bilancio dell'industria e del commercio ci offre la possibilità di discutere la politica del Governo in relazione alle attività che forniscono il massimo contributo al reddito nazionale. Infatti, secondo valutazioni del professore Vinci, effettuate nel 1938 ed aggiornate da rilevazioni dell'ufficio studi della Banca d'Italia, l'industria fornisce al reddito nazionale un contributo superiore di circa un quarto a quello dell'agricoltura, ed insieme al commercio contribuisce per oltre il 50 per cento al reddito nazionale. L'industria fornisce quindi un reddito superiore a quello dell'agricoltura, nonostante che impieghi un numero di addetti assai inferiore. Infatti l'industria ha una produttività specifica per addetto all'incirca doppia di quella dell'agricoltura.

Ciò spiega la convenienza a specializzarsi nell'attività industriale, come è dimostrato dal fatto che tutte le nazioni, le quali dispongono di sufficiente potenza politica ed economica per farlo, tendono a lasciare ai paesi più deboli la specializzazione agraria, quella specializzazione agraria che sarebbe per noi inevitabile ove ci inserissimo in una comunità europea occidentale.

È quindi soprattutto dall'andamento dell'attività industriale, la quale fra l'altro è più sensibile alla congiuntura, che si può desumere il saggio di progresso economico di un paese. Inizierò perciò questo intervento con un esame comparato del livello della produzione industriale in Italia.

L'indice della produzione industriale in Italia, specialmente riferito all'anteguerra, è però un dato piuttosto controverso e, aggiungo, difficilmente accertabile con sufficien-

te precisione; e ciò mi obbliga alla citazione e alla confutazione di una serie di dati. D'altra parte è indispensabile fare il punto della situazione prima di formulare consensi, critiche od anche proporre qualsiasi provvedimento. Di questa necessità, del resto, si è reso conto anche l'onorevole relatore che si è ampiamente diffuso nella ricognizione dello stato attuale della nostra industria. Cercherò di fare altrettanto, evitando di ripetere quanto egli ha scritto, laddove le nostre valutazioni concordano.

Dunque, secondo i dati forniti dall'Istituto centrale di statistica, su cui si basa l'onorevole relatore, la produzione industriale nel 1949 avrebbe superato del 4 per cento quella del 1938.

Secondo i dati forniti dalla Confindustria, la produzione industriale sarebbe invece ancora inferiore del 17 per cento rispetto a quella del 1938 (che pure, giova ricordarlo, fu un anno caratterizzato da una congiuntura sfavorevole, tanto che la produzione industriale si calcola essere stata del 15 per cento inferiore a quella dell'anno successivo: il 1939).

Anche secondo i dati forniti dalle camere di commercio di Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli e riportati nella *Rivista di politica economica*, l'indice della produzione industriale sarebbe stato nei primi 11 mesi del 1949 ancora inferiore del 16 per cento a quello del 1938. Ciò che si può dire comunque è che tutti gli studiosi o gli enti, a cominciare dall'ufficio studi dell'Istituto di emissione, che si sono accinti a calcolare l'indice della produzione industriale in Italia giungono a conclusioni più pessimistiche di quelle dell'Istat.

Fra tanti dati contrastanti quale è quello più vicino al vero? Per dovere di obiettività debbo dire che una delle valutazioni più realistiche sull'andamento dell'attività economica nel nostro paese è quella contenuta nel rapporto Hoffman. Mi dovrete scusare, onorevoli colleghi, se, dopo un anno che questo rapporto viene sfruttato dagli oppositori della politica economica del Governo, trovo il modo di citarlo ancora una volta. Ma è solo da un punto di vista sistematico che ad esso farò riferimento. Infatti anche dal punto di vista sistematico l'*Italy Country Study* è la relazione più interessante apparsa in questo dopoguerra sulla situazione economica italiana.

Il cosiddetto bilancio economico nazionale presentato al Parlamento dall'onorevole Pella in confronto al *Country Study* costituisce, e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

non soltanto a mio parere o a parere di uomini di questa parte, una sciatta esercitazione di uno studente liceale in confronto alla relazione di un ufficio studi bene attrezzato e che si avvale dei mezzi più raffinati della contabilità nazionale.

Secondo il rapporto Hoffman, dunque, come del resto secondo la valutazione degli studiosi che si occupano di contabilità nazionale, l'indice della Confindustria non è effettivamente basato su rilevazioni sufficientemente precise per costituire la base di una valutazione attendibile. Non mi baserò quindi su tale indice anche se, essendo il più pessimistico, fornirebbe una comoda base di partenza per una critica alla politica del Governo nel settore industriale.

Che l'indice elaborato dalla Confederazione generale dell'industria sia privo di solido fondamento non vi è dubbio, e nel *Country Study* è dimostrato chiaramente che anche quello dell'Istituto centrale di statistica è inesatto.

Non vi è alcun dubbio che questo indice, che non tiene conto dell'industria meccanica (notoriamente in crisi e che nell'anteguerra aveva un peso del 31 per cento nell'economia industriale italiana), che trascura l'industria edilizia, che dà un eccessivo peso all'industria elettrica alla quale negli indici generali compilati prima della guerra era attribuito un peso del 3,1 per cento ed a cui secondo le attuali valutazioni dell'Istat viene dato un peso di 13,84, non può essere che un indice eccessivamente ottimista. È per questa ragione che nel *Country Study*, dopo un complesso e documentato ragionamento, si giunge alla conclusione che l'indice della produzione industriale nei primi 11 mesi del 1948 non è stato di 98 come asserisce l'Istat, ma solo di 82,8. Ora, dando ai vari rami dell'industria un peso uguale a quello che a ragion veduta si attribuisce loro nel *Country Study* ed anche prendendo per buoni i dati forniti dall'Istituto centrale di statistica per i singoli rami dell'industria, si giunge alla conclusione che anche nel 1949 le produzioni manifatturiera e mineraria italiane sono ancora inferiori di almeno l'8 per cento a quelle del 1938.

Il fatto che la produzione industriale sia attualmente inferiore a quella prebellica è del resto confermato da indici indiretti quanto mai significativi e probanti, secondo i quali anzi si giunge a conclusioni ancora più pessimistiche. Secondo dati tratti non dall'*Unità* o dall'*Avanti!*, ma dal *Monthly Statistical Bulletin*, del gennaio 1950, organo dell'E. C. A. in Italia, noi rileviamo che il numero degli

occupati nell'industria nel 1949 è stato inferiore a quello del 1938. Ora, siccome si ritiene (o almeno siete voi a dirlo) che la produttività per addetto è diminuita rispetto al 1938, lascio a voi di trarre le logiche conclusioni.

Vediamo ora l'impiego delle materie prime fondamentali ed in modo particolare il consumo di calorie per uso industriale. Qui le notizie sono ancora meno consolanti, ed anzi farebbero supporre addirittura un regresso dal 1948 al 1949: sempre secondo il *Monthly Statistical Bulletin* del marzo 1950, che tengo a disposizione di chi voglia consultarlo (state bene a sentire), l'indice del consumo italiano di combustibili solidi e liquidi, di idrocarburi gassosi e di energia elettrica, espresso in migliaia di tonnellate di litantrace, era nel 1949 inferiore addirittura a quello del 1948. Ora vorrei sapere com'è ha fatto la produzione industriale ad aumentare quando il consumo di combustibili, liquidi, gassosi ed energia elettrica è diminuito! Non dirà, onorevole Fascetti, che l'E. C. A. è prevenuta contro il Governo italiano, ma mettiamo pure che l'E. C. A. e lo stesso amministratore generale del piano Marshall, nell'intento di stimolare il Governo italiano verso una politica produttivistica, alterino deliberatamente i dati.

Riferiamoci allora alle cifre fornite dallo stesso Governo italiano e dall'Istat e vedremo che ad esempio l'economia italiana non è stata nemmeno in grado di assorbire tutto il carbone che veniva messo a disposizione dagli organismi internazionali. Per il 1949 su una assegnazione di 11 milioni di tonnellate ne sono state importate poco più di 9 milioni contro oltre 12 milioni di tonnellate circa del 1938. Nel settore elettrico poi si è verificato un fatto curioso: la crisi industriale ha ucciso la crisi elettrica. Nella relazione della società Edison tenutasi a Milano il 19 marzo ultimo scorso è detto testualmente: « Le limitazioni non hanno consentito di renderci perfettamente conto delle tendenze del consumo. Si è potuto tuttavia constatare dall'autunno una certa stanchezza della richiesta, il che d'altra parte trova la sua conferma nel regresso e nella stasi di parecchie attività industriali ».

Fin qui la relazione Edison. In senso analogo si esprime una recentissima relazione della camera di commercio di Milano in cui si affaccia addirittura il timore che nell'estate prossima l'energia di supero disponibile per ragioni stagionali difficilmente potrà essere assorbita. L'onorevole Pella fra i tanti meriti che vanta verso l'economia italiana potrà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

quindi annoverare anche quello di essere riuscito, non solo ad eliminare la deficienza di energia, ma a creare, almeno per certi periodi stagionali, le condizioni per un supero dell'offerta sulla domanda. Potrei citare altri indici segnaletici dell'andamento della congiuntura come quello dei trasporti di merci, del numero dei telegrammi spediti, dei fallimenti e protesti cambiari, altri dati tratti dalle relazioni all'assemblea degli azionisti di grandi società; e tutti quanti confermano in pieno la situazione di stasi o addirittura di involuzione dell'economia italiana. Ma credo che dopo quanto sono venuto dicendo si possa affermare a ragion veduta che i dati forniti dall'Istat sull'indice generale della produzione industriale, e sui quali l'onorevole relatore basa la sua ottimistica valutazione della situazione industriale, siano lungi dal rispondere a realtà.

Ma non v'è dubbio che la relazione rimane, onorevole Fascetti, ancora ottimistica anche ove si prendano senz'altro per buoni i dati forniti dall'Istituto centrale di statistica per classi e sottoclassi di industria. Questo esame conferma in pieno il giudizio negativo sulla nostra situazione industriale che viene dato in Italia e all'estero da chiunque non sia strettamente legato all'ufficio propaganda del Governo.

Esaminiamo dunque i numeri indici forniti dall'Istat nel suo ultimo bollettino per rami e classi di industria.

Miniere e cave. Per questo settore l'Istat dà un indice del 7 per cento superiore a quello del 1938, nonostante che, sempre secondo il *Monthly Bulletin*, il numero dei lavoratori impiegati in questo settore sia poco più di metà di quello del 1938. Come viene ricavato questo indice? Tutta la produzione mineraria, anche secondo l'Istat, dai minerali metallici agli altri prodotti minerari fra cui lo zolfo (che ha sempre costituito il più importante prodotto minerario italiano) è in fortissima diminuzione. L'unico aumento lo si riscontra nel settore dei combustibili fossili e dei gas idrocarburi.

Per quanto riguarda il settore dei combustibili solidi è ben noto che questo ramo della nostra industria mineraria aveva subito un potenziamento notevole durante la guerra. Quindi, nonostante che la produzione sia superiore a quella del 1938, essa è appena del 60 per cento rispetto a quella del 1947, anno in cui, sia i giacimenti di lignite xiloide e picea sia le altre risorse di combustibili solidi nazionali erano ben più integralmente sfruttate che oggi.

Non vi è dubbio che, ove fossero state opportunamente predisposte le attrezzature necessarie per sfruttare a bocca di miniera questi combustibili, ad esempio per la produzione di azotati e di energia termica, la produzione dei combustibili solidi e quindi l'impiego delle valorose maestranze che sono tradizionalmente impiegate nella loro estrazione potrebbero essere oggi circa doppi di quelli attuali.

Nell'esprimere questa convinzione mi conforta il parere di illustri tecnici come il professor Levi, il professor Padovani, l'ingegner Galigani e in genere di tutti i tecnici italiani che si sono occupati della materia, nonché l'esperienza di quanto è avvenuto all'estero. Stabilimenti per la produzione degli azotati delle ligniti esistono a decine in Germania e in Ungheria, e oggi vanno sorgendo con l'aiuto della tecnica italiana ad esempio in Turchia e in Portogallo. Non sto qui a diffondermi sulle possibili utilizzazioni a bocca di miniera di cui sarebbero suscettibili le ligniti toscane e umbre nonché quelle dei bacini del Mercure e del Mercone e i giacimenti sardi di carbone fossile. Comunque non vi è dubbio che i problemi ad essi inerenti fino ad oggi, ed almeno se ci si attiene ai fatti e non alle promesse od ai progetti, sono lungi dall'essere stati impostati su criteri produttivistici rispondenti all'interesse nazionale. Aggiungo che in questo settore, anche se l'iniziativa privata non fosse da sola sufficiente a provvedere, dovrebbe intervenire lo Stato col facilitare il più possibile le concessioni di finanziamenti E. R. P. (mentre oggi sta avvenendo proprio il contrario) ed eventualmente con appropriati contributi, la cui contropartita sarebbe lo sgravio di quegli oneri che gravano sulla collettività e sullo stesso bilancio statale in seguito alla disoccupazione di migliaia e migliaia di operai rimasti senza lavoro in seguito alla smobilitazione delle aziende lignitifere. Su questo punto gradirei anzi di sentire il pensiero del Governo.

Per quanto riguarda l'altro settore minerario in progresso rispetto all'anteguerra, quello dei gas idrocarburi, si è avuto nel 1949 un aumento di ben il 1274 per cento rispetto al 1938. Non mi diffonderò su questo punto, anche perché, essendo argomento di scottante attualità, verrà certamente trattato da altri colleghi più qualificati di me per esperienza e competenza tecnica. È inutile ricordare che anche questo aumento produttivo (almeno per quanto riguarda l'A. G. I. P., che produce circa i due terzi degli idrocarburi gassosi) non è che il coro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

namento di una politica di ricerche intraprese fin dal periodo prebellico, intensificatesi durante la guerra e riprese dopo la liberazione, senza peraltro nessuno sforzo finanziario aggiuntivo da parte del Governo. Anzi, davanti alle difficoltà che i lavori di ricerca e prospezione presentano, è probabile che non si intendano sfruttare i diritti di proprietà del sottosuolo che la vigente legge conferisce allo Stato in questo settore, per dare invece libero corso a quella magnifica forza che in Italia è rappresentata dall'iniziativa privata, quella stessa potentissima molla che ha portato, come vedremo, il nostro paese all'ultimo posto nel ritmo di incremento della produzione industriale in Europa.

Per concludere, nel settore minerario, di fronte all'occasionale aumento della produzione di idrocarburi sta la crisi, e che crisi, di tutti gli altri settori minerari italiani e sta una minore produzione rispetto al 1938 anche di quei minerali come quelli di zinco, e come la pirite, che troverebbero facile collocamento sul mercato internazionale.

Industria manifatturiera. La produzione dell'industria manifatturiera, anche secondo l'indice dell'Istat è rimasta al disotto del 1938. È da notare però che in questo indice non è compresa l'industria meccanica, nella quale si hanno le massime punte di capacità produttiva inutilizzata, con una media del 50 per cento.

Si può affermare, senza tema di smentita, che tutta l'industria meccanica è in crisi, salvo due settori.

Uno è quello dell'industria automobilistica. L'incremento di questo ramo d'industria è da ricollegarsi con una congiuntura internazionale eccezionalmente favorevole, tanto che negli stessi U. S. A., che pure hanno registrato nel 1949 un regresso od almeno una stasi in quasi tutti i settori industriali, si è avuto un aumento del 21 per cento nella produzione di autovetture. Tutti gli altri paesi del mondo che producono autovetture, anche quelli dell'Europa occidentale, hanno avuto, durante il 1949, un incremento in questo settore superiore al nostro e hanno toccato cifre di produzione assoluta varie volte superiori alle nostre.

L'altro settore dell'industria meccanica in progresso è quello dei motocicli ed in particolare dei *motor-scooters* nella cui produzione fin dal non lontano periodo della penuria dei prodotti siderurgici venivano impiegate lamiere e macchine che in altri paesi erano rigorosamente riservate all'opera di ammodernamento e riconversione della industria nazionale. Aggiungo per inciso che la produzione

di *motor-scooters*, contrariamente a quanto talvolta si afferma, è collocata per la quasi totalità all'interno, dove va ad alimentare consumi voluttuari.

Ma l'andamento favorevole del settore automobilistico e dei motocicli è lungi dal compensare la grave crisi che imperversa in tutto il restante dell'industria meccanica che, non solo è in regresso rispetto al 1938, ma in molti settori, anche rispetto al 1948. In regresso rispetto al 1948 secondo dati tratti dalla *Documentazione economica e finanziaria* e confermati da altre fonti sono le industrie delle macchine utensili, tessili, della utensileria meccanica, delle macchine grafiche, dei veicoli ferroviari, della meccanica fine e di precisione. Nei cantieri navali, mentre al 30 giugno 1948 erano impostate sugli scali navi in acciaio ed in legno rispettivamente per 214.000 tonnellate e 50.000, alla stessa data del 1949 le cifre corrispondenti erano rispettivamente di 206.000 e 28.000 tonnellate.

Anche nei pochi settori che hanno registrato un aumento, sia pur lieve, rispetto al 1948, si ha una produzione inferiore a quella prebellica e comunque di gran lunga inferiore a quella che sarebbe consentita dai loro impianti. Così la produzione di macchine per industrie alimentari è calcolata all'80 per cento dell'anteguerra e quella dei cuscinetti a rotolamento, pur avendo registrato qualche progresso rispetto al 1948, rimane sempre inferiore a quella che sarebbe consentita dalla capacità degli impianti.

La produzione di turbine idrauliche non sfrutta nemmeno il 70 per cento della capacità produttiva, e la produzione dei trattori rappresenta appena il 50 per cento della capacità produttiva disponibile.

Occorre quindi che il Governo prenda immediati provvedimenti per attenuare la crisi che regna del settore meccanico.

Questa crisi è senza dubbio aggravata dal massiccio programma di acquisto di macchinario americano ed inglese, che sarà senza altro preferito dagli acquirenti italiani non foss'altro per le condizioni di credito straordinariamente vantaggiose di cui è possibile fruire.

L'onorevole Fascetti nella sua relazione calcola ad un decimo della produzione annua dell'industria meccanica il valore degli impianti esteri che noi importiamo. Ma non è questo un calcolo significativo. Affinchè sia significativo occorre effettuare il rapporto fra il valore dei macchinari importati e il valore globale della produzione dei rami dell'industria italiana che producono macchinari.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Ci si può così render conto che il valore dei macchinari importati dalle aree del dollaro e della sterlina costituisce circa il 60 per cento del valore della produzione annua dei macchinari dell'industria italiana calcolato dallo Jacoboni nel 1938 ed aggiornato ad oggi. Questa percentuale raggiunge punte del 195 per cento per l'industria che fabbrica macchine tessili e del 172 per cento per le macchine dell'industria grafica, due rami di industria che si trovano non a caso in grave crisi.

Si dirà che noi importeremo soltanto impianti e macchine utensili non fabbricabili nel nostro paese. Ora è ben noto che, data l'organizzazione e la struttura dell'industria moderna e in modo particolare dell'industria meccanica, come è stato più volte osservato da studiosi di organizzazione aziendale a cominciare da A. Marshall, non esistono praticamente prodotti che non si possano fabbricare in un moderno stabilimento metalmeccanico. Data l'esistenza di certi strumenti base che sono comuni, è possibile passare dalla produzione di cannoni a quella di materiale ferroviario, da quella di macchinario di precisione a quella di macchine tessili.

Non vi è dubbio, quindi, che anche per quei macchinari che effettivamente non si fabbricano in Italia sarebbe stato possibile, magari acquistando brevetti stranieri ed eventualmente con la collaborazione di tecnici stranieri, produrli in Italia. Così, ad esempio, gli impianti generatori di energia termica da oltre 30 mila chilowatt, che sono stati ordinati in America perché non prodotti fino ad ora in Italia, sono oggi prodotti dalla Marelli con licenza americana. Ma, a parte questa osservazione generale, sta di fatto che si importeranno anche macchinari già prodotti attualmente in Italia, non foss'altro perché, com'è noto, il fornitore americano quando si tratta di impianti completi pone come condizione indispensabile la fornitura dell'intero impianto.

L'afflusso di ingenti quantitativi di macchinario estero per riequipaggiare la nostra industria avrebbe potuto avere giustificazione in un solo caso: quello in cui ci trovassimo in una fase della congiuntura in cui la domanda superasse l'offerta ed esistessero possibilità immediate di espansione. È questo il caso, ad esempio, di tutti i paesi dell'Europa centro-orientale nei quali esiste una vera e propria fame di beni strumentali. In tali condizioni, evidentemente, ogni acquisto di macchinario all'estero può riguardarsi come

un vantaggio assoluto, perché permette di destinare la capacità produttiva degli impianti nazionali al soddisfacimento di altre richieste altrettanto urgenti. La nostra situazione, purtroppo, è esattamente inversa. Il rifornimento di mezzi strumentali dall'estero avrebbe potuto essere utilissimo (e non è stato invece effettuato) fino a tutta la prima metà del 1947, quando l'economia italiana si trovava in piena fase espansiva e le richieste anche dall'estero superavano la domanda, ma non oggi che ci troviamo in una fase che nella migliore delle ipotesi si può definire di stasi e in cui l'industria meccanica in particolare, come del resto molte delle industrie che dovrebbero rammodernare i loro impianti, si trovano in crisi, quando non addirittura in fase involutiva.

In queste condizioni, ritengo che bisogna andare molto cauti nell'acquisto di macchinario estero (che fra l'altro ci crea delle servitù permanenti per il rifornimento di parti di ricambio, riparazioni, ecc.). Comunque, si impone senz'altro la necessità di prendere provvedimenti atti a mettere su un piano di perfetta parità, agli effetti delle facilitazioni creditizie, coloro che richiedono macchinario estero e coloro che acquistano macchinario italiano per ammodernare o riconvertire le proprie industrie.

A questo scopo, se il Governo non provvederà, ci riserviamo di presentare con urgenza una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

Questo per quanto riguarda l'industria meccanica, che è la principale industria manifatturiera italiana. Sugli altri rami dell'industria manifatturiera, e in modo particolare su quello tessile, meriterebbe soffermarsi in modo particolare, ma non voglio ulteriormente appesantire il mio intervento già così carico di cifre, anche perché ritengo che su questo punto parleranno altri colleghi.

Mi basti qui accennare alla grave crisi dell'industria della seta tratta, la cui esportazione nell'anteguerra forniva un così sostanziale contributo alla nostra bilancia dei pagamenti. La produzione della seta tratta nel primo semestre del 1949 è stata solo del 62 per cento rispetto a quella del primo semestre dell'anno precedente, e le esportazioni sono diminuite talmente da rappresentare appena il 9 per cento di quelle del corrispondente semestre del 1948.

A proposito di questo ramo di industria così importante, e la cui crisi assume aspetti così gravi, vorrei cogliere l'occasione per domandare al Governo quali provvedimenti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

intende prendere per dare avvio ad una ripresa in questo settore. Vedo però che sono assenti sia il ministro che i sottosegretari alla industria; pregherei perciò la Presidenza di mandarli a chiamare o di sospendere la seduta nel caso in cui non si presentino in aula.

FASCETTI, *Relatore*. Il ministro sta partecipando ad una riunione...

CLERICI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. ...per le tariffe doganali.

PRESIDENTE. La Presidenza ha tutelato anche oggi il diritto della Camera di avere presenti i membri del Governo interessati, mentre si discutono i bilanci. Ma in questo momento c'è una necessità superiore, per cui non si può pretendere la presenza del ministro dell'industria. (*Proteste all'estrema sinistra*). D'altra parte, sono presenti un ministro e tre sottosegretari di Stato: non si può, dunque, dire che il Governo sia assente.

DAMI. Io sto parlando particolarmente dell'industria e penso che almeno il sottosegretario che ad essa è addetto avrebbe potuto essere presente. Altrimenti tanto varrebbe dettare agli stenografi.

Continuo, per rispetto alla Presidenza, pur elevando formale protesta contro l'assenza dei ministri durante la discussione dei bilanci dei loro dicasteri. Questo assenteismo avvilisce le istituzioni democratiche ed è contro ogni buon costume parlamentare.

Anche per il settore cotoniero e laniero mi aspetto di sentire quali mezzi si intende porre in atto per attenuare la situazione di svantaggio in cui si sono venuti a trovare in seguito alla svalutazione della sterlina. Basti pensare che soltanto a Prato, negli ultimi mesi, i disoccupati da 180 sono passati a circa 4000 e che circa 10.000 operai sono passati da un orario pieno di lavoro ad un orario ridotto a poco più di 24 ore settimanali.

L'altro ramo di industria per il quale l'Istituto centrale di statistica fornisce un indice generale è quello elettrico. Ecco finalmente notizie favorevoli: l'industria elettrica presenta infatti un aumento del 35 per cento rispetto al 1938.

Dopo tanti dati che rivelano lo stato depressivo dell'industria italiana potrebbe venir fatto di rallegrarsi di questo notevole incremento in un settore così importante per l'economia del paese.

Senonché, onorevoli colleghi, anche questo aumento produttivo è in gran parte illusorio, almeno come indice di aumento della capacità produttiva di questa industria. Infatti, se si volesse misurare l'aumento della capacità produttiva dell'industria elettrica,

bisognerebbe risalire all'aumento della potenza installata che deriva appunto dalla costruzione di nuove centrali elettriche, sia idriche che termiche, e non all'aumento della produzione espresso in chilowatt-ore, il quale deriva in parte preponderante da un maggior sfruttamento degli impianti già esistenti, anzi addirittura dall'annullamento di quella potenziale riserva che in periodi normali si suole accantonare per far fronte alle vicissitudini metereologiche di un esercizio a base prevalentemente idrica quale è il nostro. Ora, questa riserva, che nell'anteguerra era del 15-20 per cento, è stata totalmente annullata, e ciò spiega l'aumento della produzione, anche se in corrispondenza non è proporzionalmente aumentata la capacità produttiva.

D'altra parte, è ben noto che anche il modesto aumento nella capacità produttiva dell'industria elettrica, che si è verificato dal 1938 ad oggi, è dovuto in gran parte alla costruzione di impianti entrati in funzione dal 1938 all'8 settembre 1943, al completamento di impianti che erano in avanzato stato di costruzione alla stessa data o alla costruzione di impianti da parte di autoproduttori.

Al 9 settembre 1943, secondo l'ingegnere Ungaro, la producibilità degli impianti idroelettrici poteva essere stimata a 20.900.000.000 di chilowatt-ore. Per raggiungere un livello approssimativamente uguale dovranno passare ben 5 anni, in quanto, soltanto al 30 giugno 1948, secondo dati tratti dalla relazione della commissione per l'elettricità dell'O. E. C. E., la producibilità idroelettrica poteva essere stimata a circa 21 miliardi di chilowatt-ore.

Per comprendere appieno la gravità di questa stasi, la più grave nella storia dell'industria elettrica italiana, occorre osservare che il grosso degli impianti idroelettrici, che è accentrato nell'Italia settentrionale, ha avuto danni di guerra relativamente modesti. Al 31 dicembre 1945, secondo i dati riferiti dal rapporto della commissione economica del Ministero per la Costituente, la producibilità degli impianti idroelettrici era stimata a 18.600.000.000 di chilowatt-ore, pari a circa il 91 per cento di quella del 1942, ultimo anno di funzionamento normale degli impianti.

La constatazione di questa stasi non sempre appare in tutta la sua evidenza, in quanto nelle statistiche si usa comunemente riferirsi alla produzione anziché alla producibilità e alla potenza installata, alle quali,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

viceversa, ci si deve riportare quando si voglia giudicare il ritmo di sviluppo dell'industria elettrica.

Ma, anche riferendoci alla produzione, anziché alla producibilità, ed ove si facciano le comparazioni con gli altri paesi d'Europa, alcuni dei quali più di noi colpiti dalla guerra, si giunge egualmente alla constatazione che l'Italia è praticamente l'ultimo paese come sviluppo della produzione dell'energia elettrica. E ciò non soltanto riferendoci al 1949, che per il nostro paese è stato un anno particolarmente deficitario per l'avverso andamento meteorologico, ma anche riferendoci al 1948 che, proprio sotto questo aspetto, è stato per l'Italia l'anno più favorevole del dopoguerra.

Infatti secondo i dati riferiti dal *Bollettino statistico delle nazioni unite*, mentre in Italia la produzione è aumentata del 24 per cento dal 1939 al 1948, nello stesso periodo l'incremento è stato del 40 per cento in Francia, del 41 per cento in Belgio, del 47 per cento in Ungheria, del 54 per cento in Olanda, del 65 per cento in Cecoslovacchia, del 76 per cento in Gran Bretagna, dell'80 per cento in Polonia, del 100 per cento in Danimarca, del 121 per cento negli U. S. A. Questo per non riferirci che a paesi belligeranti o che hanno subito l'occupazione straniera. Anche i paesi neutrali, è inutile dirlo, hanno aumentata la loro produzione in misura rilevante: così, ad esempio, nella Spagna l'incremento è stato (sempre nel periodo 1939-1948) del 97 per cento, nel Portogallo dell'80 per cento, in Svezia del 57 per cento, in Svizzera del 50 per cento.

Al settore elettrico tornerò in sede di conclusione.

Quello che qui mi preme affermare è che gli stessi dati dell'Istituto centrale di statistica, ove appena vengano esaminati nelle loro singole voci, rivelano lo stato di profonda depressione dell'industria italiana. Quindi, anche prendendo per buone le valutazioni più ottimistiche, non possiamo non prendere atto di una stasi generale del nostro sviluppo industriale, unica nella storia della terza Italia, stasi tanto più preoccupante in quanto non si vede, o almeno io non vedo, in modo assoluto come da essa si possa uscire senza una profonda svolta nella politica dell'attuale Governo.

Fin qui mi sono limitato a riferire i dati sulla produzione industriale in Italia e quindi a ragionare su di essi in modo da trarre conclusioni valide nell'ambito del nostro paese.

Questi dati già indicano la gravità della situazione. Ma se noi facciamo il confronto tra l'indice della produzione industriale italiana (anche basandosi su quello dell'Istituto centrale di statistica) e quelli degli altri paesi, così come sono riportati nel bollettino statistico mensile delle nazioni unite, siamo in grado di fare un'altra constatazione ancora più sconcertante.

Il nostro paese ha avuto una ripresa post-bellica molto più lenta di quella verificatasi nelle altre nazioni europee, anche se più danneggiate dalla guerra, mutilate nel loro territorio, gravate dal peso di riparazioni e prive di aiuti stranieri.

Sarebbe molto facile, adottando un mezzo che purtroppo è diventato di moda fra voi, onorevoli colleghi della maggioranza: quello di riferirsi alla situazione dei paesi dell'Europa orientale, quando si vuol distrarre l'attenzione da scottanti problemi di politica interna, mostrare, rovesciando le osservazioni che spesso si sentono da codesta parte, l'enorme differenza esistente fra il saggio di incremento della produzione industriale nei paesi a nuova democrazia e quello del nostro paese. Mi sembra che questo confronto sia stato fatto l'altro anno dal collega Pessi, e io non voglio qui ripeterlo, anche se mi offrirebbe un facile argomento per dare la prova provata della superiorità dell'economia pianificata su quel misto di economia monopolistica ed anarchica che vige oggi nel nostro paese.

Ma non è questo lo scopo che qui mi propongo. Vediamo piuttosto qual'è stato lo sviluppo della produzione industriale negli altri paesi dell'Europa occidentale, anch'essi danneggiati e spesso più danneggiati dalla guerra, rispetto a quello verificatosi nel nostro paese.

Sempre in base ai dati forniti dai bollettini statistici delle nazioni unite, noi possiamo constatare in modo incontrovertibile che nel periodo che va dall'inizio della cosiddetta politica Einaudi, e precisamente nel periodo che va dal luglio 1947 (mese dopo il quale cominciarono a manifestarsi gli effetti della politica economica del Governo succeduto al Tripartito) al dicembre 1949, ultimo mese per il quale l'Istituto centrale di statistica ha pubblicato i dati, l'Italia è il paese europeo che ha avuto il più basso saggio d'incremento della produzione industriale. Siamo dunque ben lontani da quel primato nell'opera di ricostruzione e di ripresa postbellica che viene, con tanto poco senso di responsabilità, affermato nei manifesti dei comitati civici! La verità è esattamente inversa!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Si dirà che questa situazione di stasi produttiva è dovuta alla politica deflazionistica o di difesa della moneta, come preferite chiamarla voi, che è stata appunto seguita in questi anni e che, se ha avuto lo svantaggio di reprimere l'attività produttiva, è riuscita però nell'intento di salvare la moneta, assicurando così le basi per un sano sviluppo dell'economia nazionale: una volta conseguito quest'obiettivo, è intenzione del Governo di passare alla cosiddetta terza fase, che dovrebbe avere un carattere prettamente produttivistico.

Vede, onorevole ministro, io concedo senz'altro (né potrei fare a meno se voglio mantenermi nei limiti di una obiettiva valutazione dei fatti) che almeno formalmente la spirale inflazionistica è stata arrestata e che l'andamento ascensionale dei prezzi, almeno di quelli all'ingrosso, è stato prima contenuto e poi invertito. Ciò non significa, bene inteso, aver creato le premesse di una vera e propria stabilizzazione monetaria, che potrebbero derivare solo come conseguenza di un risanamento dell'economia del paese. Ma dando anche per acquisita la stabilizzazione monetaria, io mi domando: era proprio necessario per ottenere questo risultato, creare uno stato di depressione nell'economia italiana?

Io l'ho sempre negato; e la constatazione di ciò che è avvenuto negli altri paesi europei, compresi quelli dell'Europa occidentale, mi dà pienamente ragione.

In tutti questi paesi, infatti, la stabilizzazione dei prezzi è stata conseguita, non solo senza un regresso nell'indice della produzione industriale ed agricola, ma contemporaneamente ad un saggio d'incremento produttivo sempre superiore al nostro, che ha raggiunto dei massimi nell'Europa orientale ma che è stato notevole in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale. Se si esaminano i dati sull'indice del costo della vita riportati dalla *Revue internationale du travail* del dicembre scorso, si può notare ad esempio che in Francia il costo della vita è in assoluta diminuzione dal gennaio 1949 e che la produzione industriale francese nel 1949 è stata di circa il 15 per cento superiore a quella del 1938. In Inghilterra i prezzi sono praticamente stabilizzati dall'inizio del 1949 in poi e la produzione industriale inglese è superiore di oltre il 20 per cento a quella del 1938. In Olanda i prezzi si sono stabilizzati fin dallo inizio del 1949 e la produzione industriale è di oltre il 30 per cento superiore a quella del 1938 (nel solo 1949 è aumentata di circa il 10 per cento). Nella stessa Germania oc-

cidentale, paese certamente più sinistrato dalla guerra di noi, l'indice del costo della vita dall'ottobre 1948 al dicembre 1949 è in continua diminuzione e contemporaneamente l'indice della produzione industriale è aumentata, nello stesso periodo, di oltre il 25 per cento.

Come vedete, quindi, la cosiddetta terza fase, quella della politica depressiva come mezzo per ridurre l'ascesa dei prezzi, non era affatto necessaria e poteva essere evitata nel senso che si potevano conseguire fin dal 1947 intenti deflazionistici e produttivistici anche se allora non era ancora di moda proclamarsi keynesiani.

Quali erano e quali sono i mezzi per contenere, in un paese dissestato dalla guerra, l'ascesa dei prezzi senza attuare una politica di indiscriminata restrizione del credito, senza fare una politica di scoraggiamento degli investimenti? I mezzi erano e sono quelli che ebbi modo di esporre fin da quando fu discusso per la prima volta in questa legislatura il bilancio dell'industria, cioè vari mesi prima che fosse pubblicato il rapporto Hoffman, molto prima dei rilievi critici dell'onorevole Parri e delle recenti prese di posizione di autorevoli rappresentanti della stessa democrazia cristiana. Questi mezzi possono riassumersi in poche parole: politica qualitativa del credito, controllo ravvicinato degli investimenti della produzione e dei costi, una efficiente politica di propulsione e di guida nelle aziende dello Stato.

Le stesse condizioni, del resto, che è indispensabile creare oggi se si vuole attuare una politica di massimi investimenti senza il pericolo di ricadere nell'inflazione. Senonché, nessun paese come il nostro, come facevo osservare nel mio intervento del 1948, si è affrettato maggiormente a togliere ogni controllo sulla produzione e in modo particolare nel settore industriale.

Il Governo, dicevo allora, ha ormai perduto, più che la capacità, la volontà di controllare i prezzi e i costi all'origine. In queste condizioni la politica Einaudi è una via obbligata se si vuole frenare l'inflazione e l'aumento dei prezzi. È e rimane una via obbligata, pur costituendo una curiosa terapia in base alla quale si creano condizioni di depressione, che ha come conseguenza, utile in questo caso, quella di deprimere i prezzi. Ma questi mezzi indiretti di stabilizzazione sono ormai superati sia dalla tecnica di governo, sia in base alla evoluzione del pensiero economico. In seguito soprattutto allo sviluppo delle teorie keynesiane, i mezzi suggeriti per equi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

librare la capacità di acquisto e quella di produzione, cioè praticamente per stabilizzare il valore della moneta, sono esattamente inversi a quelli adottati dal nostro Governo, cioè sono mezzi che tendono sostanzialmente ad una politica di ampliamento della produzione, di aumento dei beni disponibili, e ciò implica una espansione anziché una contrazione creditizia, purché sia accompagnata da uno stretto intervento dello Stato nella produzione.

In quella occasione l'onorevole Lombardo, nella sua replica, eludendo la sostanza dell'argomentazione, ebbe a dire che avevo fatto un intervento in base alla politica del tanto meglio tanto peggio: proponevo cioè al Governo mezzi che non potevano che mantenere ed accentuare il processo inflazionistico. I fatti sembra mi abbiano dato pienamente ragione nel senso che hanno dimostrato, come dimostrano le cifre pocanzi citate, essere perfettamente possibile, in paesi dissestati dalla guerra ed in cui era in atto un processo inflazionistico, stabilizzare la moneta senza attuare una politica che tenda a comprimere gli investimenti. Era possibile, beninteso, solo in quanto si avesse la volontà e la capacità di adottare almeno quei mezzi di controllo della vita economica che sono stati impiegati praticamente in tutte le grandi potenze industriali (con sola parziale eccezione per gli U. S. A., la cui economia presenta peraltro caratteristiche strutturali ben diverse da quelle dei paesi europei e ha capacità di recupero e forze di riserva immensamente maggiori).

Tutti i paesi europei, anche quelli d'occidente, dalla Francia all'Olanda, dall'Inghilterra ai paesi nordici, hanno piani di sviluppo industriale che non sono delle semplici esercitazioni teoriche come il cosiddetto piano Tremelloni. Questi piani, da quello Monnet in Francia a quello Morrison in Inghilterra, a quello Van Tinbergen in Olanda, Myrdal in Svezia, ecc., hanno la caratteristica, non solo di proporsi determinati obiettivi — e fino a questo punto tutti sono capaci di arrivare — ma soprattutto quello di predisporre i mezzi idonei a raggiungerli. Ora io vorrei domandare all'onorevole ministro, anche rimanendo solo nel campo degli impegni assunti a Parigi, per il conseguimento di determinate percentuali di sviluppo produttivo, quali sono i mezzi per assicurare che gli obiettivi prefissi e che, a detta dello stesso Governo italiano, è indispensabile conseguire, siano realizzati? Quali sono i mezzi, ad esempio, per fare in modo che, così come è indicato nel cosiddetto piano quadriennale, l'indice della produzione industriale

sia nel 1952-53 superiore del 40 per cento a quella del 1938 quando oggi, a due anni di distanza, secondo le fonti più ottimistiche, esso supera appena del 4 per cento quello del 1938? Quali i mezzi per fare in modo che la produzione dei beni strumentali superi del 50 per cento quella del 1938 mentre quella dei beni di consumo sia solo del 14 per cento superiore? A questo proposito mi permetto osservare che la via che stiamo seguendo oggi è esattamente inversa e precisamente che, con importazioni massicce di macchinario estero, veniamo a scoraggiare la produzione italiana di beni strumentali.

Per riprendere la serie degli interrogativi: quali sono i mezzi di politica economica atti a conseguire, ad esempio, un aumento del 35-40 per cento delle produzioni minerarie? Del 35 per cento del valore della produzione del settore meccanico, che pure è così depresso nella maggioranza delle sue produzioni? Potrei continuare con simili domande mostrando quanto siamo lontani dagli obiettivi prefissi. E notate che questi obiettivi è indispensabile raggiungerli, se si vuole arrivare al 1952 in condizioni tali da poter fare a meno di aiuti esteri.

Non starò qui, dopo una esposizione già carica di cifre, a diffondermi sui provvedimenti da prendere per uscire dall'attuale critica situazione. Mi limiterò a riassumerli brevemente.

La prima proposta che noi facciamo è quella di attuare una politica di massimi investimenti così come è indicato nel piano della C. G. I. L.. Non è questa la sede per discutere le cifre degli investimenti.

Certo è che quelli fin qui preventivati sono di centinaia e centinaia di miliardi inferiori a quelli che sarebbe possibile effettuare, come hanno affermato di recente anche autorevoli esponenti del partito di maggioranza.

Ripeto, comunque, che non voglio qui discutere sulle cifre che sono state ampiamente dibattute durante la discussione sul bilancio del tesoro.

Quello che a me preme affermare in questa sede è che non si sarà mai in grado di fare una politica di massimi investimenti ove lo Stato non eserciti sull'attività economica un controllo molto maggiore di quello odierno, usufruendo in modo razionale dei mezzi di cui già dispone.

È necessario intanto che lo Stato si metta in grado di controllare l'entità e la direzione degli investimenti. Occorre essere anche disposti, ove ne sorgesse la necessità, a istituire di nuovo controlli sui costi e sulla

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

produzione capaci di frenare una possibile nuova ascesa dei prezzi conseguente ad una fase espansiva. Solo a questa condizione può essere rimossa la remora ad una politica di massimi investimenti che è costituita dalla paura di ricadere nell'inflazione, paura più che giustificata dato che non si sono poste le uniche premesse che possono assicurare la stabilizzazione della moneta: quelle del risanamento dell'economia nazionale.

Si dirà che, proponendo soluzioni del genere: controlli, piani, ecc., mi pongo su una linea astratta, che non tiene conto delle concrete esigenze dell'economia italiana. La verità è esattamente inversa. È ormai un punto acquisito alla scienza economica che i paesi nei quali occorre procedere ad un risollevarimento di aree depresse e dove le risorse disponibili sono scarse, può essere necessario, solo per questo fatto, cito testualmente il Kalecki, « stabilire controlli non dissimili da quelli usati in tempo di guerra ».

D'altra parte, anche se non si volessero creare nuovi mezzi di intervento, basterebbe, almeno inizialmente, utilizzare in modo più razionale quelli di cui dispone già lo Stato italiano a cui perviene la proprietà di interi settori dell'industria, che controlla il commercio estero, che ha in mano, attraverso l'I. R. I. o attraverso la Banca d'Italia, tutto il sistema bancario, che ha la proprietà del sottosuolo. Inutile ripetere, è stato detto decine di volte nei due rami del Parlamento, e non solo da uomini di questa parte, che lo Stato non usufruisce di questi mezzi così come sarebbe possibile per esercitare una funzione di propulsione e di guida della vita economica italiana. Basti citare fra tutti l'esempio dell'I. R. I., gestito e diretto con criteri grettamente privatistici ed in ogni caso del tutto indipendenti da direttive di carattere generale aventi di mira il potenziamento del settore industriale e lo stimolo delle industrie private similari. Anche qui il solito signor Hoffmann osserva che: « Le imprese controllate dallo Stato non sono in alcun modo adoperate a strumento di una politica economica da parte del Governo », e successivamente che « per una amplissima parte di tali imprese il Governo italiano partecipa passivamente, o quasi per nulla alle decisioni direttive ».

Ora, quando si parla di una politica di massimi investimenti, non ci si deve riferire solo ad investimenti in opere di rimboschimento, di bonifica, lavori pubblici, ecc.. Occorre anche, e direi soprattutto, effettuare una politica di massimi investimenti pub-

blici nel settore industriale, l'unico che può consentire l'immediato assorbimento di sensibili aliquote di disoccupati. E ciò non solo per la siderurgia a proposito della quale, del resto, si sono fatte per ora solo promesse e programmi. Occorre che un profondo processo di riconversione ed ammodernamento sia effettuato in tutte le aziende controllate dallo Stato, a cominciare dal settore navalmeccanico. In Italia, invece, gli investimenti pubblici nell'industria sono stati finora assolutamente sproporzionati all'ampiezza del settore di proprietà statale, contrariamente a quanto è avvenuto in altri paesi europei. In Francia, ad esempio, su 999,6 miliardi di franchi di investimenti effettuati dal 1947 ad oggi, ben 536,5 rappresentano investimenti pubblici. Si tratta di una percentuale di oltre il 50 per cento. Dubito che l'onorevole ministro dell'industria sia in grado di fornire i dati sugli investimenti pubblici nel settore industriale, ad esempio, per il 1949; ma non vi è dubbio che il loro ammontare non può essere che minimo, sia in senso assoluto che come percentuale rispetto a quelli privati.

Secondo mezzo che noi proponiamo per creare le premesse di un ulteriore sviluppo dell'economia italiana è quello della nazionalizzazione dell'industria elettrica, sia pure con quella gradualità e con quegli accorgimenti indicati nel piano C. G. I. L..

Il nostro paese, come ho dimostrato poc'anzi, è quello che in Europa ha avuto praticamente il più basso saggio d'incremento della produzione di energia elettrica dal 1938 ad oggi. A questa singolare situazione di stasi corrisponde un'altra anomalia che contraddistingue l'Italia rispetto alle altre nazioni europee, quella del primato di liberismo verso le società elettriche.

È noto, ad esempio, che in Inghilterra, in Francia, in Austria, per non parlare dei paesi dell'Europa orientale, la produzione, il trasporto, e la distribuzione dell'energia elettrica sono stati nazionalizzati con provvedimenti legislativi cui hanno aderito partiti non socialisti, come il partito liberale, l'ala del partito conservatore che fa capo al *Times* in Inghilterra, ed il M. P. R. in Francia.

In altri stati europei come l'Olanda, la Svezia, la Norvegia e la stessa Germania la produzione è fornita in gran parte da imprese, talvolta statali o miste e più spesso municipalizzate, oppure da gruppi di autoproduttori.

Negli stessi Stati Uniti l'industria elettrica è stata sottoposta fin dall'inizio al con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

trollo delle commissioni di pubblica utilità (*Public Utility Commissions*), i cui compiti si estendono fino alla revisione di bilanci ed alla approvazione delle condizioni e clausole che regolano le prestazioni dell'impresa, mentre da noi non si è nemmeno riusciti a imporre alle nostre società elettriche uno o più contratti tipo. Le *Public Utility Commissions* arrivano, talvolta, perfino ad imporre sistemi atti a dare chiarezza ed uniformità alle scritture.

In Italia l'assenteismo dello Stato in questo settore ha provocato danni enormi. Questi danni non derivano soltanto dalla diminuzione del reddito nazionale inerente alla riduzione di ore lavorative per carenza di energia, ma anche dal fatto che lo Stato, privo di mezzi adeguati di intervento, è portato, di necessità, a soluzioni generiche del problema tariffario. Lo stesso blocco indiscriminato delle tariffe ha creato da un lato sperequazioni in seno agli stessi gruppi elettrici, e dall'altro ha finito per dar luogo ad una situazione senza via di uscita per quanto riguarda la costruzione di nuove centrali.

È inutile parlare di programmi di installazione di un dato quantitativo di chilowatt in un certo numero di anni, quando le società elettriche affermano nel modo più deciso di non volerli attuare.

Nella relazione presentata dalla società Edison agli azionisti il 19 marzo 1950 è scritto testualmente che « il mancato sblocco delle tariffe non ha permesso di dare inizio, come era in programma, alla costruzione di altri nuovi impianti. L'esperienza del recente passato — continua la relazione — ammonisce che tali ritardi determinano sicuramente nel futuro gravi conseguenze al paese. Questo è necessario dire oggi perché non si pongano a nostro carico domani responsabilità non nostre ».

Tutto considerato, scartata la soluzione dello sblocco a cui nessun governo che abbia un minimo di responsabilità potrebbe oggi nemmeno pensare, ove non si voglia adottare la soluzione indicata nel piano della C. G. I. L., non vi sono che due alternative: o che la politica Pella finisca per stroncare definitivamente la crisi elettrica anche per il futuro, oppure che, pur mantenendo il blocco, si finisca per concedere un nuovo aumento delle tariffe con tutti gli svantaggi che ciò comporterebbe. Fra l'altro con lo svantaggio di gravare l'economia nazionale di un maggior costo che non viene imposto nei paesi in cui un intervento più ravvicinato da parte dello

Stato permette di stabilire tariffe molto più aderenti ai costi effettivi. Basti pensare che in America, ad esempio, nonostante una svalutazione del dollaro nel periodo bellico dell'ordine del 40-50 per cento, le tariffe sono rimaste praticamente invariate e nello stesso tempo la potenza installata è enormemente cresciuta.

Per concludere sul settore elettrico, io domando: è disposto il Governo a far cessare quel tutt'altro che invidiabile primato di liberalismo verso le società elettriche che caratterizza l'azione dello Stato in Italia rispetto a quella di tutti gli altri paesi del mondo? Noi rimaniamo convinti che, indipendentemente da ragioni di carattere ideologico, e basandosi esclusivamente su considerazioni tecniche, la soluzione più razionale è quella della nazionalizzazione.

Non starò qui ad elencare di nuovo argomenti che militano a favore della nostra tesi e che a suo tempo ho svolto con ampiezza in questa Assemblea. Mi basti qui dire che si tratta di argomenti talmente forti che lo stesso Röpke, il capo scuola del neoliberalismo, pone esplicitamente il settore elettrico fra quelli che pervengono al settore pubblico dell'economia. Né indugiero a controbattere l'argomento comunemente addotto contro la possibilità di pratica attuazione della nazionalizzazione, quello della difficoltà di trovare i mezzi finanziari per l'indennizzo, quando in tutti i paesi il problema è stato agevolmente risolto con la trasformazione delle azioni private in titoli pubblici. Comunque, anche se non si vuole, così come è previsto esplicitamente dall'articolo 43 della Costituzione, nazionalizzare il settore elettrico, si è almeno disposti a creare gli organi ed i mezzi per assicurare un efficace intervento dello Stato? Un intervento che valga, ad esempio, attraverso la creazione di un ente nazionale di elettricità, che esista in tutti i paesi del mondo, a porre le premesse di una politica unitaria nel settore elettrico ed a facilitare l'adozione di tutti i mezzi di coordinazione e collegamento che sono particolarmente indicati in un paese a regimi idrici complementari qual'è il nostro? E, in ogni caso, quale soluzione s'intende adottare per uscire dal punto morto nel quale ci si trova in seguito alla deliberata volontà dei gruppi elettro-commerciali di non costruire nuovi impianti se non dopo effettuato lo sblocco delle tariffe? Su questi due punti, almeno, io invito il Governo ad assumere finalmente una posizione chiara e precisa se si vogliono evitare ulteriori gravi danni all'economia nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Terzo gruppo di suggerimenti che proponiamo è quello di studiare ed adottare al più presto quei provvedimenti che all'estero sono valsi a creare per rami d'industria unità nella ricerca scientifica (*Development councils* e *Commissions de modernisation* rispettivamente in Inghilterra e in Francia), a favorire la concentrazione tecnica e nello stesso tempo, attraverso opportune leggi *anti-trust*, ad impedire ogni intesa monopolistica.

In Francia, nonostante la nazionalizzazione delle industrie fondamentali ed il controllo molto più ravvicinato dello Stato su tutte le industrie private, è all'ordine del giorno proprio in queste settimane la elaborazione di leggi antimonopolio. A questo proposito mi permetto di domandare all'onorevole Togni che sorte ha avuto quel progetto di legge *antitrust* che, secondo dichiarazioni del ministro Lombardo, avrebbe potuto essere portato all'esame del Parlamento entro l'aprile dello scorso anno.

A tale uopo era stata nominata anche un'apposita commissione dei cui lavori, poi, non si è saputo più niente.

Guardate che quando parlo di leggi antimonopolio non intendo soltanto riferirmi al settore industriale, ma anche al settore commerciale, nel quale, in seguito a monopoli locali del commercio all'ingrosso di certi prodotti, specialmente di quelli deperibili, si stabilisce un sovrapprofitto tale da creare un vero e proprio salto tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. Quel salto che caratterizza oggi la funzione distributiva nel nostro paese, con grave danno non solo per il consumatore, ma per le stesse industrie che in base al meccanismo della contingenza vengono a subire una maggiorazione di costi non indifferente. Occorre in questo campo, oltre che prendere provvedimenti atti a stroncare le intese fra grossisti, incoraggiare il settore cooperativo adottando opportuni provvedimenti per favorire con facilitazioni creditizie e d'altro genere le cooperative di consumo, ottemperando fra l'altro ad una norma contenuta nella Costituzione e che finora ha avuto scarsa o punta attuazione.

Ho elencato taluni provvedimenti che mi sembrano più adatti a sviluppare la produttività dell'industria ed a aumentare la produzione. Non è questa la sede per approfondire ulteriormente gli argomenti trattati. Credo comunque di poter ragionevolmente affermare che gli argomenti da me svolti mostrano tutta l'urgenza di adottare i mezzi di intervento suggeriti dai più recenti sviluppi della scienza economica e già in atto laddove, pur

non avendo superato le contraddizioni del sistema capitalista, si è riusciti ad imprimere un forte sviluppo all'economia nazionale.

Sulla opportunità di questi provvedimenti cominciano a concordare persino i più ostinati ed interessati sostenitori del liberismo in Italia: gli stessi grandi gruppi monopolistici preoccupati, sia pure per ragioni del tutto egoistiche, del crescente disagio economico. Nella recente relazione all'assemblea della Montecatini è detto testualmente: « Occorre realizzare quella politica economica che in molti Stati ormai correntemente può osservarsi e che ha per finalità l'attenuazione delle fasi di depressione ». Su questo punto vi è ormai una tale unanimità di giudizio da parte di tutte le correnti di opinione pubblica, che avrebbe certamente indotto un governo presieduto da un uomo di Stato che avesse una normale sensibilità ed una competenza sia pur generica dei problemi economici ed amministrativi a cambiar rotta. Purtroppo questo non è il caso dell'attuale Governo italiano !

A questo punto si può ragionevolmente domandare: ammettiamo pure che i mezzi di intervento indicati rappresentino uno strumento di guida e di propulsione dell'economia nazionale atto ad imprimerle un maggior ritmo di sviluppo ed a controllare in modo sufficientemente preciso lo svolgersi del processo economico. Si potrebbe così effettuare una maggiore mole di investimenti senza che sorgano pericoli di inflazione ed in ogni caso avvertendoli e combattendoli efficacemente fin dall'inizio. Ammettiamo, dunque, che vengano adottati i provvedimenti atti a conseguire obiettivi di progresso industriale uscendo dalla stasi creata dalla politica economica attualmente seguita. Ammettiamo quindi che sia possibile utilizzare in pieno la capacità produttiva della nostra industria che oggi è inutilizzata almeno per il 30 per cento e provvedere ad un suo ulteriore, sia pure modesto sviluppo. Date come realizzate queste premesse, quali sono le possibilità di assicurare lo sbocco di una produzione industriale che dovrebbe essere almeno del 30 per cento superiore a quella attuale ?

Per certi settori, ad esempio, per taluni rami dell'industria chimica, si può pensare ad una maggiore capacità di assorbimento da parte del settore agricolo. Per altri si può pensare che una politica coraggiosa di investimenti mirante all'elevamento del tenore di vita nelle zone depresse, possa attivare la richiesta di determinati beni strumentali e di consumo, e quindi assicurare lo sbocco di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

una parte della maggiore produzione del settore metallurgico e tessile, ad esempio, nonché di quello edilizio ed alimentare. Ma è ben noto che l'avvenire di interi rami, dei più importanti rami dell'industria italiana, a cominciare dal settore meccanico che occupa circa un quarto dei dipendenti della industria per finire al settore tessile, è legato alla possibilità di esportare i prodotti finiti in mercati stranieri. Quali sono i mercati stranieri che possono assorbire un'esportazione di 360-370 milioni di dollari per l'industria meccanica nel 1952-53, cioè una esportazione di quattro volte e mezzo superiore al 1938? Quali sono i mercati che possono assorbire i 400 milioni di dollari di prodotti tessili che dovremo esportare fra due anni, ove si avverassero le previsioni fatte dal Governo italiano? Non certamente quelli dell'Europa occidentale.

Non vi è dubbio che l'unico mezzo per assicurare alle nostre industrie esportatrici, ed in modo particolare a quelle che producono beni strumentali, il necessario sbocco non può essere che quello di intensificare al massimo i rapporti con gli unici paesi che in questo momento richiedono e richiederanno per decine e decine di anni questi beni: intendo alludere alle nazioni dell'Europa centro-orientale ed a quelle extraeuropee, a cominciare dalla Cina, che hanno in atto programmi di sviluppo, i quali prevedono eccezionali ritmi d'incremento produttivo. È diverso tempo ormai che questa idea trova consenzienti, almeno sulla carta, autorevoli membri del Governo. Lo stesso ministro Togni si è pronunciato più volte favorevolmente ad una intensificazione dei rapporti commerciali con questi paesi.

Purtroppo queste buone intenzioni, come dimostrano i fatti, sono rimaste sulla carta ed aggiunto che non hanno alcuna possibilità di tradursi in pratica in modo sufficientemente efficace, così da costituire un effettivo apporto all'economia del paese senza un cambiamento radicale della politica del Governo.

Vi è, intanto, una considerazione preliminare da fare a questo proposito. È inutile parlare di intensificazione dei rapporti commerciali con i paesi dell'Europa orientale, o per lo meno di una intensificazione in misura tale da fornire un apporto sostanziale alla vita di certi settori della nostra industria, senza che vengano modificate talune condizioni che noi abbiamo accettato come parte integrante degli aiuti Marshall. Come volete, ad esempio, che paesi con una economia pia-

nificata, nella quale il mancato approvvigionamento di talune materie prime o di beni strumentali può far fallire, dato il massimo grado di coordinazione della vita economica e la massima tensione dello sforzo, la realizzazione del piano, possano essere incoraggiati ad espandere al massimo i rapporti commerciali con paesi aderenti al piano Marshall? Al piano Marshall, la cui legge istitutiva prevede all'articolo 17 che «dovranno essere rifiutate ai paesi partecipanti le forniture di materie prime che rientrano nella fabbricazione di qualsiasi prodotto da fornire ad altri paesi europei non partecipanti in tutti quei casi in cui per tali prodotti si rifiuterebbe negli Stati Uniti la concessione delle licenze di esportazione verso quei paesi»?

Manca, quindi, l'elemento fondamentale per stabilire saldi rapporti di scambio con i paesi a democrazia popolare: quello della fiducia, che è indispensabile affinché si possano sfruttare tutte le possibilità oggettive che la complementarietà con tali paesi offre.

Né potete dire che i trattati commerciali che sono stati stipulati con questi paesi ed il recente aumento dei traffici verso di essi smentiscono le mie affermazioni. A parte la modesta entità dell'ammontare degli scambi previsti e di quelli effettuati, che è del tutto sproporzionata alle possibilità esistenti, sta di fatto che gli stessi trattati sono destinati spesso a rimanere inoperanti, o comunque vengono ostacolati nella loro esecuzione.

Non è mia intenzione approfondire in questo intervento i problemi relativi al commercio estero, ma, sempre a proposito della possibilità di trovare sbocchi per i nostri prodotti industriali, mi permetto chiedere al rappresentante del Governo: come mai, ad esempio, non è stato ancora perfezionato l'accordo del 23 luglio 1949 per le forniture industriali di produzione italiana alla Polonia?

Segnalo questo, fra i tanti casi di evidente intralcio frapposto dal Governo italiano ai rapporti con i paesi a democrazia popolare, perché l'esecuzione di questo accordo avrebbe consentito l'esportazione di ben 60 milioni di dollari (che le due delegazioni d'accordo proponevano, anzi, di portare ad 80 milioni) proprio dei prodotti dell'industria meccanica che abbiamo visto essere in grave crisi di sovrapproduzione.

L'accordo, che risale alla scorsa estate, non è ancora perfezionato e non andrà in vigore perché condizionato al buon esito di trattative su una materia del tutto estranea. Infatti,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

L'entrata in vigore di questo accordo è stata dal Governo italiano condizionata alla conclusione di un altro accordo che dovrebbe regolare l'applicazione degli articoli 78 e 79 riferentisi ai beni delle Nazioni Unite in Italia ed ai beni italiani situati nel territorio delle potenze alleate e associate. Ora, anche senza entrare nel merito di queste ultime trattative per cui le conversazioni furono appena iniziate e subito interrotte, si può comunque notare che si sono illecitamente abbinate le due questioni, in quanto la convenzione per le forniture industriali era già perfettamente equilibrata per quanto riguarda dare ed avere, ed era di reciproco vantaggio per i due contraenti. Non vedo la ragione per la quale ci si debba rifiutare di concludere affari che contribuirebbero a dar lavoro alle maestranze disoccupate e porterebbero nel nostro paese materie prime e prodotti alimentari di fondamentale importanza, perché i contraenti non riescono a trovare un accordo su altre questioni pendenti e che sono del tutto estranee. Seguendo questo criterio si sarebbe, ad esempio, dovuto sospendere ogni rapporto commerciale colla Gran Bretagna in attesa di stabilire l'indennizzo per i danni sofferti dai nostri esportatori per la svalutazione della sterlina. Ciò non si è fatto, e si è fatto benissimo a non farlo; ma non vedo perché gli operai dell'industria metalmeccanica, ad esempio, debbano rimanere disoccupati in attesa che sia stato stabilito un indennizzo per i beni italiani in Polonia che sono stati nazionalizzati.

È evidente, e non v'è bisogno di insistere troppo per dimostrarlo, che quando si tratta con i paesi dell'est europeo, cioè con gli unici paesi europei che hanno un'economia complementare alla nostra, si tratta con uno spirito che è del tutto diverso da quello che anima i nostri rapporti con i paesi dell'occidente e che ci induce anche a fare i sacrifici che ci siamo imposti con l'ultimo *settlement* con la Gran Bretagna.

Per concludere, noi chiediamo che anche qui si esca dal campo delle affermazioni demagogiche, e che si faccia quanto è possibile per aumentare i rapporti di scambio con i paesi verso i quali possiamo indirizzare le nostre esportazioni industriali in cambio di materie e prodotti alimentari che noi vogliamo procurarci col lavoro delle nostre maestranze e che non vogliamo in regalo da nessuno. L'esperienza insegna che questi regali si finisce per pagarli a ben caro prezzo!

Onorevoli colleghi, io mi avvio alla conclusione. Come avrete notato, questo mio inter-

vento, sia per quanto riguarda l'esposizione dei fatti che il suggerimento dei mezzi atti ad uscire dalla grave situazione in cui versa l'industria italiana, non si può dire certo ispirato da uno spirito di opposizione preconcepita, né da teorie o dottrine che la maggioranza di questa Assemblea non condivide.

È evidente infatti che l'applicazione di queste teorie e di queste dottrine costituisce, specialmente nella situazione italiana, il mezzo più efficace per attuare una politica di pieno impiego di tutte le risorse, a cominciare da quella fondamentale: il lavoro.

Non vi è dubbio che vi sono mezzi più radicali di quelli da me proposti per invertire la tendenza involutiva che caratterizza l'attuale congiuntura economica del nostro paese. Così, ad esempio, avrei potuto proporre, in conformità con le mie convinzioni politiche, confortato dai risultati dei sistemi economici oggi prevalenti nei paesi a democrazia popolare, nonché dallo spirito e dalla lettera della Costituzione, la socializzazione dei complessi monopolistici come mezzo per stroncare definitivamente i monopoli che anchilosano la vita economica italiana; e per creare condizioni ancora più favorevoli ad una politica di pieno impiego. Mi sarebbe anche stato facile dimostrare che una politica estera radicalmente diversa, oltre che permetterci di destinare a scopi produttivi le centinaia di milioni che impieghiamo a scopi militari, creerebbe i presupposti per stabilire con le repubbliche dell'est europeo quei rapporti di scambio che sono oggettivamente possibili, ma che non sarà mai possibile realizzare finché non si creano le condizioni psicologiche per un'amicizia anche sul piano politico. Come ripeto, mi sarebbe facile dimostrare che una politica impostata su queste basi ci potrebbe permettere di migliorare in modo sostanziale la nostra situazione economica, così come è avvenuto in paesi ben più disastriati dalla guerra e privi di aiuti americani. Basti citare il caso dell'Ungheria che non ha certamente impianti industriali più aggiornati dei nostri e che li sfrutta integralmente sorpassando la produzione prebellica di oltre il 30 per cento. Questo paese, che per la sua prosperità è chiamato il Belgio dell'Europa orientale, ha oggi un regime di vita il quale, anche a detta degli osservatori stranieri, è già più alto di quello prebellico. Ora questo regime di vita è dovuto unicamente al maggior reddito industriale inerente agli intensi rapporti di scambio con gli altri paesi del sud-est europeo, dato che il reddito agricolo non ha ancora superato il livello prebellico.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Anche da noi, ove si effettuasse una svolta sostanziale nella politica del Governo sarebbe, stato possibile raggiungere simili risultati e l'ho dimostrato nel corso di un mio precedente intervento.

Non sto qui a citare nuovamente i calcoli su cui basavo allora le mie conclusioni che si fondavano su valutazioni del reddito nazionale del professore Vinci, effettuate nel 1938 ed aggiornate da rilevazioni dell'ufficio studi della Banca d'Italia. La conclusione a cui arrivavo era che una utilizzazione dei nostri impianti industriali, superiore appena del 20 per cento a quella che venne attuata nel periodo che va dall'ottobre 1947 all'ottobre 1948, avrebbe consentito un maggior reddito industriale di oltre 850 milioni di dollari, circa un terzo in più della somma che veniva erogata in quel periodo all'Italia a titolo di aiuti E. R. P..

Oggi la nostra produzione industriale è superiore, sia pure lievemente, a quella del periodo suddetto (che fu il periodo di massima depressione immediatamente susseguente alla politica Einaudi), e gli aiuti americani sono diminuiti. Basterebbe quindi una utilizzazione della nostra capacità produttiva superiore di appena il 15 per cento a quella attuale (che, anche secondo i calcoli più ottimistici, rimane inutilizzata almeno per il trenta per cento) per produrre un reddito additivo per un importo pressoché doppio di quello che ci viene erogato a titolo di aiuti E. R. P..

Del resto mi sembra che lo stesso onorevole La Pira nel suo articolo su *Cronache sociali* calcoli ad almeno 500 miliardi all'anno il minor reddito che deriva dalla parziale utilizzazione del nostro apparato produttivo. Ora non vi è alcun dubbio che i mezzi più sicuri per utilizzare tutta la nostra capacità produttiva sono molto più radicali di quelli da me proposti.

Non è però questo Governo che potrà effettuare una svolta radicale nella politica sia interna che estera del nostro paese. Perciò nel mio intervento mi sono limitato a suggerire i provvedimenti già attuati e sperimentati con successo nei paesi dell'Europa occidentale, negli stessi paesi a cui siamo legati, almeno formalmente, da rapporti di amicizia e con i quali, anzi, ci si propone di intensificare i rapporti economici fino a formare una vera e propria unione.

L'impostazione di questo intervento, scervro da qualsiasi dottrinarismo, improntato a quel senso di responsabilità che caratterizza l'azione del nostro partito, spero indurrà

il Governo a considerare attentamente le proposte formulate. Con ciò non mi faccio eccessive illusioni sul loro accoglimento.

Prima di concludere, voglio però ricordare la prima parte della mia esposizione da cui risulta, in modo difficilmente confutabile, il grave stato in cui si trova oggi l'economia italiana. Voglio anche ricordare al rappresentante del Governo che non si pecca di semplicismo affermando che si deve in gran parte ai risultati dell'attuale fallimentare politica economica se il secondo partito della coalizione governativa si è sbriciolato, e se lo stesso partito dominante porta in sé i germi di una crisi di cui non è difficile scorgere gli effetti esteriori.

Questo è affar nostro, mi direte. È vero, ma vi è qualcosa che dovrebbe preoccupare tutti, ed è lo stato di crescente disagio che si avverte nel paese, il disagio fisico e morale dei disoccupati, la paura di perdere il proprio lavoro che grava oggi come un incubo su gran parte degli italiani. Come pure vi è un altro fatto che dovrebbe preoccupare tutti gli uomini politici responsabili, ed è quello che, se l'attuale congiuntura non subirà un radicale cambiamento, noi finiremo inevitabilmente per perdere ogni autonomia economica e finanziaria e quindi anche ogni residuo di autonomia nel campo internazionale. Non dimentichi, onorevole Marazza, che se il ritmo di incremento della produzione, ed in primo luogo di quella industriale, non subirà un forte, sostanziale acceleramento, noi saremo nel 1952 l'unico paese europeo che avrà ancora bisogno di massicci aiuti dall'estero per evitare il disastro economico.

È in vista di questa situazione a cui voi non potete sfuggire senza uno sforzo concorde di tutte le forze sane del paese, che la C. G. I. L. ha proposto il piano del lavoro. È con questo stesso spirito che io ho formulato le mie proposte, ed è con questo stesso spirito che mi auguro che ad esse sarà data risposta. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione sui bilanci economici è davvero molto sconcertante; e lo è non tanto per l'aspetto triste che ha l'aula durante il dibattito, per l'aspetto triste che assumono i volti degli stessi pochi parlamentari presenti, e soprattutto dei rappresentanti del Governo, ma perchè devo constatare che noi siamo costretti ogni anno a ripetere sostanzialmente le stesse cose.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Io ho l'intenzione di occuparmi quasi esclusivamente del bilancio del lavoro e mai come per il bilancio del lavoro ricorre tanto questa considerazione. Noi siamo alla terza discussione sul bilancio del lavoro e ci troviamo di fronte agli stessi problemi che dovemmo affrontare nel primo anno. Non solo ci troviamo di fronte alle stesse leggi annunziate e non realizzate, ma ricorrono altresì gli stessi propositi enunciati dal Governo così come erano stati enunciati negli anni precedenti. Ci troviamo di fronte alle stesse indiscrezioni della stampa che nell'imminenza della discussione sul bilancio del lavoro vengono propalate in merito alle leggi ed alle riforme che invano si attendono, così come dinanzi alle stesse indiscrezioni noi ci siamo trovati la prima volta che abbiamo discusso questo argomento. Ed è per questo che prende lo sconforto, onorevole ministro. Con ciò io non voglio muovere una critica personale a lei, nè all'onorevole Rubinacci, come non ho inteso muoverla negli anni precedenti agli onorevoli Fanfani e La Pira. Io so il fervore con il quale voi due vi dedicate, loro due si dedicarono negli anni precedenti, alla gestione del Ministero del lavoro.

Io posso anche concordare con la conclusione della relazione dell'onorevole Roselli che prende atto di questa attività del Governo, del ministro, del dicastero, dei funzionari, ma debbo richiamare il Governo, il relatore, i pochi parlamentari presenti, a questa realtà: che noi non facciamo in questo Ministero un passo innanzi: non nel cammino delle riforme, non nel cammino dei provvedimenti, nè facciamo un passo innanzi — me lo consenta, onorevole ministro — nel cammino dell'amministrazione stessa, e quindi tutto questo suo affannarsi, tutta l'attività sua e dei suoi più diretti collaboratori, mi pare che sia un affannarsi un po' a vuoto. Mi dà l'impressione come se lei, trovandosi in una barca, sotto l'urgenza dei bisogni, volta per volta sia occupato a otturare le varie falle che si aprono in questa barca, ma non possa pensare a dirigerne la navigazione. E a questo invece ella dovrebbe pensare, e questo sarebbe il suo compito. Quindi la prima critica di fondo che io debbo fare a questo bilancio è proprio questa: la mancanza di una direttiva della politica del lavoro. Non vedo una direttiva precisa di politica del lavoro. Non la vedo da tre anni a questa parte, non la vedo neppure attraverso l'impostazione di questo bilancio e credo che non riuscirò a vederla, onorevole ministro, neppure attraverso il discorso che ella pronuncerà in risposta ai nostri interventi.

Non sarà male però che io, nel sottolineare questa critica, sottoponga anche all'attenzione del Governo quale dovrebbe essere, a nostro avviso, la direttiva di politica del lavoro che un Governo nazionale dovrebbe proporsi di attuare in Italia.

Mi si permetta di richiamare una considerazione che ebbi l'onore di fare in sede di discussione della politica generale del Governo quando l'onorevole Presidente del Consiglio ci presentò l'attuale gabinetto. Io rilevai, in quella circostanza, all'onorevole De Gasperi che egli non aveva sostanzialmente risolto la crisi che aveva portato al mutamento del gabinetto, inquantoché non era riuscito a svincolarsi da quella politica di antitesi classista alla quale era inchiodato; e che tutta la politica del Governo, dal settore interno al settore economico, a quello finanziario, a quello sociale, risentiva di questa impostazione ferocemente classista, basata sull'odio di classe e sulla lotta di classe. Feci rilevare all'onorevole Presidente del Consiglio che egli, in questo, era portato a rimorchio dall'opposizione dell'estrema sinistra. È perfettamente coerente all'impostazione ideologica e alla prassi politica dell'estrema sinistra questa impostazione classista: che tutta la vita politica dello Stato, in tutti i suoi settori, sia impostata sulla lotta di classe, sull'odio di classe, sull'antitesi di classe. Ma non è assolutamente coerente con la politica di un Governo nazionale che questa impostazione classista non si tenti di superare, non si voglia superarla, ma che viceversa ci si resti attaccati e inchiodati e, quindi, si finisca per esserne rimorchianti in tutti i settori della politica.

Se questo rilievo è vero in sede di politica generale, esso acquista, a mio modesto avviso, una particolare rilevanza in sede di politica del lavoro: perchè sarebbe proprio compito della politica del lavoro quello di eliminare l'antitesi, superare la lotta, portare i rapporti di lavoro su un piano diverso da quello della dialettica, senza possibilità di soluzione, delle due categorie contrapposte. E l'onorevole ministro del lavoro avrebbe i mezzi per raggiungere questo fine: li ha nei principi sanciti dalla Costituzione, e nelle leggi che dovrebbe emanare per attuare tali principi.

I principi sono due, e corrispondono ai due settori in cui dovrebbe operare l'onorevole ministro del lavoro, verso i quali dovrebbe orientarsi la politica del lavoro per superare questa antitesi. Innanzi tutto, il settore economico. In secondo luogo, il settore politico.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Settore economico. Per superare l'antitesi classista, l'onorevole ministro del lavoro dovrebbe sforzarsi di spostare il rapporto di lavoro da una mera relazione di scambio (opera contro mercede) sul piano del rapporto a struttura associativa e di inserire nell'organismo aziendale la forza del lavoro, dovrebbe realizzare i principi vaticinati dall'articolo 46 della Costituzione, cioè condurre la forza-lavoro alla compartecipazione degli utili, alla condirigenza ed alla proprietà dell'organismo aziendale; con procedimento graduale ma inflessibile. Questo dovrebbe essere il compito principale, la direttiva della politica del Governo nel campo del lavoro.

Basterebbe attuare questa politica, a nostro avviso, per eliminare l'inderogabilità dell'antitesi classista. Tutto quel lavoro immane che l'attuale Governo, l'attuale Ministero, devono sopportare per parare, volta a volta, le varie situazioni contingenti che si verificano per uno sciopero improvviso, per per un licenziamento, per una crisi contingente, ecc., non avrebbe più ragion d'essere quando la forza-lavoro partecipasse alla formazione della volontà dirigente dell'azienda; quando un licenziamento fosse stabilito da quello stesso organo a cui partecipa la stessa forza-lavoro dell'azienda, non potrebbe ergersi, la forza dei lavoratori, contro quel provvedimento e contro quel licenziamento e invocare la solidarietà di categoria e di classe.

Questo sarebbe uno dei sistemi atti a risolvere la situazione. Ma non è il solo.

È tutto un altro aspetto del fenomeno, molto ampio, un aspetto politico. Questa forza-lavoro viene tenuta a oggi al di fuori dell'organismo statale, viene tenuta — mi si consenta — in una posizione di naturale opposizione all'organismo statale, viene considerata nemica, molte volte, dell'organismo statale e gli si erge contro. E lo Stato è costretto a combatterla, è costretto, dolorosamente, a ricorrere ai mezzi di polizia.

Ma è qui che la stessa politica del lavoro dovrebbe tradursi su un piano costituzionale più ampio, è qui che si dovrebbe attuare una riforma più vasta, è qui che, attraverso un processo di selezione che attuasse una rappresentanza di interessi e non soltanto una rappresentanza di numero, questa forza del lavoro dovrebbe essere portata a partecipare addirittura alla sovranità dello Stato attraverso la rappresentanza delle categorie, e quindi dei rispettivi interessi collettivi.

In questo modo e in questo modo soltanto il Governo potrebbe eliminare la posizione

classista cristallizzata che fissa tutta l'attività dello Stato.

A questa mia critica, a questo mio rilievo l'onorevole Presidente del Consiglio non rispose sostanzialmente in sede di discussione generale politica. Io voglio sperare che l'onorevole ministro del lavoro voglia dirci la sua opinione, voglia dirci cioè se egli si propone in sostanza la realizzazione di una linea precisa di politica del lavoro ovvero se egli pensa di andare avanti prodigando il suo fervore, la sua operosità, la sua intelligenza e la sua energia, insieme con l'energia e le risorse dell'intero Stato italiano, a parare volta a volta le singole situazioni di bisogno, di contingenza, che fatalmente e inesorabilmente da queste posizioni fisse e cristallizzate si determinano.

E su questo sfondo di politica generale, della carenza di un preciso orientamento della politica del lavoro del Governo, vengo ad esaminare le varie questioni che sorgono dall'esame di questo bilancio.

Si è parlato delle leggi sindacali. Si è parlato del Consiglio superiore dell'economia e del lavoro. Se ne parla ogni volta che si parla di bilancio del lavoro. Anche l'anno scorso noi leggemmo, alla immediata vigilia della discussione del bilancio del lavoro, che l'allora ministro Fanfani aveva preparato la legge. L'aveva discussa perfino nelle assise del suo partito, nel consiglio nazionale, nel congresso del partito democristiano, aveva esaminato il progetto di legge, aveva raccolto proposte e obiezioni. Io personalmente sollecitai in quella circostanza una convocazione della Commissione del lavoro, ritenendo paradossale che la Commissione del lavoro della Camera fosse tenuta all'oscuro di questo progetto di legge fondamentale per la vita stessa dello Stato italiano, mentre se ne discuteva nelle assise dei partiti. Il presidente della Commissione convocò la Commissione, e il ministro, intervenuto, ci disse che la legge era stata predisposta e che sarebbe stata presentata quanto prima. Nelle sue dichiarazioni ufficiali in sede di discussione del bilancio, il ministro Fanfani ci assicurò ancora una volta che entro qualche settimana, o al massimo qualche mese, la legge sarebbe stata presentata al Parlamento. È passato un anno, e questa legge non è stata presentata. Questa legge è stata rinfoderata, è stata, come si è detto umoristicamente, «interinata» in seguito alla crisi ministeriale. Questa legge noi l'aspettiamo ancora, e siamo in attesa che ella ce la presenti, onorevole ministro.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Ed anche qui vorrei sottolineare alcune considerazioni, che già sottoposi l'anno precedente al ministro Fanfani, su quella che possa essere l'impostazione di questa legge sindacale. Se la legge sindacale ella la vede esclusivamente come un mezzo di rabbercio di alcuni conflitti di lavoro, la legge sindacale fallirà ai suoi fini e verrà meno ai presupposti stessi costituzionali. La legge sindacale deve cominciare col tendere a creare gli strumenti giuridici per inserire i lavoratori nello Stato, la legge sindacale deve tendere al sindacato riconosciuto, al sindacato di diritto pubblico che possa emanare norme che siano obbligatorie per tutti, e quindi non possono essere altro che norme giuridiche, e pertanto deve raggiungere un'unitarietà di organo sindacale. Se l'interesse di categoria è unico, l'organo di rappresentanza di questo interesse non può essere che unitario, e l'organo normativo che potrà e dovrà stipulare validamente, con facoltà obbligatoria *erga omnes*, i patti contrattuali non potrà essere che un organo unitario rappresentativo della intera categoria.

E qui subentra una considerazione. Noi sappiamo che è stato presentato un progetto per la costituzione del Consiglio superiore dell'economia, previsto dall'articolo 99 della Costituzione. Io non so come sia possibile costituire un Consiglio superiore della economia in cui debbono essere compresi i rappresentanti delle categorie, quando non ancora è stata formulata la legge che dovrà stabilire come dovranno essere scelti i rappresentanti delle categorie, e come dovranno essere individuate le categorie stesse!...

Si procede, quindi, con questi salti, in una via di empirismo; si procede, anche qui, per tentativi e con la finalità di riparare ad una situazione contingente, di soddisfare una richiesta purchessia, di sopperire ad una esigenza immediata, prescindendo completamente da qualsiasi sistematica di legislazione, di politica generale, di politica specifica del lavoro.

Mi permetto di sottolineare queste modestissime considerazioni all'onorevole ministro, nella speranza che ne voglia tener conto. Non vorrei che ci si esponesse ad una fatica di Sisifo creando un organo la cui composizione dovrà ancora essere regolata da leggi che dovranno precederlo.

E, ripeto, con questo non si sarà fatto che una prima parte del lavoro sindacale, cioè si sarà visto il sindacato esclusivamente come organo per dirimere o per regolare o per comporre i conflitti di lavoro unicamente in vista

dei rapporti di lavoro. Ma il compito del sindacato è molto più ampio: il compito del sindacato è quello di far partecipare le forze del lavoro all'indirizzo generale della politica statale. Vi è tutto un enorme settore del diritto costituzionale che dovrà essere influenzato dalla configurazione del sindacato di diritto pubblico e da questa rappresentanza di interessi di categoria che dovrà trovare corpo attraverso la legge sindacale.

Altra riforma che da anni noi attendiamo e che da anni ci viene annunciata è quella della previdenza sociale, altro *punctum dolens* della politica del lavoro. Anche qui so che vi sono state commissioni di studio, so che l'onorevole D'Aragona ha presentato da due anni gli elaborati, so che un'altra commissione ha controllato il lavoro e lo ha confutato, so che l'attuazione pratica delle varie mozioni della commissione D'Aragona è stata dichiarata quasi impossibile. So tutto questo. Ma soprattutto vorrei sapere quale orientamento si intenda dare a questo concetto di previdenza sociale e di assistenza sociale, perché non le nascondo, onorevole ministro, che sorgono al riguardo delle preoccupazioni quando si sentono alcune affermazioni fatte forse un po' alla leggera.

Anche ultimamente, in un suo discorso, il Presidente del Consiglio si è a lungo intrattenuto sull'argomento della assistenza sociale e ha accentuato un carattere caritativo e paternalistico di essa. Io non vorrei che si dovesse compiere, su questo argomento, un enorme passo indietro: il diritto alle prestazioni assicurative, il diritto alle prestazioni assistenziali e previdenziali, è stato riconosciuto al lavoratore come un corrispettivo della sua opera, come una forma di salario differito, come un diritto consacrato dalle leggi; viceversa, volerlo esaurire in una istanza morale di beneficenza, in una prestazione caritativa, significherebbe davvero retrocedere enormemente nel cammino della scienza giuridica che gli italiani avevano già percorso come punta d'avanguardia.

Quindi è soprattutto questo che io mi permetto di chiedere in linea generale al ministro in sede di bilancio del lavoro: che si proceda con una certa linea politica verso mete ben stabilite. Si dica finalmente: noi vogliamo realizzare questa politica del lavoro, noi vogliamo raggiungere queste mete. Noi adopereremo questi mezzi, spenderemo queste energie, impiegheremo questo tempo; ma non si proceda più a balzelloni!

Sono tre anni che nessuna riforma viene attuata, che nessuna legge sistematica viene

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

elaborata, e che neppure le norme tassative della Costituzione, come gli articoli 39, 40, 46, vengono attuate. Neppure l'articolo 4, che è quello che stabilisce e che riconosce il dovere del lavoro, neppure l'articolo 4 ha trovato attuazione nel complesso delle leggi e, mi permetterei di dire, nel complesso della attività del Ministero del lavoro.

E vengo ora all'esame di alcuni problemi particolari. Questa mia esposizione può sembrare aspra, ma io mi sforzo di mantenerla il più possibile obiettiva; voglio aggiungere che neppure nel campo dell'amministrazione, nel Ministero del lavoro si è fatto qualche cosa di concreto. Perché, onorevole ministro, quello del Ministero del lavoro è un bilancio nelle cui pieghe si nascondono cifre ingentissime, enormemente superiori a quelle del bilancio contabile, cifre che ammontano a miliardi e che investono problemi giganteschi.

Vi è, ad esempio, il problema del patrimonio delle disciolte organizzazioni sindacali. Io ricordo che, dopo avere a lungo agitato questo problema, svolsi una interpellanza in quest'aula circa un anno e mezzo fa, durante la quale sottolineai al ministro Fanfani l'assurdo di questa situazione, per cui, a distanza di quattro anni dalla messa in liquidazione di questi enti, gli uffici liquidatori continuavano a sussistere, e la liquidazione del patrimonio non si faceva, anzi si attuava un enorme danno del patrimonio delle predette organizzazioni, in quanto non si procedeva alla liquidazione dei dipendenti delle stesse, non si procedeva alla liquidazione del patrimonio, né si destinava il patrimonio esuberante a coloro che ne erano i soli titolari e cioè i lavoratori italiani. Perché il patrimonio delle disciolte organizzazioni sindacali, dato il regime che allora vigeva, fu costituito con i contributi obbligatori versati da tutti i lavoratori, e di conseguenza questo patrimonio non può appartenere che agli iscritti di quella o di quell'altra organizzazione sindacale.

L'onorevole Fanfani rispose alla mia interpellanza riconoscendo l'esattezza dei miei rilievi, e dichiarò che con provvedimenti in corso di emanazione quegli uffici sarebbero stati sciolti e sarebbe stato costituito un ufficio stralcio, che avrebbe avuto il compito di condurre a termine l'auspicata liquidazione, sia dei dipendenti sia del patrimonio, salvo vedere come questo dovesse essere destinato.

In effetti, gli uffici di liquidazione sono stati sciolti, ma l'ufficio stralcio, assommando

in sé il lavoro, anzi il « non lavoro », dei precedenti uffici di liquidazione, ha messo completamente a tacere tutto, per cui a tutt'oggi non sono stati liquidati gli ex dipendenti (e ci giungono a centinaia le doglianze di questi derelitti che reclamano le liquidazioni loro spettanti), né sono stati destinati a favore dei lavoratori gli ingenti patrimoni delle disciolte organizzazioni sindacali. Ho avuto modo di dimostrare con ampia documentazione, in più di una occasione, che non si tratta di piccola cosa; questi patrimoni ascendono a miliardi. Ad esempio, accennai alla tipografia della « Uesisa », la quale stampa vari quotidiani e vari settimanali per conto di alcuni partiti politici.

A chi è affidata la gestione di questo patrimonio? Come si svolge? Dove sono gli utili? Le ripeto, onorevole ministro: si tratta di miliardi.

Non parliamo poi del patrimonio immobiliare, che è ingentissimo, e che tutt'ora è in possesso di questa o di quella organizzazione sindacale, mentre è patrimonio di tutti i lavoratori italiani.

Bisogna che ella affronti, onorevole ministro, questo problema. Mi dispiace che io debba far rilevare all'onorevole Fanfani che egli non l'ha affrontato e non l'ha risolto. E questo problema ha un duplice aspetto. Anzitutto vi sono i dipendenti delle cessate organizzazioni, che oggi si vorrebbe liquidare con la stessa somma di sei anni fa. Ora, la liquidazione sei anni fa avrebbe avuto un valore, mentre oggi non ha quasi più alcun valore.

Quindi costoro richiederanno — e credo che lo chiederanno giudiziariamente — che la liquidazione venga loro corrisposta in moneta attuale, perché sarà questo il risarcimento del danno a loro dovuto per il ritardo colpevole di questa amministrazione di stralcio e di liquidazione. Ella comprende, onorevole ministro, quale danno si è arrecato a questo patrimonio con tale ritardo.

Poi vi sono i patrimoni che devono essere destinati. A chi? Come? Quando? Di tutto questo non si parla. La questione fu trattata quando discussi la mia interpellanza e, malgrado l'impegno del ministro e del Governo di risolvere il problema, non vi è stato alcun provvedimento di attuazione. E si tratta di miliardi, onorevole ministro.

Altro piccolo problema: vi è una legge che stabilisce l'erogazione di alcuni contributi ad istituti di patronato. Sono contributi in percentuale su quelli degli istituti previdenziali. Tali contributi devono essere corrisposti. Sono stati corrisposti? Sono stati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

distribuiti? E con quale criterio? Ho presentato a questo riguardo un'interpellanza, che dovrà essere poi discussa, e quindi ritorneremo sull'argomento. Ora mi limito ad accennare al problema. Anche qui si tratta di centinaia di milioni. Questi contributi del 0,20 e del 0,30 per cento assommano ogni anno a centinaia di milioni. Come vergono amministratori? Tutto questo sfugge dalle pagine di questo bilancio, e io mi meraviglio come i relatori del Senato e della Camera non abbiano scorto fra le pieghe del bilancio quello che vi si nascondeva.

Terza questione: l'andamento degli istituti di previdenza sociale. Come si è detto, la riforma previdenziale è di là da venire; ma ella sa, onorevole ministro, che vi sono istituti previdenziali di vario aspetto e di varia natura, e che alcuni di essi sono amministrativamente sani, mentre altri sono amministrativamente ammalati (io penso insanabilmente malati). Io non vorrei, onorevole ministro, che invece di affrontare la riforma della previdenza sociale, che sostanzialmente deve porre in atto una forma di redistribuzione della ricchezza e del reddito nazionale, ci si limitasse ad una riforma di enti che potrebbe rappresentare una forma di iugulamento degli istituti sani da parte di quelli malati. Questa sarebbe l'ennesima dimostrazione di quella politica di rimedio, di rabbercio, di toppe per otturare le falle, che si sta oggi seguendo mentre la nave cammina verso una rovina maggiore...

Anche su questo noi chiediamo dichiarazioni ferme e precise. Se questa riforma si deve attuare, si attui in senso radicale, in senso completo, riesaminando su un piano sistematico la previdenza sociale; e non soltanto, invece, mediante un comodo rimaneggiamento degli enti attualmente esistenti, con il depauperamento di quelli tuttora solidi e sani e con l'impinguamento di quelli cronicamente malati e che tuttavia non potranno in tal modo risanarsi.

Come vede quindi, onorevole ministro, io sono veramente dolente di non aver potuto che elencare una serie di critiche all'attività del suo dicastero. Ma con questo — ripeto — io non voglio minimamente ignorare quanto di bene ha fatto il suo dicastero. E parlando di esso mi riferisco alla sua gestione ed anche alla gestione dell'onorevole Fanfani. Io riconosco che l'onorevole Fanfani aveva dato un indirizzo produttivistico alla politica del lavoro, aveva tentato di porla su un piano di incremento della produzione, e avemmo il tentativo del piano Fanfani. Se io non mi sbaglio, nella originaria impostazione di que-

sto piano c'era anche un tentativo di trasformare la sostanza del rapporto di lavoro in una forma di rapporto associativo; esisteva anche nell'originaria impostazione del piano Fanfani il tentativo di inserire le forze del lavoro nella macchina della impresa produttiva.

Se ebbi per tali motivi a sostenere da questo banco il piano Fanfani nella sua originaria presentazione a questa Assemblea, ebbi viceversa a criticarlo quando lo vidi ritornato dal Senato con delle modifiche che a mio avviso ne snaturavano la concezione. Ma, malgrado i tentennamenti della politica della legislazione e della dottrina, noi crediamo che l'onorevole ministro deve tener presente questa moderna tendenza, che è una tendenza insopprimibile della civiltà del lavoro: questo lavoro che è una forma nuova della civiltà contemporanea, ignota al diritto classico. Il diritto classico aveva una forma di economia schiavistica, che si concretava nelle *operae*, gli schiavi portati ed offerti sul mercato, che poi venivano condotti al lavoro da chi ne aveva bisogno: *locatio, conductio operarum*. Il diritto classico ignorava questa forza nuova, questa energia biopsichica del lavoro che viene prestato per la produzione (e « prestato » non è neppure la parola esatta, perché l'uomo si consuma ogni giorno un poco nel lavoro, e lo stesso callo che resta nella mano è un po' una consumazione delle cellule, come l'utensile che si consuma e si leviga).

La formula attuale dell'articolo 4 della Costituzione, che pone il lavoro come un dovere, veramente porterebbe ad una forma di asservimento dell'uomo, porterebbe ad una *locatio operarum*, se a questa forza del lavoro non si desse l'altro significato: quello di partecipazione attiva alla produzione; se cioè attraverso questo sacrificio della sua persona e del suo spirito il lavoratore non contribuisse alla continuazione della specie umana mediante l'apporto diretto alla produzione. Il lavoratore è parte dell'azienda e deve essere chiamato a far parte del risultato della produzione; egli deve partecipare a tale risultato come deve partecipare alla gestione dell'azienda, come deve partecipare alla proprietà stessa dell'azienda.

Come vede, onorevole ministro, ci si trova di fronte ad una trasformazione sostanziale del rapporto di lavoro e in fondo è questo che ella dovrebbe tendere ad attuare, è questa la vera riforma sociale che ella dovrebbe compiere.

È un compito gigantesco, ed ella dovrebbe gonfiarsi d'orgoglio di averlo iniziato, dico

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

«iniziato», perché si tratta evidentemente di un compito che non può essere compiuto né da un ministro né da una legislatura. Ella deve far sì che le forze del lavoro partecipino al processo di selezione nazionale, partecipino alla formazione di quel programma politico dello Stato che i lavoratori stessi saranno chiamati poi ad eseguire.

È questa la politica del lavoro che noi ci attendavamo, ed è questa la politica del lavoro che noi non vediamo attuata da questo Governo. In tale condizione noi non possiamo dunque dichiararci favorevoli, onorevole ministro, al bilancio del suo dicastero: e ciò non già per una sfiducia preconcepita, ma con un senso anzi di attesa e di speranza; quando questa politica del lavoro noi vedremo attuata, noi ci dichiareremo favorevoli alla politica del suo dicastero. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Puccetti. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Venegoni. Ne ha facoltà.

VENEGONI. Signor Presidente, mi accingo senza entusiasmo a questo mio intervento perché noto lo scarso interesse che desta nel Parlamento questa discussione sui bilanci dei ministeri economici e del ministero che dovrebbe realizzare la politica sociale del Governo. Tale scarso interesse nel Parlamento corrisponde allo scarso interesse e alla debole ripercussione che la nostra discussione ha poi nel paese.

Vi sono certo cause profonde, che non sono soltanto da attribuirsi alla scarsa sollecitudine di molti parlamentari, le quali giustificano appunto tale situazione che si è verificata in questa occasione nel Parlamento italiano; e queste cause vanno ricercate nella funzione attuale del Parlamento. Di fatto il Parlamento è ridotto oggi quasi ad una funzione consultiva, esistendo un Governo di regime che decide per conto del Parlamento, in quanto possiede una maggioranza assolutamente fidata, una maggioranza che gli ha dato una volta per sempre i pieni poteri.

Ma, oltre a questa ragione interna di carattere strutturale del Parlamento, esiste certamente un'altra ragione, più profonda, ed è l'insensibilità dell'attuale Governo e dell'attuale maggioranza di fronte ai problemi più vivi che nel paese si dibattono, di fronte agli interessi che nel paese si scontrano e che sovente non trovano se non una scarsa eco nella nostra aula.

Oltre a ciò, è diminuita l'importanza dell'attuale nostra discussione non solo perché i bilanci, una volta approvato il bilancio del tesoro, sono già nelle loro grandi linee definiti, ma soprattutto perché domina nel nostro paese lo strapotere di gruppi organizzati che usano della loro potenza economica come di un mezzo di pressione politica e trovano una accoglienza favorevole da parte dei nostri governanti. In fondo, le direttive della nostra politica economica e sociale non le stabilisce il Parlamento: le stabilisce il Governo qualche volta e sovente il Governo stesso non fa che accettare, applicare delle direttive che vengono d'oltre frontiera. E questo non può non portare a gravi conseguenze.

Le nostre discussioni diventano dei dibattiti accademici, qualche volta senza grande interesse, quasi sempre senza serie conseguenze. Il prestigio del Parlamento ne esce definitivamente compromesso e questo è un aspetto della degenerazione del sistema parlamentare italiano. Ma è un aspetto, direi, soltanto formale che nasconde una situazione ben più pericolosa. Quando lo sforzo di elevazione delle masse popolari si urta contro la resistenza o la insensibilità dei governanti, quando la democrazia reale con una larga partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e sociale, si trasforma in una democrazia formale che vuol salvare le apparenze, ma rinnega la sostanza stessa della democrazia, è inevitabile che la degenerazione del sistema si acceleri. E noi ne vediamo ora, in questa discussione e in altre occasioni simili, alcuni risultati. I nostri interessi, gli interessi della comunità nazionale, vengono così subordinati agli interessi di gruppi particolaristici che dominano la vita economica del paese e che sovente, per i collegamenti con le altre potenze straniere, obbediscono a obiettivi strategici e tattici di potenze straniere.

È inevitabile che in una situazione di questo tipo le masse popolari perdano ogni giorno di più la fiducia negli istituti parlamentari e tentino di risolvere, fuori delle normali vie e dei normali mezzi di risoluzione parlamentare, i loro urgenti problemi. E sono costrette ad impegnarsi in lotte gravi, serie, che alterano tutta la vita del paese perché non possono né devono rinunciare alle proprie aspirazioni.

Di fronte ad un Governo di classe che è sensibile solo quando si tratta di difendere gli interessi dei ceti privilegiati e che è deciso ad impegnare in questa difesa tutte le forze dello Stato, non resta altra alternativa ai lavoratori e al movimento operaio se non quella di essere abbastanza forti per imporre

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

quelle soluzioni che corrispondono alle esigenze di progresso e di sviluppo della nostra vita economica e sociale.

C'è un contrasto evidente fra la situazione reale, la situazione concreta in cui si dibatte il paese e le buone intenzioni manifestate da molti uomini politici, in buona fede, anche della maggioranza; è il contrasto fra le intenzioni manifestate e la pratica di Governo che ogni giorno nega la possibilità di dare un credito qualsiasi a queste buone intenzioni.

Un dovere fondamentale si imponeva al Governo della Repubblica dopo la promulgazione della Carta costituzionale: compiere uno sforzo costante per realizzare le norme contenute nella Carta stessa. Ma è appunto confrontando tali norme con la pratica quotidiana di governo che trovano conferma tutte le accuse mosse all'attuale politica governativa non soltanto da noi ma da gran parte del popolo italiano. Basterebbe questo raffronto a condannare definitivamente gli uomini che hanno partecipato al Governo da due anni a questa parte.

Mi limiterò a confrontare le norme della Costituzione con l'attività del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. All'articolo primo si afferma che « la Repubblica è fondata sul lavoro » e che « la sovranità assoluta spetta al popolo lavoratore ». A questa norma noi vediamo opporsi una politica governativa che allontana sempre più i lavoratori dalla vita politica del paese, che si oppone ogni giorno alla valorizzazione delle forze del lavoro nelle attività sociali, che costringe gran parte delle masse lavoratrici ad un'azione snervante di lotta e di resistenza per non vedersi private di quelle poche conquiste raggiunte in passato. Ogni giorno si accresce il potere dei gruppi plutocratici che ci ricordano i periodi peggiori del dominio fascista nel nostro paese. La collusione aperta delle forze dello Stato con i ceti più retrivi, rende la lotta dei lavoratori sempre più ardua e dolorosa. Il contrasto è troppo stridente perché si possa trovare una qualsiasi giustificazione alla attività di un Governo che ha persino dimenticato le basi della Costituzione repubblicana.

L'articolo 3 garantisce la partecipazione dei lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale dello Stato; ma un cittadino ingenuo che s'illudesse oggi di rivendicare il diritto dei lavoratori a partecipare alla vita politica dello Stato potrebbe essere per lo meno trattato come un pazzo. La direzione della vita economica spetta oggi, per dichia-

razioni apertamente ripetute in parecchie occasioni da uomini del Governo, di fatto, soltanto alla classe padronale e non è ammessa nessuna intrusione popolare, anche quando gli interessi nazionali risultano compromessi dalla politica della classe padronale.

È significativa in proposito l'accoglienza fatta dal Governo al piano economico della Confederazione del lavoro, trattato come un espediente politico, come un mezzo propagandistico per creare imbarazzi al Governo. Nessuno si è curato di discuterne seriamente la impostazione, nessuno si è preoccupato nemmeno di opporre obiezioni fondate, si è ignorato il piano del lavoro e la politica del Governo, segue una strada diversa con quei risultati che tutti conosciamo.

Ma anche quando si tratta di organismi che amministrano danaro dei lavoratori e che dovrebbero servire a garantire dei servizi ai lavoratori italiani, i lavoratori e i loro rappresentanti sono sistematicamente messi in disparte. Mi riferisco agli organismi previdenziali e assistenziali in cui, oltre alla giustificazione già fissata in un articolo della Costituzione, anche la logica stessa dovrebbe indicare la necessità di una larga partecipazione dei lavoratori alla loro gestione. Invece, la direzione degli organismi previdenziali è diventata un feudo di uomini del partito di maggioranza. L'importanza dei rappresentanti dei lavoratori in questi organismi viene ogni giorno più diminuita, e i lavoratori vedono con disappunto che le loro speranze in un miglioramento dei servizi e quelle di vedere adeguate le prestazioni di questi istituti ai loro crescenti bisogni sono andate deluse: la situazione va piuttosto peggiorando che migliorando. Inoltre, in tanti organismi previdenziali sono tornati al loro posto gran parte dei dirigenti del periodo fascista, i quali continuano a dirigere questi organismi come se nulla fosse avvenuto in Italia dal 1940 a questa parte e il Ministero delle corporazioni fosse ancora in funzione! Il ministro del lavoro, oberato da tante altre preoccupazioni, non può certamente intervenire per correggere questo orientamento burocratico di stile corporativo, e la situazione dei lavoratori — ripeto — non è che peggiorata. Applicare la Costituzione in questo caso significherebbe democratizzare gli istituti, garantire una preminente partecipazione dei lavoratori alla direzione degli istituti stessi. Noi attendiamo nell'annunciato progetto di riforma della previdenza sociale di vedere in che modo questo articolo della nostra Costituzione sarà realizzato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

L'articolo 4 della Costituzione garantisce il diritto al lavoro dei cittadini italiani. Io non voglio far qui un facile raffronto fra questo diritto al lavoro, garantito agli italiani, e i due milioni di lavoratori ufficialmente iscritti agli uffici di collocamento, il milione di braccianti che lavorano da 50 a 100 giornate all'anno, i milioni di lavoratori costretti a lavorare ad orario ridotto, e le sofferenze infinite cui questi lavoratori sono sottoposti!

Si afferma che sono le condizioni obiettive del nostro paese che hanno creato questa situazione, che provocano questi dolori, che impediscono che si realizzino le buone intenzioni manifestate anche dai predecessori dell'onorevole Marazza alla direzione del Ministero del lavoro. Si afferma da parte del Governo che non vi è via di uscita e di soluzione a questo problema. L'articolo della Costituzione che garantisce il lavoro ai cittadini italiani diventa una irrisione alle sofferenze dei lavoratori italiani e non solo non si fa nulla per migliorare questa situazione, ma si afferma che questa situazione è addirittura senza via di uscita. Ma i lavoratori italiani non possono rassegnarsi; i lavoratori italiani hanno già chiesto, attraverso le loro organizzazioni, che tutte le risorse del paese siano mobilitate per avviare questo grave problema a soluzione. I lavoratori italiani sono convinti che gli impedimenti maggiori a una soluzione favorevole sono nel sistema capitalista e sono decisi a lottare contro questo sistema; son decisi a lottare perché una modificazione radicale intervenga e permetta anche a loro di vivere.

Gli articoli 17, 18 e 21 della Costituzione riguardano le libertà di riunione, di associazione e di espressione. Ma ogni giorno noi dobbiamo denunciare come queste libertà vengano violate sistematicamente e limitate non solo dall'autorità governativa, ma con l'intervento del clero che utilizza la scomunica, che conduce nel paese una campagna di odio, con interventi stranieri che favoriscono tentativi di scissione nel campo del lavoro, con il terrorismo padronale che si esercita col licenziamento, le minacce, le intimidazioni, per impedire appunto che la libertà di riunione, la libertà di associazione e la libertà di espressione vengano rispettate.

L'articolo 25 della Costituzione riguarda le misure di pubblica sicurezza e le garanzie per i cittadini che non saranno applicate arbitrariamente. Ma i lavoratori, i dirigenti politici e sindacali del movimento operaio sono schedati come nel periodo fascista, sono

sottoposti a vigilanza come in quel periodo, sono diffidati e non di rado vengono arbitrariamente fermati.

L'articolo 26 della Costituzione dovrebbe garantire che saranno prese misure adeguate nel caso di azioni arbitrarie di funzionari dello Stato, della polizia. Finora non si ha notizia di provvedimenti che abbiano colpito funzionari. Eppure, le violazioni alla legge, alla Costituzione da parte di funzionari, che sovente ignorano la Costituzione, sono state molte volte denunciate anche in questa aula.

Gli articoli 31 e 32 della Costituzione dovrebbero tutelare la famiglia, la maternità, l'infanzia e la salute del popolo.

Ebbene, facciamo un raffronto fra le promesse di questi articoli e l'attuale situazione in cui versano i nostri giovani costretti all'inedia e alla disoccupazione. La situazione dei lavoratori senza lavoro e dei pensionati, a cui non è garantito non solo una pensione sufficiente, ma non hanno nemmeno la garanzia di una assistenza sanitaria.

L'articolo 35 dovrebbe tutelare il lavoro e la formazione professionale dei giovani, il diritto di emigrazione. Ebbene, il lavoro nelle condizioni in cui si svolge attualmente, con le masse dei lavoratori sottoposte a uno sfruttamento sempre crescente, si trasforma sempre più in una condanna umiliante per la maggior parte dei lavoratori. E perfino le vecchie leggi che dovrebbero tutelare il lavoro dal lato igienico e dal lato sanitario sono dimenticate troppo sovente dai datori di lavoro, né il Ministero, nella sua struttura attuale e per l'insufficienza dei mezzi a disposizione, è in grado di garantire l'applicazione di queste leggi. I giovani sono abbandonati a se stessi. Lo sforzo per migliorare la loro preparazione professionale che ieri era affidata non solo allo Stato, ma anche alle iniziative delle grandi imprese, è venuta quasi completamente a cessare, oggi notiamo una carenza pericolosa di capacità professionali nel campo del lavoro; e le conseguenze si faranno notare duramente in avvenire. Mancano già elementi qualificati e specializzati nelle fabbriche. Mancano, in interi settori, le condizioni tecniche necessarie per garantire la normale sostituzione dei vecchi lavoratori che si allontanano dalla produzione.

Per quel che riguarda, poi, la politica dell'emigrazione, vista anche sotto questo aspetto della discriminazione e della libertà per tutti i cittadini di emigrare, è noto che la discriminazione avviene non soltanto in base alla tendenza politica o sindacale del lavoratore, ma persino in base a una discrimina-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

zione regionale, che è fatta direttamente dalle commissioni straniere che vengono a reclutare i lavoratori nel nostro paese. In questo caso la complicità del Governo è evidente. Il nostro paese stesso è trattato come una colonia: si viene a scegliere la mano d'opera che più serve agli scopi; e si ha il diritto di girare per il nostro paese a reclutare i lavoratori e a svolgere un'opera da negrieri.

Basta riferire gli episodi dolorosi ricordati dai nostri lavoratori tornati dall'Argentina di recente, per avere presente il quadro delle miserie e dei dolori cui sono sottoposti i nostri lavoratori, che cercano di trovare un po' di pane in paesi lontani.

Vi è anche, nella Costituzione, un articolo che vuole affermato il diritto ad una giusta retribuzione; e lo Stato ha dato, a questo proposito, un buon esempio violando questo articolo della Costituzione proprio nei rapporti con i propri dipendenti. Questo è servito come incoraggiamento, insieme alla pressione dei disoccupati, allo sfruttamento più sfrenato dei lavoratori in interi settori della nostra produzione. Vi sono delle donne che lavorano 8 ore per 2 o 300 lire al giorno. Vi sono, specialmente nell'Italia centrale e meridionale, dei manovali e braccianti con una retribuzione giornaliera di 3 o 400 lire.

Ma, oltre queste forme brutali, vi sono forme più raffinate che vengono impiegate nei grandi complessi industriali, per applicare la politica dello sfruttamento. E questi sistemi più raffinati si applicano in due forme principali, che indicano le caratteristiche della degenerazione capitalistica della nostra società. In primo luogo, sono i grandi gruppi monopolistici che cercano di concentrare nelle loro fabbriche gran parte della produzione di determinati settori, garantendosi lo sfruttamento del mercato e distruggendo i concorrenti. Lo sfruttamento avviene attraverso l'accelerazione del ritmo di lavoro, il taglio dei tempi, l'aumento delle ore straordinarie, il prolungamento della durata del lavoro; All'aumento della produzione, corrisponde una notevole diminuzione delle retribuzioni pagate ai lavoratori senza che i prezzi di vendita siano ridotti.

Un altro aspetto è l'involuzione di molte aziende che, per sfuggire agli oneri e ai controlli sociali, si rifugiano in forme superate di produzione. Questo avviene, nell'industria, con l'affitto delle macchine ai lavoratori a domicilio, con delle pseudo cooperative formate nelle fabbriche, come alla «Montecatini», a cui vengono affidati certi lavori particolari, come il carico e lo scarico delle merci, con la

trasformazione di molte aziende da un lavoro continuato a un lavoro stagionale. Nell'agricoltura, poi, si cerca di ridurre i salariati fissi in braccianti occasionali, si cerca di violare i contratti di lavoro, di impedire un rapporto di lavoro continuativo per i lavoratori delle campagne, attraverso contratti di compartecipazione che sovente assumono aspetti veramente leonini, come in molti casi recenti dove si sono stabilite con dei contratti fra i grandi agrari e i piccoli gruppi dei lavoratori delle compartecipazioni che danno al lavoratore un settimo del prodotto. Nell'un caso e nell'altro, i lavoratori peggiorano la propria situazione, sovente perdono ogni garanzia e in molti casi la struttura del salario si trasforma ed il lavoratore viene sottoposto ad uno sfruttamento sfrenato.

Nel 1949 la «Fiat» ha aumentato la sua produzione del 50 per cento mentre i salari globali pagati ai lavoratori sono aumentati del 20 per cento; questo indica come nei grandi complessi italiani venga intensificato lo sfruttamento. Di recente, alla «Lancia» i lavoratori addetti alla catena di montaggio non hanno più resistito al ritmo accelerato di lavoro che veniva loro imposto. Le retribuzioni a cottimo vengono continuamente ribassate e attraverso il taglio dei tempi si persegue il medesimo obiettivo.

Un aspetto particolarmente grave di questa politica del supersfruttamento è rappresentato dal prolungamento degli orari di lavoro; non solo per il logoramento che essi provocano fra i lavoratori ma per le conseguenze sociali che si hanno sul mercato di lavoro in un paese come il nostro che ha tanti milioni di disoccupati.

Si tenta così non soltanto di raggiungere l'obiettivo di aumentare i profitti delle imprese monopoliste, ma anche di dividere i lavoratori occupati dai lavoratori disoccupati, di mettere gli uni contro gli altri, di spezzare l'unità della classe lavoratrice. Le conseguenze di questa situazione, di questa politica si rivelano molto gravi. Voglio accennare soltanto ad un dato, che mi pare significativo, di un'inchiesta fatta di recente.

Nella città di Milano si è rilevato che il consumo della carne *pro capite*, consumo annuale, era nel 1938 di quasi trenta chili. Nel 1947 era disceso a 17 all'anno e nel 1949 è stato meno di nove chilogrammi. Da prima della guerra ad oggi il consumo della carne a Milano si è ridotto a un terzo, e anche nei confronti del 1947 questo consumo si è ridotto a quasi la metà. Sebbene si possano cercare altre spiegazioni per giustificare questa grave

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

riduzione nel consumo di un alimento fondamentale per una popolazione lavoratrice com'è quella milanese, è evidente che il peggioramento delle condizioni economiche delle masse lavoratrici è la spiegazione più plausibile che si possa dare al grave fenomeno.

Si è cercato anche di introdurre dei superincentivi di produzione a lunga scadenza con un preciso scopo antisciopero e allo stesso obiettivo mirano tutti i premi di regolarità; in modo che se il lavoro si interrompe anche solo per mezza giornata in due mesi, i lavoratori perdono quasi interamente i vantaggi garantiti dai contratti di lavoro per il superincentivo.

L'articolo 17 della Costituzione si riferisce al lavoro delle donne e afferma la necessità di proteggere la maternità. Questa è una vecchia piaga; lo sfruttamento del lavoro femminile, lo sfruttamento del lavoro minorile, è una vecchia piaga che invece di guarire si allarga, nel nostro paese.

E il dottor Costa, quando vuole indicare la strada per arrivare alla riduzione generale dei salari, preferisce di nuovo incominciare dalle paghe femminili e da quelle dei giovani.

Il diritto alla vita, sancito dall'articolo 38 della Costituzione, è del tutto dimenticato dal nostro Governo. Basta vedere come si trattano gli invalidi del lavoro, i pensionati; basta considerare la triste sorte di milioni di italiani giunti al termine della loro vita di lavoro senza che ad essi sia garantita una qualsiasi possibilità di vita. È questa una situazione che è stata sovente affrontata anche in Parlamento. Abbiamo ottenuto ogni volta qualche promessa, ma la situazione finora non è migliorata, anzi va attualmente peggiorando. Ogni nuovo progetto di legge presentato finora non ha fatto che peggiorare il trattamento di previdenza garantito — e che era già scarso — dal regime fascista.

Ricordo, a questo proposito, un disegno di legge approvato di recente in Parlamento, che riguarda i mutilati del lavoro. Ai mutilati del lavoro che hanno perso il 30 od il 40 per cento della loro capacità lavorativa, è concessa una rendita di poche centinaia di lire mensili.

Da parte della classe padronale si tenta di influire sulla opinione pubblica affermando che le spese di previdenza sono troppo alte, che questo gravame eccessivo rende impossibile una riduzione dei costi di produzione e, in ultima analisi, impedisce lo sviluppo dell'attività produttiva e della occupazione nel nostro paese. Ma basta fare una analisi, anche rapida, degli attuali contributi assi-

curativi per accorgerci che il nostro paese non è affatto all'avanguardia in questo campo.

La maggior parte di quelle famose somme di centinaia di miliardi che vengono ogni giorno presentate per documentare la grandiosità dello sforzo assicurativo ed assistenziale del nostro governo, riguardano gli assegni familiari, che solo per comodità contabile — ritengo — sono stati affidati per la gestione all'Istituto per la previdenza sociale. Non sono somme che possiamo contabilizzare nella azione di previdenza vera e propria, che riguarda invece gli infortuni, le malattie, la invalidità, la vecchiaia,

Anche i sussidi di disoccupazione, per le loro caratteristiche, per il fatto di essere applicati in un paese come il nostro che ha una disoccupazione così diffusa, non possono venire considerati come un gravame di carattere previdenziale, ma piuttosto un peso di carattere assistenziale.

Se togliamo queste due voci principali dalla gestione degli enti assicurativi, noi ci accorgiamo che il peso totale delle assicurazioni sociali non supera il 12-14 per cento dei salari pagati; cioè siamo il paese che sta alla retroguardia nel campo delle assicurazioni sociali, e non all'avanguardia. Del resto, la medesima cosa era stata notata in una riunione dell'ufficio internazionale del lavoro di recente, in cui si è constatato questa realtà ed il fatto che l'Italia era tra i paesi dove minore era la sicurezza sociale.

Gli articoli 39 e 40 della Costituzione vorrebbero garantita la libertà sindacale, i contratti di lavoro, il diritto di sciopero. Ebbene, ancora oggi dirigenti sindacali e migliaia di lavoratori sono in attesa di processo; molti di essi sono ancora rinchiusi nelle carceri, per aver voluto affermare concretamente la libertà sindacale contro l'arbitrio padronale e le violenze delle forze dello Stato in appoggio all'arbitrio padronale.

I contratti di lavoro, oggi più che mai, sono sistematicamente violati, senza che nessuna sanzione colpisca i trasgressori.

Il diritto di sciopero si è potuto mantenere in Italia, soltanto grazie allo slancio, al sacrificio ed alla capacità combattiva delle masse lavoratrici.

Tutti i mezzi legali ed illegali sono stati impiegati contro i lavoratori in sciopero. Migliaia di contadini, migliaia di operai sono stati carcerati, bastonati, soltanto perchè hanno usato questa arma legale per la difesa dei loro diritti e per conquistare migliori condizioni di vita.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

Gli articoli dal 41 al 43 della Costituzione riguardano l'iniziativa privata e la proprietà privata: ma sembra che nessuno dei nostri industriali, dei nostri agrari abbia mai fatto il sacrificio di leggere la nostra Costituzione e i nostri governanti, che pure l'avranno letta, se la sono già dimenticata.

Gli uni e gli altri non tollerano alcuna limitazione alle iniziative del capitale privato; gli uni e gli altri si preoccupano che i lavoratori vengano esclusi da ogni iniziativa di carattere economico, dalla direzione dell'attività produttiva. Le dimensioni e i programmi delle aziende, i licenziamenti e le assunzioni dei lavoratori rimangono monopolio della classe padronale, la quale si è dimostrata inetta a risolvere i gravi problemi della nostra vita economica.

Per affermare questo loro diritto sovente questi signori non esitano a sabotare apertamente la produzione nazionale, a chiudere le fabbriche, ad attuare la serrata, che pure non è contemplata dalla Costituzione repubblicana.

Noi non abbiamo mai sentito che contro questi violatori della legge ci siano state delle misure prese dal Governo, dall'autorità di pubblica sicurezza! Non c'è alcun esempio in Italia che un industriale, un agrario, sia stato colpito, denunciato ed arrestato per quest'opera di sabotaggio!

Si è affermato talvolta che il nostro paese ha nazionalizzato in larga misura l'industria, e si fa al riguardo riferimento all'I. R. I., dimenticando che l'I. R. I. è servito a nazionalizzare soltanto le perdite dei nostri capitalisti, dei nostri speculatori, ed ora serve di riserva per le loro manovre, per le nuove speculazioni.

Gli articoli 45 e 46 riguardano la cooperazione. I lavoratori italiani hanno già dimostrato la loro capacità organizzativa, la loro maturità. Se attraverso il movimento cooperativo (che pur si sviluppa fra mille ostacoli) noi abbiamo un esempio molto significativo della maturità della classe operaia, un esempio altrettanto importante ci viene offerto dall'esperienza dei consigli di gestione.

Si è mossa l'accusa a questi organismi, sorti dopo la liberazione per portare il contributo dei lavoratori alla soluzione dei problemi produttivi e per lo sviluppo della produzione, di avere tralignato dalla linea originaria, trasformandosi da organi di propulsione dell'attività produttiva in strumenti di lotta per i lavoratori.

Ma questa affermazione non è esatta. I consigli di gestione hanno continuato ad of-

fruire la loro collaborazione, ma furono proprio i datori di lavoro a ricusarla, opponendosi ad ogni controllo dei lavoratori sull'attività produttiva e sovente cercando di asservire i consigli di gestione, trasformandoli in strumenti per la realizzazione della loro politica antioperaia, dei loro tentativi di smobilizzazione delle nostre fabbriche.

Contro i consigli di gestione, che hanno resistito a queste pretese, si è scatenato l'attacco violento di tutta la classe padronale. In questa azione non poteva mancare, in una parte preminente, la « Fiat ». Il professor Valletta, di ritorno dall'America, denunciava l'accordo liberamente stipulato nel febbraio del 1947 che riconosceva il consiglio di gestione alla « Fiat ». Era forse un suggerimento americano, era forse l'obbedienza ad una condizione imposta dagli americani per concedere dei finanziamenti alla « Fiat ».

Il consiglio di gestione della « Fiat » si era impegnato, a fianco delle organizzazioni sindacali, nella lotta che i lavoratori della « Fiat » nel 1949, per tre mesi, hanno condotto per migliorare le loro condizioni di lavoro e le loro condizioni salariali. E questo era il suo giusto posto, perché i consigli di gestione rappresentano i lavoratori e devono evidentemente essere al loro fianco quando lottano per migliorare le loro condizioni.

Del resto, per dimostrare l'arbitrarietà della denuncia della « Fiat » basta il fatto che il professor Valletta ha ricusato anche la proposta avanzata dai lavoratori di sottoporre la questione ad un arbitrato. Ma i signori della « Fiat » si illudono se credono di avere così tolto di mezzo un organismo che possa esercitare il controllo dei lavoratori sugli sviluppi della loro politica monopolistica. I consigli di gestione della « Fiat » esistono ancora; si stanno in questi giorni rinnovando; saranno domani più forti di prima, ed anche se la « Fiat » non riconoscerà ufficialmente la loro funzione essi continueranno ad essere alla testa dei lavoratori nella lotta contro il monopolio e il supersfruttamento della « Fiat ».

L'attacco contro i consigli di gestione è stato particolarmente accanito nel 1949. Centinaia di dirigenti dei consigli di gestione, di esponenti del movimento operaio in questo campo sono stati licenziati dalle fabbriche; verso altri si è esercitata sovente l'intimidazione anche della polizia per rendere più efficace il terrorismo padronale.

Io voglio citare qui soltanto due esempi recenti di questa lotta contro i consigli di gestione. Il primo è l'esempio della « Pi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

relli». Alla «Pirelli», oltre ad avere instaurato una politica reazionaria nella fabbrica, si era ventilata la necessità da parte della direzione di allontanare dall'azienda 2.000 lavoratori. Preoccupati per questa situazione, i consigli di gestione avevano preparato una conferenza di fabbrica, una conferenza di produzione, nella quale i lavoratori avrebbero studiato la situazione per fare delle proposte concrete, onde evitare i licenziamenti minacciati. In tutti i reparti una accurata preparazione della conferenza di produzione ebbe luogo. Finalmente, un sabato, dopo le ore di lavoro, i rappresentanti di tutti i reparti si dovevano riunire per concretare le loro proposte. Migliaia di lavoratori assistevano a questa conferenza di produzione. L'interessamento di questi lavoratori, il fervore portato nelle discussioni contrastano notevolmente con la atmosfera in cui noi svolgiamo questi lavori, con il clima che domina in queste aule.

Ebbene, il signor Pirelli, invece di accettare di discutere coi lavoratori le loro proposte, ha licenziato il segretario dei consigli di gestione, colpevole di aver fatto una relazione che denunciava non soltanto lo sfruttamento a cui erano sottoposti i lavoratori della «Pirelli», ma anche i profitti ottenuti da Pirelli nel periodo della guerra, in un momento in cui il mondo era diviso in due parti combattenti e le gomme «Pirelli» fornivano gli apparecchi e le macchine dell'uno e dell'altro combattente, e i profitti andavano a finire nelle tasche di un unico imprenditore. Per questa denuncia il segretario dei consigli di gestione della «Pirelli» è stato licenziato in tronco e questo ha creato in una grande fabbrica di quasi 20 mila lavoratori una grave situazione di disagio, di agitazione, perchè i lavoratori non possono rassegnarsi a questa sopraffazione padronale. Non è necessario diffondersi sul caso della «Dalmine», che è stato oggetto del resto di una nostra interpellanza, che speriamo venga a suo tempo discussa.

Ma abbiamo un altro esempio dell'importanza dei consigli di gestione. È l'esperimento della «San Giorgio»; 81 giorni di gestione operaia, la produzione controllata direttamente dai consigli di gestione in collaborazione coi tecnici che hanno accettato di restare nelle fabbriche, una grande prova di disciplina e di maturità da parte della classe operaia.

La situazione che si è andata creando in gran parte delle fabbriche italiane, indica, secondo noi come si può tradurre in norma legislativa l'articolo 46 della Costituzione, che deve garantire la partecipazione dei lavoratori

alla gestione delle aziende: i consigli di gestione non sono più da inventare, esistono nella realtà, hanno già fatta la loro esperienza, sono un patrimonio prezioso del movimento operaio. Essi sono lo strumento più efficace per realizzare nel settore industriale una politica produttivistica per la massima occupazione. Ebbene, noi siamo convinti che i lavoratori con la loro lotta, il loro impegno, la loro disciplina, il loro sforzo unitario saranno capaci anche in questo campo di imporre la giusta soluzione alla classe padronale e al Governo.

Per concludere mi pare che il profondo contrasto che si è rivelato in questo esame non possa venire sanato dai discorsi parlamentari. Solo l'azione delle masse operaie, solo l'azione delle grandi masse popolari può imporre al Governo e alle classi padronali un mutamento che ravvivi la nostra economia e salvi la vita democratica del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza della circolare della Direzione generale delle ferrovie dello Stato, Servizio P.A.G., n. Pag. 32/M/1700, del 18 marzo 1950, con la quale si sollecitano i capi compartimento a procedere con fermezza allo sfratto dalle case dell'Amministrazione di tutti i non aventi titolo, cominciando dagli agenti in pensione; per sapere, inoltre, quale sia il suo pensiero sulle istruzioni contenute nella circolare medesima che, se eseguite, getterebbero nella disperazione vecchi pensionati che non possono in altro modo procurarsi un'abitazione.

(1374)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se è a conoscenza dell'ordine del giorno votato dal Consiglio comunale di Marino, il 3 aprile 1950, in merito alla sospensione arbitraria del sindaco decretata dal prefetto di Roma il 24 marzo 1950.

« Tale ordine del giorno votato all'unanimità dai venti consiglieri, dei quali otto appartenenti ai partiti della attuale coalizione governativa, smentisce in pieno il rapporto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

della pubblica sicurezza e chiede la revoca della sospensione.

(1375)

« LIZZADRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e telecomunicazioni, per conoscere, in base alla nuova legge che prevede l'impianto dei telefoni in tutti i comuni che ne sono sprovvisti, quando saranno iniziati i lavori per i 72 comuni della provincia di Frosinone, di cui alla precedente interrogazione con risposta scritta.

(1376)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere:

a) se l'essere stati ammessi al concorso nazionale per farmacisti, bandito dalla Prefettura di Roma il 20 agosto 1946, farmacisti aventi una età di circa ottanta anni, non rappresenti una violazione all'articolo 32 del vigente Regolamento per il servizio farmaceutico (regio decreto 30 settembre 1939, n. 1703);

b) se, a prescindere da quanto richiesto alla lettera a) della presente interrogazione, non ravvisi la urgente necessità, sia nell'interesse dei già numerosi disoccupati, sia nell'interesse della pubblica incolumità, che venga stabilito per legge un limite massimo di età per l'esercizio della professione di farmacista, mentre oggi un gran numero di casi, farmacisti tanto rurali come urbani, gestiscono e dirigono farmacie o comunque svolgono la predetta professione in avanzatissima età con possibile pericolo per la pubblica incolumità.

(1377)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del segretario della sezione di Irsina (Matera) del Partito comunista italiano, che pubblicamente aveva incitato alla devastazione della sede della sezione del Movimento sociale italiano effettivamente avvenuta l'8 maggio e nei confronti delle locali autorità di pubblica sicurezza, che al corrente delle minacce, non hanno adeguatamente tutelato la sede stessa.

(1378)

« MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se sia vero:

1°) che su richiesta del Governo sovietico vennero arrestate nel 1947 circa 85 per-

sone accusate di crimini di guerra per una successiva consegna;

2°) che nel 1948, il Ministero degli esteri informava i rappresentanti diplomatici di Mosca che non si poteva procedere alla consegna senza un giudizio preventivo del magistrato italiano sulla verosimiglianza delle accuse; e che Mosca protestò affermando che ciò costituiva una violazione del trattato di pace, ma si rifiutò di sottoporre alcuna prova alla magistratura italiana;

3°) che in data 5 ottobre e 29 dicembre 1949 la sezione istruttoria presso la Corte di appello di Roma rifiutò l'extradizione ed ordinò la scarcerazione degli estradandi;

4°) che successivamente il Ministero degli affari esteri, valendosi dell'articolo 5 del decreto presidenziale 26 febbraio 1948, che lo autorizza a fare arrestare coloro per i quali, esistendo una divergenza, la Potenza richiedente potrebbe proporre ricorso al Consiglio dei 4 Ambasciatori (articolo 45 del Trattato di pace), ha fatto riarrestare questi uomini;

5°) che in un primo tempo tutti sono stati internati a Fraschette e successivamente alcuni di essi (circa la metà) sono stati trasferiti a Sant'Antonio, Campo I.R.O. con preciso divieto di muoversi e di emigrare, da parte del Ministero degli esteri;

6°) che il colonnello Yakovljev, capo della Missione sovietica per il rimpatrio, ha dichiarato alla fine di gennaio 1950 in un pubblico discorso a Fraschette « che si era raggiunto un accordo con il Governo italiano per cui la Russia non si opponeva all'emigrazione di chi non voleva tornare nell'U.R.S.S. ».

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2614)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per sapere quali motivi hanno indotto alla concessione del contingente completo di bovini da macello importato dalla Francia ad un solo gruppo di commercianti, prima ancora che fosse messo in distribuzione il *Bollettino informazioni* dell'Istituto del commercio estero e che quindi la notizia potesse essere conosciuta da altri commercianti; e nel caso che detti motivi fossero causati da fraudolenti informazioni, se non ritiene opportuno revocare la concessione a detto gruppo, rimettendo nuovamente sul mercato il contingente bovino francese col consueto sistema delle licenze ministeriali.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2615)

« MICHELINI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se risponda a verità la notizia secondo cui agli agenti di custodia delle carceri distaccati presso il Ministero di grazia e giustizia verrebbero trattiene, a titolo rimborso, i compensi per lavoro straordinario, effettivamente compiuto, versati loro a suo tempo; e se, in caso affermativo, non si ritenga porre fine ad una così palese ingiustizia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2616)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere come intenda venire incontro alle legittime aspettative di quei marittimi, cui, per ragioni politiche, è stato, in periodo fascista, tolto il libretto di navigazione e che, pur avendolo riottenuto — e qualche volta neppure ancora riottenuto — non hanno avuta ricostruita la carriera di navigazione, agli effetti dell'anzianità e della posizione previdenziale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2617)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere, anche in relazione alla risposta data dal Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione all'interrogazione discussa alla Camera nella seduta del 21 settembre 1949, se non ritengano giusto ed opportuno consentire, mediante impegni di spesa sul bilancio 1950-51, l'inizio dei lavori di restauro del teatro della Fortuna di Fano e, in ogni peggiore ipotesi, del ridotto del teatro stesso (Sala Verdi). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2618)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere:

1°) quale fondamento di verità vi è nella protesta elevata al Governo dalla Confederazione italiana combattenti e veterani patrie battaglie, di cui si è recentemente fatta eco la stampa nazionale e regionale, circa lo stato di abbandono e di miseria in cui è lasciato l'Ente « Fondazione Brigata Sassari », in conseguenza di che i 90 orfani di caduti in guerra che vi sono ospitati subiscono continue riduzioni della razione giornaliera di pane e sono costretti a vivere in ambienti privi di ogni conforto, dai letti alle cucine, con man-

canza di docce, con mancanza di impianti igienici, costringendo gli orfani stessi a subire un notevole disagio nello scorso inverno e minacciando nella prossima estate l'insorgere e il propagarsi di malattie epidemiche;

2°) nella deprecabile ipotesi che le deficienze di cui sopra corrispondano alla realtà, per conoscere se il Governo non ritenga opportuno rimuovere i lamentati inconvenienti con radicali misure d'urgenza, tanto più doverose in quanto l'Istituzione è sorta, nell'altro immediato dopoguerra, per eternare la memoria di una delle formazioni combattentistiche più gloriose della nostra tradizione militare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2619)

« NITTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per diminuire il livello del lago di Posta Fibreno (comune di Vicalvi), in provincia di Frosinone, onde evitare che, ogni anno, si verifichino gravi danni alla coltivazione con l'impedimento di realizzare il secondo raccolto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2620)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non reputi necessario ed indispensabile:

1°) stabilire con quali mezzi gli Enti locali possano far fronte agli ingenti contributi a favore della Cassa di previdenza degli impiegati e sanitari previsti dalla legge 21 novembre 1949, n. 914;

2°) frazionare il versamento degli arretrati riferentisi all'anno 1949 (avendo la legge effetto dal 1° novembre 1949) in non meno di 12 rate da imputarsi al bilancio di almeno due esercizi;

3°) frazionare i contributi annui in sei rate in corrispondenza alle scadenze delle rate bimestrali delle imposte dirette. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(2621)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intenda accogliere la richiesta di contributo avanzata dal comune di Monterosso Calabro (Catanzaro), ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione dell'edificio scolastico.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

« Tale opera si rende particolarmente necessaria ed urgente in quel centro, che conta dodici scuole diurne e due serali, in atto collocate in vani assolutamente inadatti allo scopo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2622)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intenda accogliere le richieste di contributo avanzate dal comune di Drapia (Catanzaro), a norma della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione delle seguenti opere di assoluta necessità ed urgenza:

a) riparazione acquedotto comunale-sorgente « Focolio »;

b) costruzione acquedotto nella frazione Gasponi;

c) costruzione edificio scolastico nel capoluogo e nelle frazioni;

d) costruzione fognature nelle frazioni;

e) ampliamento cimitero comunale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2623)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno riprendere in attento esame il vecchio progetto, approvato fin dal 1925 e più volte inutilmente riesumato, relativo alla costruzione della strada Vazzano-Filogaso, in provincia di Catanzaro; e quali provvedimenti intenda adottare per risolvere l'annoso problema, di vitale importanza per l'intera zona del medio ed alto Mesima. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2624)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle urgenti indilazionabili necessità del comune di Pallagorio, in provincia di Catanzaro, dove la disoccupazione ha raggiunto proporzioni allarmanti.

« I lavori, ripetutamente segnalati, riguardano: l'edificio scolastico; l'ampliamento del cimitero; l'acquedotto; la strada di collegamento Umbriatico-Pallagorio-Belvedere Spinello; il restauro di chiese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2625)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga d'intervenire per assicurare la definizione dello stato giuridico del personale

assunto presso l'A.N.A.S., con la qualifica di « eccezionale », prima del 1° maggio 1947 ed ancora non sistemato secondo le norme del decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 547. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2626)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i criteri con i quali nella tabella di valutazione annessa all'ordinanza ministeriale numero 1144/21 del 4 aprile inviata ai Provveditorati agli studi, relativa agli incarichi provvisori e supplenze nelle scuole elementari per l'anno scolastico 1950-51, alla lettera B, sono stati elencati i titoli valutabili per la formazione della graduatoria di merito dei provvisori e supplenti.

« Mentre, infatti, sono elencati e valutati i servizi prestati nelle scuole popolari, serali, festive, istituite a carico di comuni o altri enti, non figurano i servizi prestati nelle classi VI istituite molto saggiamente dai comuni con grave aggravio dei bilanci per l'istruzione post-elementare degli alunni precorrendo la riforma.

« Dette classi sono state rette da insegnanti regolarmente abilitati e scelti dalla graduatoria di merito, provinciale, e sono state approvate dai Provveditorati agli studi sotto la sorveglianza del personale di vigilanza che, come per le altre scuole, ha fatto visite regolari con relativi verbali.

« E per conoscere altresì se non intende disporre, come si è fatto per le scuole popolari, serali, festive istituite a carico dei comuni o di altri Enti e approvate dal Provveditorato, che il certificato di studio rilasciato da dette classi sia ritenuto valido a tutti gli effetti come il certificato delle scuole di Stato e sia valutato il servizio dell'insegnante agli effetti degli incarichi di provvisori e supplenti per il 1950-51. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2627)

« CHIARINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se il Governo intende mantenere gli impegni assunti, relativi alla concessione gratuita al municipio di Napoli di tutta la energia elettrica ricavata dalle sorgenti del Volturno, come risulta dalla legge istitutrice dell'Ente del Volturno; e se ritenga che la convenzione del 1936 sia in vigore e, comunque, da mantenersi in vigore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2628)

« RICCIO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere in rapporto alle tariffe della energia elettrica per eliminare le sperequazioni tra Nord e Sud, a tutela della industria meridionale ed in coerenza al programma di industrializzazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2629)

« RICCIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,25.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10:

Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per le locazioni e sublocazioni di immobili urbani. (*Modificato dal Senato*). (105-B). — *Relatori*: Rocchetti, per la maggioranza, e Capalozza e Ferrandi, di minoranza.

Alle ore 16:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero. (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*). — *Relatore* Zerbi. (850).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51. — *Relatori*: Adonino e Benvenuti. (1062); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51. — *Relatore* Fascetti. (1065); Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51. — *Relatore* De' Cocci. (1066); Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). — *Relatore* Roselli. (1202); e di due mozioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori*: Longhena e De Maria.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori*: Bellavista e Carron.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI